



anno 80 n.189 sabato 12 luglio 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "La rivoluzione continua" € 4,00;
l'Unità + libro "La legge dell'impunità" € 4,00;
l'Unità + libro "Hotel Palestine" € 4,00;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,10

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Berlusconi rappresenta per l'Europa una minaccia che va molto al di là della pur



rimarchevole minaccia che il suo potere sui media e la sua guerra ai giudici

pone alla democrazia italiana». The Economist 12 luglio, pag. 29

Berlusconi e i suoi spingono l'Italia alla rovina

Fini contro Tremonti, Bossi contro Fini, l'Udc contro Bossi Litigano su tutto: Dpef, pensioni, contratti. Fassino: è crisi vera

CHI TOCCA BOSSI MUORE

Antonio Padellaro

Bob, indispensabile telegiornale della memoria, continua a mostrarci Berlusconi e Fini mentre si scambiano con Bossi i più feroci insulti. Solo che era la volta scorsa: il tragico (per il Polo) 1994 quando, costretto a lasciare Palazzo Chigi per l'improvvisa defezione della Lega, il premier di Arcore così apostrofava il leader di Cassano Magnago: «È un traditore, giuda, pataccaro, ladro con scasso di voti»; «È uno sfasciacarrozze»; «È un monumento di slealtà con una doppia, tripla, quadrupla personalità». Al culmine del furore, Berlusconi giurava (questa volta, per fortuna, non sulla testa dei suoi bimbi) che mai più avrebbe rivolto la parola a un simile individuo. Bossi non fu da meno e accusò l'ex amico Silvio d'essere «un mostro antidemocratico», «il suino Napoleone», «un brutto mafioso che guadagna i soldi con l'eroina e la cocaina», «un fascista», «un nazista», «un cornuto», «una febbre malarica che viene dal Sudamerica». Poi prendeva fiato e attaccava quello «quadrista di Fini» che, dal canto suo, dopo il ribaltone insigniva Bossi dei seguenti epiteti: «È un criminale. Un ubriaco. Un animale. Con lui non prenderò mai più neppure un caffè». Caffè no, champagne sì: in Quirinale, al giuramento insieme nel secondo governo Berlusconi, come racconta Gian Antonio Stella nel libro «Tribù». Tutto dimenticato, dunque. Tanto che qualche settimana dopo Berlusconi è con Bossi sul palco del congresso leghista, in un tripudio di abbracci, baci sulle guance e scambio di fazzoletti verdi. Il presidente del Consiglio ha già avuto modo di correggere i suoi vecchi giudizi. In quel momento Bossi è tornato ad essere: «Un vero leader moderato» e «Un uomo di buon senso». «Su di lui», assicura l'amico ritrovato, «garantisco io».

SEGUE A PAGINA 28

ROMA Litigano su tutto, ma dicono di filare d'amore e d'accordo. Nella casa delle Libertà regna sovrano il caos. Fini chiede a Tremonti di trovare i soldi per il contratto del pubblico impiego. Il pensiero del fantasioso ministro dell'Economia va alle pensioni, la Lega fa muro: «Non si toccano». E sul Dpef non si naviga nemmeno a vista. Il segretario dei Ds, Piero Fassino: «Incapaci di governare, è crisi vera».

ALLE PAGINE 2-4

Angius

La legge Gasparri sulle tv è più devastante della Cirami

VARANO A PAGINA 4



San Giovanni Rotondo

Truffa e peculato all'ombra di Padre Pio Il sindaco (Fi) e mezza giunta in galera

Massimo Franchi

SAN GIOVANNI ROTONDO Hanno unito sacro e profano, Padre Pio e la Formula uno, come nella più classica tradizione italiana, finendo però in manette. Mezza giunta comunale di San Giovanni Rotondo (il sindaco di Forza Italia Antonio Squarcella, il vice sindaco Mauro Cappucci, l'assessore Michele Placentino) si è trasferita in caserma, arrestata dai carabinieri con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di truffe ai danni di enti pubblici, peculato, falso ideologico in

atti pubblici. Il loro peccato è stato quello di fare viaggi di piacere in giro per l'Italia, spacciandosi come organizzazione della canonizzazione di Padre Pio. La più grossa l'hanno fatta organizzando un viaggio di rappresentanza al Gran premio di Formula 1 di Imola con una "Alfa 155" del Comune. Nel ritorno a San Giovanni Rotondo, i malcapitati riuscirono anche nell'impresa di essere coinvolti in un incidente, addebitando le spese delle riparazioni alle casse comunali. La cosa non passò inosservata.

SEGUE A PAGINA 12

Le dimissioni di Stefani non placano Schröder

Il Cancelliere, che non verrà lo stesso in Italia: «Nel mio governo non sarebbe durato un'ora»

ROMA Alla fine l'uomo più in viso ai tedeschi getta la spugna. Il sottosegretario leghista Stefani si è dimesso ieri sera con una telefonata a Berlusconi. Dopo che Schröder aveva detto che nel suo governo «non sarebbe rimasto un'ora di più». Dopo che Fini aveva colto la palla al balzo: «Penso che il premier gli chiederà di trarre le conclusioni dall'accaduto».

FANTOZZI A PAGINA 5

Cassazione

Questura di Milano Cancellate le assoluzioni per la strage fascista

CIPRIANI A PAGINA 10

Il dossier italiano sul falso uranio mette nei guai Bush



Il presidente Bush in Botswana. Qui, con la moglie Laura e una figlia, durante l'escursione nel Parco naturale Foto di J. Scott Applewhite/Ap

MAROLO A PAGINA 7

Iraq LA GUERRA INVENTATA DI BLAIR

Robin Cook

A marzo Tony Blair liquido come «palesamente assurde» le affermazioni secondo cui Saddam Hussein non disponeva di armi di distruzione di massa. Questa settimana si è giunti alla conclusione che il suo governo accetta come vere tali affermazioni. Sono le giustificazioni della guerra che cominciano ad apparire «palesamente assurde». La gravità di tale ammissione può essere valutata solo ricordando in quale contesto i rappresentanti del Parlamento inglese votarono a favore della guerra. L'alternativa alla guerra consisteva nel consentire agli ispettori dell'Onu di portare a compimento il loro lavoro e Hans Blix aveva promesso che ci avrebbero messo solo qualche mese per completare l'opera di disarmo.

SEGUE A PAGINA 29

Tv

L'AUTHORITY PARLA NEL SONNO

Roberto Zaccaria

Due sono le notizie più importanti che si ricavano dalla relazione del Garante per le comunicazioni presentata l'altro ieri al Parlamento. La prima è quella che in Italia non c'è pluralismo nel sistema tv e che questa situazione è rimasta immutata negli ultimi cinque anni. Su questa prima notizia hanno titolato giustamente i principali quotidiani. L'affermazione, per quanto scontata agli occhi di tutti (ormai anche le pietre lo sanno), è importante in quanto viene ribadita dall'Autorità di garanzia (e forse ispirata anche da Ciampi) e urta come un macigno sulla legge Gasparri all'esame del Senato che invece mira spudoratamente ad aumentare il tasso di concentrazione televisiva e pubblicitaria.

SEGUE A PAGINA 28

GIORNI DI STORIA
laboratorio di libertà
È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...
Oggi in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più
I Unità

Record d'incidenti nella provincia ricca VIVERE E MORIRE A TREVISO

Michele Sartori

fronte del video Maria Novella Oppo
Mimun è in ferie?

A Monastier avevano appena sepolto in mattinata il ventunenne Davide, schiantatosi di notte contro un muretto; e a Morgano giocata nel pomeriggio una partita di calcio in memoria di Paolo, centravanti di paese finito tre notti prima contro tre platani in fila, per un colpo di sonno. Poi, l'apocalisse, col buio, a Poggiana: una Golf a tutta birra che sbanda da sola e cozza contro un forno da barbecue, quattro ragazzini morti d'un colpo, una quinta in rianimazione. Liceali, nessuno con la cintura, diciottenne il solo guidatore, freschissimo di patente e di auto. Per Treviso, un normale giovedì di paura.

SEGUE A PAGINA 11

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER IL BUON GOVERNO
COM-PA
PER IL BUON GOVERNO
Dieci anni di Comunicazione Pubblica
17-18-19 settembre 2003
BOLOGNA - QUARTIERE FIERISTICO
www.compa.it

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

VARESE C'era il consiglio dei ministri, si doveva discutere del dpef, che gli deve sembrare uno spiffero gelido. Bossi si è alzato, ha sollevato la tapparella, ha visto che c'era il sole come succede da un paio di mesi e ha deciso di voltare l'auto blu nella direzione opposta a Roma. Avrà pensato: «Venga lui a parlarci». S'è preso mezza giornata di riposo, ha mandato avanti Castelli. Con la camicia, senza cravatta, se n'è andato in gita sui colli di Varese. Per non sentirsi solo ha rimediato il compagno Maroni, che stava alle Ville Ponti, ville antiche, in mezzo a giardini d'erba rasatissima, sotto le chiome di querce secolari. Dal poggio, accostandosi alla balaustra, si guarda in giù verso gli sconfinati orizzonti padani, là dove il popolo del nord lavora. I due si sono anche trovati, ma il ministro aveva da fare. Era lì per il convegno dell'Europa e dei ministri come lui, tutta gente di governo, che governando s'era inventata questo titolo: «Europa. Cittadini di un sogno comune». Stanno sistemando pensioni e sanità nella categoria delle chimere e delle fantasie. Bossi e Maroni sono riusciti a salutarsi. Hanno trovato due o tre minuti, hanno passeggiato insieme in giardino. Poi si sono divisi. Bobo, con l'accredito, s'è presentato a Villa Andrea Ponti, l'Umberto, senza accredito, s'è chiuso in una stanza di Villa Fabio Ponti, ha letto la Padania, ha letto che è stata calpestata la certezza della pena, secondo l'onorevole Lussana, ha scoperto che «grazie a Maroni Varese capitale del Welfare». Nel senso del «sogno». S'è divagato anche con gli altri fogli e persino con Fini, che non lo vuole più tra i piedi.

La mattinata, dai colli varesini, era deliziosa, soleggiata e ventilata. Bossi ha tirato l'una, ha recuperato Maroni e insieme con gli altri invitati, un centinaio tra ministri, sottosegretari, segretarie e mogli, si è messo a tavola, passando alla terza villa, Villa Menafoglio Litta Panza, quella davanti, dove pure si è visto una mostra (gli abiti del sarto Capucci, il re dell'alta moda), una visita rapidissima, però, una corsa perché neanche un minuto venisse sottratto al desco.

La raccontiamo così la storia del condottiero. Noi c'eravamo e possiamo testimoniare che è andata proprio così. Le parole testuali possiamo citare. Quando gli hanno chiesto come mai era lì e non al consiglio dei ministri, ha risposto: «Perché qui c'è casa mia. Oggi c'è il sole». E Bobo conferma la cronaca: «Ci siamo scambiati due battute, niente di particolare». E il governo? Il governo? Qui si fa sotto Bossi: «Bene, bene, va tutto bene». E la famiglia? E la suocera? E pensare che una volta, dai palchi e dalle tribune gridavano: «Qui si fa la Padania o si muore». Il balcone o la balaustra del giardino di casa Ponti sarebbero stati perfetti per il proclama della libera Padania. Eravamo o no sul punto della rottura? O della rivoluzione? La notte a Gemonio porta consiglio. Bossi non sa dove andare e quindi sta fermo, sulle sue poltrone. Il piacere delle poltrone glielo rinfacciano quelli di An.

La storia, si capisce, è ancora assai povera, malgrado l'accanimento dei giornalisti, prima con Bossi poi con Bobo Maroni. Così si saluta con entusiasmo il collega della Prealpa che ha segnato, lui solo, sul taccuino un'altra frase del condottiero. E, gentilmente, non la tace: «Devo andare via dal governo e lasciare il posto a Mastella? Io resto lì». C'era da dubitare. Siamo al clou. Il dibattito è alto. Mastella replica, con nota dell'ufficio stampa: «Bossi può star tranquillo. Si tenga pure il posto». Poi si scende nei particolari anatomici: «Anche perché essendo lui più magro di Mastella, al segretario dell'Udeur la poltrona del Senatour starebbe, per altro, molto stretta...». Mastella, direttamente, confiderà che il suo traguardo sarà «il grande centro».

Ripiegati i tovaglioli, il silenzio era tornato tra i colli fatali di Varese, dove non si doveva decidere nulla. Come una pagina del Vangelo, s'attendono al tramonto le dichiarazioni del ministro competente, che evoca il miracolo, dopo un lungo sospiro: «Credo che lì ci vorrebbe di più una Maastricht, cioè qualcuno che dice: queste sono le cose da fare, in quali termini e a queste condizioni dopo aver ascoltato tutti e c'è la persona giusta

Il leader della Lega Umberto Bossi ieri a Varese



Di mattina preferisce il summit europeo dei ministri del welfare. Una passeggiata in giardino due chiacchiere con Maroni

Di pomeriggio si vede con il capo e ritrova l'allegria. «Siamo gli alleati di sempre Mica posso lasciarlo con l'assistenzialista»

Bossi: «Resto, non posso lasciare il premier con Mastella»

Diserta il Consiglio dei ministri e vede Berlusconi ad Arcore: «Con lui c'è l'accordo»

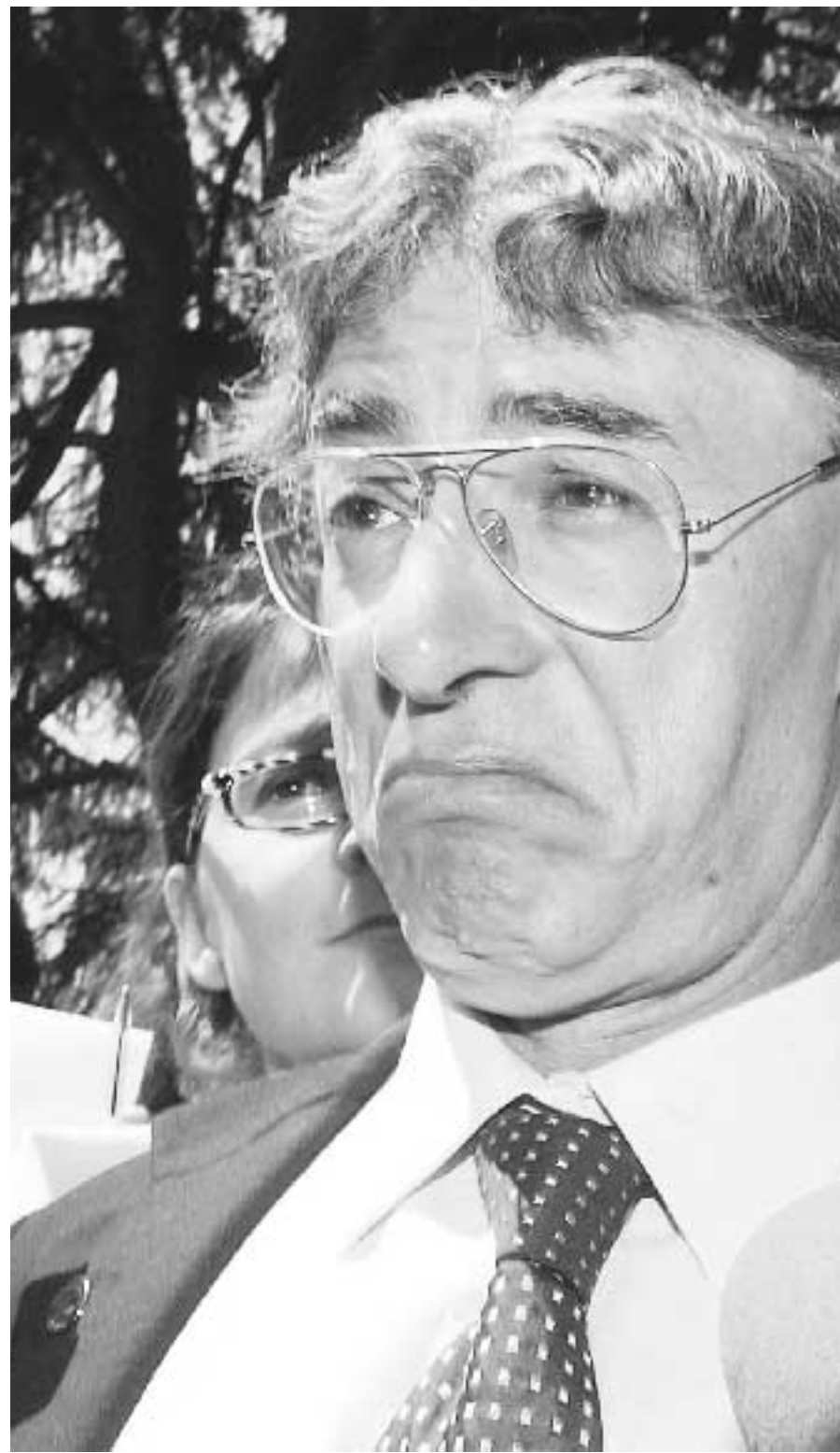
Parlamento europeo: deplorabile il conflitto d'interessi e la Lega xenofoba

Il parlamento europeo ha ammonito Berlusconi ed il suo conflitto d'interessi. La commissione giustizia e affari interni dell'Europarlamento ha approvato, con diversi emendamenti, il «rapporto sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea», che contiene alcuni appunti critici all'Italia.

In particolare, è stato approvato un emendamento all'articolo 29, con il quale si deplora il fatto che in Italia «permanga una situazione di concentrazione del potere sui media nelle mani del Presidente del Consiglio, senza che sia adottata una normativa sul conflitto d'interessi». La commissione ritiene «inquietante» che il premier italiano «eserciti la propria tutela sulla televisione pubblica, Rai, e sia al tempo stesso proprietario del maggior gruppo di mezzi d'informazione privati del paese». Nel rapporto «si deplora il problema della concentrazione del potere mediatico nelle mani di taluni megagrappi» e si ricorda «la necessità di creare un mercato europeo dei media per far fronte a una crescente disparità tra le regolamentazioni nazionali e salvaguardare la libertà e il pluralismo dell'infor-

mazione». «C'è ormai un'acquisizione quasi collettiva nel Parlamento europeo di questo grande problema, che non è solo italiano, ma europeo: quello dell'Italia potrebbe essere un modello negativo anche per altri paesi», ha commentato l'europarlamentare Giuseppe Di Lello.

Nel rapporto c'è anche un appunto sulle azioni di sensibilizzazione del dopo 11 settembre, dove si appura che nella maggior parte degli Stati, governi e partiti politici hanno moltiplicato le dichiarazioni in opposizione ad una visione manichea dello scontro delle culture. Tranne nel caso delle «dichiarazioni fuori luogo, come quella del presidente del Consiglio italiano Berlusconi». Nell'articolo 42 della relazione viene condannata la Lega per la «campagna di propaganda xenofoba» e «si constata la persistenza di violenze fisiche a carattere razziale nel 2002, in particolare in Spagna e in Francia, nonché la recrudescenza di un razzismo verbale nei confronti dei musulmani, in particolare sulla scena musicale in Germania, e di messaggi razzisti sui siti Internet e sui siti calcistici in Italia».



Rap di governo

Crisi, insultarsi per non dirsi addio

Caterina Perniconi

ROMA La maggioranza di governo sta vivendo un periodo di difficile crisi. Forse perché da due anni invece di discutere, gli esponenti del Polo si prendono a male parole.

Il linguaggio non proprio ortodosso di Bossi e compagni ha raggiunto con le definizioni di «stronzetti e imbecilli» anche i deputati europei. Quando aveva già investito tutta la politica italiana.

Di seguito i rapporti tra la Lega ed il resto della coalizione: «Vi spiego io a chi assomiglia Bossi. C'era una volta un imperatore a Roma che aveva bisogno di gloria e allora decise di fare una spedizione in Germania. E la fece, ma in quella parte che Roma aveva già conquistato. E disse anche: "O lo conquisteremo o farò sfracellare..."». Rocco Buttiglione (Udc)

«Alle minacce di Bossi non ci crede più nessuno: la domenica fa cadere il governo, ma il lunedì nelle cene di Arcore con Berlusconi lo rinsalda». Bobo Craxi (Nuovo Psi)

«Non siamo gelosi delle cene di Berlusconi con gli altri

leader della coalizione. Non vorremmo essere invitati a far la parte del vitello grasso in quelle cene». Rocco Buttiglione (Udc)

«Io non sono né Fini né Buttiglione che pensano alle poltrone». Umberto Bossi (Lega Nord)

«Forse la Lega confonde Pontida con la Corrida, ma devono capire che stanno in una coalizione ed hanno solo il 3 per cento». Francesco Storace (Alleanza nazionale)

«I rapporti nella maggioranza sono eccellenti, c'è qualcuno che ogni tanto dà di matto, poi però si calma. Bisogna avere pazienza». Rocco Buttiglione (Udc)

«Ciascuno fa la sua parte

Bossi con le definizioni di «stronzetti e imbecilli» anche i deputati europei

nella commedia...Ogni volta arriva sempre Cè come un caro armato, poi spunta Bossi che fa da paciere». Francesco Storace (Alleanza nazionale)

«Bossi si spezza ma non si spiega. È il suo slogan, se si spiegasse, quando parla di vicecapitali, la proposta sarebbe condivisibile». Ignazio La Russa (Alleanza nazionale)

A proposito di vicecapitali: «Le vicecapitali? Mi sembra un'idea viceintelligente». Marco Follini (Udc)

«Milano vicecapitalista sarebbe una diminutio». Roberto Formigoni (Udc)

«Basta con le bizzarrie tardonordiche, quella babbola delle vice capitali è roba che nemmeno la fantasia di Woody Allen avrebbe potuto escogitare». Francesco Storace (Alleanza nazionale)

«Bossi ha proposto le vicecapitali? Scusate, parliamo d'altro». Alfredo Mantovano (Alleanza nazionale)

comportamenti coerenti. Anche Fini, che esclude la crisi, chiarisce l'esatta dimensione del problema: il governo può andare avanti anche senza la Lega. Ancora una volta tutto è nelle mani di Berlusconi che, non a caso, è volato a Milano per incontrare Bossi. Al consiglio dei ministri di questa mattina (ieri, ndr) Bossi non c'era, impegnato con Maroni a un vertice di ministri dell'Unione europea a Varese. In questo quadro, l'opposizione intensifica gli attacchi».

Quadro positivo Va tutto bene

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale "Panorama", di proprietà del presidente del Consiglio, arranca: «Bene, va tutto bene. Ma vi pare che io esca dal governo per lasciare il posto a Mastella? Bossi esclude la crisi. Ma l'ottimismo del Carroccio, per il momento, è giudicato infondato da An e Udc, che per rilanciare l'azione di governo chiedono alla Lega atti concreti e

anza nazionale)

Poi si sono accapigliati sulla devolution:

«Se la legge sulla devolution non passa lunedì prossimo, questo governo finisce qui». Umberto Bossi (Lega Nord)

«Il voto sulla devolution non ha senso, la legge finirà su un binario morto». Rocco Buttiglione (Udc)

«È Buttiglione che è su un binario morto». Umberto Bossi (Lega Nord)

«L'altro giorno abbiamo bevuto una cucchiata d'olio di ricino, ma presto pregheremo una buona fetta di Saint-Honoré». Luca Volonté (Udc)

«Questo Volonté è proprio un imbecille». Cesare Rizzi (Lega Nord)

«subito la devoluzione, entro Pasqua! ...dopo un po' comincio a rompermi le scatole...». Umberto Bossi (Lega Nord)

«Sono un romano, me ne vanto e non mi sento un ladro». Antonio Tajani (Forza Italia)

«Roma-ladrona è una stupidaggine partorita da Bossi sin da quando, al contrario di oggi, praticava la secessione». France-

Buttiglione: i rapporti nella maggioranza sono eccellenti, c'è qualcuno che ogni tanto dà di matto, poi però si calma

e adeguata per fare questo ed è il presidente del consiglio». Un applauso leghista per Berlusconi. A Maroni avevano prudentemente chiesto se alla maggioranza servisse coordinamento. «Ma va tutto bene». Bobo ha in mente l'Umberto. «Bene» anche l'incontro di cui si parla, il colpo di fulmine del pomeriggio: Berlusconi insieme con Bossi. Perché le cinque del pomeriggio consegnano alle redazioni dei giornali anche la notizia di un volo improvviso a Milano di Berlusconi e di un altro volo al seguito del ministro Tremonti. Ecco l'uomo di Maastricht trasvolatore al lavoro, anche se i tempi della Maastricht padana li detta poi il solito Alessandro Cè, noto in quanto ariete, capogruppo alla Camera: «La quadratura del cerchio sono le riforme: in primis la devolution, poi le pensioni. Non è possibile andare avanti con dichiarazioni estemporanee e frasi buttate

li. Ogni alleato dica di fronte agli altri che cosa ha in mente. Noi non possiamo certo stare in un governo che non fa le riforme. Non ha senso restare fino alle prossime elezioni europee. Perderemo». Per ora, come scrive "Qui Lega Parlamento", la truppa di Bossi resta: «Ma è fondamentale un'altra verifica». Ancora? Si fa la verifica, così sue due piedi, ad Arcore. Succede davvero che Bossi veda Berlusconi e che alla fine Bossi consegnino ai suoi questa sentenza: «Abbiamo trovato l'accordo, adesso vediamo nei prossimi giorni come evolvono le cose. Quindi il processo può ripartire, possiamo marciare nel cammino delle riforme». Confidenzialmente: «Sono allegro da questa mattina. Mi viene da ridere al pensiero di Berlusconi lasciato nelle mani di Mastella, il grande assistenzialista. No, davvero non possiamo lasciare Berlusconi nelle mani di Mastella, sarebbe una punizione troppo grave». «Comunque - aggiunge - il problema sono le riforme. Quelle che la Lega ha chiesto di fare. Questo è un Paese che ha un nord e un sud e occorre stare attenti che sui bisogni del sud la risposta non sia: andiamo avanti come in passato, come sempre. Insomma non sia l'assistenzialismo. Perché quello non produce nulla, crea solo disastri». Bossi rassicura Berlusconi: «Sa che siamo gli alleati di sempre. Abbiamo chiesto le riforme per cambiare in meglio il Paese».

L'ordine del giorno s'arricchirebbe di un nuovo caso: il licenziamento del sottosegretario Stefani. Fini, di nuovo lui, non riuscendo a cacciare Bossi, vorrebbe almeno che Bossi cacciasse Stefani, per rinsaldare l'asse Roma-Berlino.

Intanto i ministri europei hanno lasciato Varese, con una linea soft per le riforme. Maroni morbido e minaccioso avverte che tra sindacati, governo e confindustria sulle pensioni ci sono pareri diversi, che esiste possibilità di dialogo, ma che «il tempo dell'unanimità è finito» e che sono i temi delle politiche sociali come la previdenza «ad avere implicazioni finanziarie e non il contrario».

I varesini del quartiere sono felici di non vivere più in cima alla «capitale europea del welfare»: non erano stati avvertiti (dal sindaco leghista) del coprifuoco che li avrebbe colpiti per il summit. Diceva uno al bar: «Neanche a casa posso tornare».

«Accogliere i clandestini con le cannonate è un'idea troglodita. Bossi vuole far sentire il rombo del cannone, tanti altri vorrebbero sentire il silenzio di Bossi». Marco Follini (Udc)

«Chi alza i toni abbassa la mente». Marcello Pera (Forza Italia)

«L'accoglienza è umanità e civiltà, solo dei barbari possono parlare in altri termini, e solo a causa della calura estiva si può dire che i problemi si risolvono con le cannonate». Mirko Tremaglia (Alleanza nazionale)

«Gli immigrati non servono a un cazzo». Umberto Bossi (LegaNord)

Bianca Di Giovanni

ROMA «Caro Giulio, i patti vanno rispettati». Così il vicepremier Gianfranco Fini ha iniziato il suo affondo contro Giulio Tremonti sulle risorse per il contratto dei dipendenti pubblici durante un consiglio dei ministri più simile a un ring di box che a una riunione di governo. L'appuntamento a Palazzo Chigi ha inaugurato una giornata campale, fatta di contatti informali (tra An e Udc, pare con lo stesso Pier Ferdinando Casini), vertici a porte chiuse, messaggi inviati da Roma a Milano. Obiettivo: rimettere assieme i pezzi della maggioranza e giungere a un Dpef che sia «votabile» da tutti. Un giorno che Fini non dimenticherà: ha tenuto duro sul pubblico impiego, ha ottenuto più collegialità sui temi economici e infine ha incassato un punto con le dimissioni del sottosegretario Stefano Stefani.

Umberto Bossi e Roberto Maroni non si sono presentati al consiglio, e solo nel pomeriggio sono stati raggiunti a Milano da Silvio Berlusconi e Tremonti, latori delle richieste di centristi e An. Come dire: il governo servito a domicilio. Quanto al varo del Documento di programmazione economica, è stato rinviato al consiglio convocato per le 21 di mercoledì prossimo. Segnali di una matassa ancora tutta da dipanare, con pensioni, Mezzogiorno e secondo modulo della riforma fiscale alla prova della verifica politica, e una crescita economica ferma molto sotto l'1%. Ieri un nuovo ostacolo si è aggiunto sulla corsa verso il Dpef: quello dei dipendenti pubblici. Un fronte esplosivo tanto quanto quello della previdenza, visto che i sindacati, compatiti, sono pronti alla protesta se gli accordi non verranno rispettati subito, prima della pausa estiva. Nessun rinvio alla Finanziaria per aumenti che riguardano il contratto di questo biennio, non del prossimo.

Per cinque minuti devono essere volate parole grosse tra il leader di An, che chiedeva i soldi promessi un anno e mezzo fa, e l'«uomo dei conti» che di risorse non ne ha più. Visto da Tremonti, il dilemma era più o meno questo: o buste paga più pesanti per gli statali, o l'avvio della «devolution» pretesa dall'amico Bossi. Impossibile fare tutte e due le cose assieme. C'è voluta una serie di faccia-a-faccia con tutti i ministri di An per venire a capo. Via Venti Settembre li ha definiti «cordiali», Maurizio Gasparri, più laicamente, «seri e responsabili». Alla fine è stato Tremonti ad andare all'angolo: i soldi per i contratti dovrà trovarli. Quel 5,66% di aumento medio per circa 1 milione e mezzo di dipendenti pubblici sottoscritto nel cosiddetto «Patto della lavanderia» dallo stesso vicepremier arriverà a fine luglio. La trattativa sindacale potrà riprendere subito dopo il

« Il presidente di Alleanza nazionale ha puntato i piedi dopo aver ingoiato molti rospi. La devolution, se An vince, subirà un rallentamento »



Alcune delle condizioni di centristi e post fascisti «Basta con le cene, i pranzi, le bicchierate, i tete a tete. Le riunioni dovranno essere collegiali»

«Adesso paga i dipendenti pubblici...»

Diktat di Fini a Tremonti, scintille in Consiglio dei ministri. Il «genio» costretto a cedere



Domani con l'Unità il dossier sul premier distribuito a Strasburgo

Domani sull'Unità verrà pubblicato il testo integrale del «Dossier Berlusconi», il documento che l'associazione Opposizione Civile ha consegnato, il giorno prima del «debutto» della presidenza italiana, a tutti i deputati europei. Nel dossier c'è un'ampia e dettagliata documentazione di tutti i processi del premier.

Il giorno seguente si terrà alle ore 18, nella

Sala del Refettorio della Camera dei Deputati, in via San Macuto, la presentazione del libro di Elio Veltri «La legge dell'impunità».

Ne discuteranno con l'autore il direttore de l'Unità Furio Colombo, l'onorevole Antonio Maccanico, la giornalista francese del «Nouvel Observateur», Marcelle Padovani ed il professor Roberto Zaccaria.

c'era una volta Pratica di Mare

29 maggio 2002

Berlusconi dice: «La Russia deve entrare nella Ue»



11 luglio 2003

Frattini e Ivanov: «Mai parlato di Russia nella Ue»

«La Russia non ha mai posto il problema del suo ingresso nell'Unione Europea». Lo ha detto il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ieri nel corso di una conferenza stampa alla Farnesina al termine di un colloquio con il ministro degli Esteri Franco Frattini.

Il capo della diplomazia russa ha aggiunto che «per questo gli sembra difficile capire da dove sia venuta fuori questa questione (dell'entrata della Russia nell'Unione ndr.)». «È più corretto - ha aggiunto Ivanov - guardare al programma italiano di presidenza dove è chiaramente indicato il compito, che è quello di portare le relazioni tra la Ue e la Russia a livello di partnership strategico».

Il ministro Frattini ha a sua volta precisato che «non è mai stato detto: «Pensiamo che la Russia possa entrare domani nell'Unione Europea»».

Il titolare della Farnesina ha poi spiegato: «Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha spiegato, e lo confermo qui, che l'idea è quella di un progressivo avvicinamento della Russia ai valori e alle azioni dell'Ue».

varo del Dpef. Sarà Bossi a doversi accontentare di una partenza più lenta della «devolution».

Così si sono chiusi i giochi a Roma. Poi, conti e bagagli, si è partiti per Milano. Fini termina il primo tempo in vantaggio. D'altronde il leader di An si è presentato allo scontro forte della vittoria sul decreto degli immobili della Difesa («stoppato» in Parlamento proprio dai voti di An), e dopo una furibonda campagna stampa contro i «tagli» che l'Economia ha imposto persino alle forze dell'ordine. Il vicepremier è pronto a dettare i suoi diktat e a ridefinire il ruolo di Tremonti all'interno del governo: può restare al suo posto, ma dovrà concordare collegialmente i provvedimenti economici. Il ruolo di «cinghia di trasmissione» tra il partito di Fini e Via Venti Settembre per la stesura del Dpef viene affidato ad Alemanno.

Insomma, il ministro dell'Economia non potrà più fare la parte del leader ombra del Carroccio all'interno dell'esecutivo. Inequivocabile il messaggio che da parte di An e Udc Berlusconi deve trasmettere a Bossi. «Basta con le cene, i pranzi, le bicchierate, i tete a tete - rivelano indiscrezioni - Le riunioni dovranno essere collegiali e nelle sedi proprie. Le traduzioni simultanee non saranno più accettate».

Sullo sfondo resta il quadro macro-economico da definire nel Dpef, che non si preannuncia affatto rassicurante. L'Economia è pronta a rivedere al ribasso la stima di crescita avanzata nella Trimestrale di aprile scorso (1,1%). Il Pil italiano quest'anno non raggiungerà l'1%, anzi si fermerà tra lo 0,7 e lo 0,8% (altri analisti prevedono 0,6%). Il rallentamento del 2003 si trascinerà nel 2004, che non centerà il 2,1% stimato. Tutte «limature» che aumentano il peso del deficit sul Pil. Senza interventi l'indebitamento dell'anno prossimo dovrebbe superare la soglia del 3% fissata dal Patto di Stabilità. Per restare ad una quota attorno al 2% i tecnici del Tesoro stanno mettendo a punto una manovra da 20 miliardi di euro. Si fanno sempre più insistenti le voci di un nuovo condono, stavolta edilizio. Dovrebbe proseguire il piano di cartolarizzazioni e privatizzazioni, anche se molte incognite (anche politiche) gravano su queste due misure. Tremonti potrebbe alleggerire le voci di spesa trasformando in prestiti i contributi a fondo perduto destinati alle aziende (in questo caso quelle somme non peserebbero sul deficit). La cosa piacerebbe molto a Bossi, che considera i contributi un «regalo» per il Sud (per la verità vanno anche alle imprese del nord), ma non piacerebbe affatto a Confindustria. La quale chiede «tagli» alle pensioni (che non piacciono alla Lega) e meno tasse. Forse incasserà qualche risparmio su Irpeg e Irap (pagandolo con il taglio dei contributi), ma sulla partita pensioni la quadratura del cerchio è ancora lontana.

Il caso Al-Sahri: dove vola l'avvoltoio

FURIO COLOMBO

L'Unità è stato il primo, e a lungo, il solo giornale a dare notizia di un fatto gravissimo accaduto in Italia. Un ingegnere siriano, Mohammad Said Al Sahri, e la sua famiglia (la moglie e quattro bambini) erano di passaggio alla Malpensa, intenzionati a raggiungere altri familiari a Londra. Al Sahri, come i suoi parenti che vivono in Inghilterra, sono oppositori politici del regime «canaglia» (così lo definisce la lista americana) della Siria. Tutta la famiglia siriana era in possesso dei normali documenti di viaggiatori stranieri che non hanno alcuna intenzione di scomparire nella clandestinità: avevano passaporti siriani validi e regolari biglietti di viaggio. Hanno presentato i loro documenti e hanno chiesto per cinque giorni di seguito asilo politico. Ha scritto mercoledì su questo giornale la signora Mayson Lababidi, moglie dell'ingegnere Al Sahri, che tutta la famiglia, adulti e bambini (il più piccolo ha due anni) è stata trattenuta in una stanza gelida (eravamo in novembre) e in isolamento, senza alcun contatto (la famiglia che li aspettava a Londra, l'ufficio delle Nazioni Unite, Agenzia dei Rifugiati, che pure si trova alla Malpensa) e che hanno avuto occasionalmente come interprete una donna marocchina addetta alle pulizie dei bagni. Nessun altro e nient'altro, nonostante la loro ferma e continua richiesta di asilo politico. Chi ha letto il testo disperato

to e indignato di Mayson Lababidi ha certo notato la buona qualità espressiva della signora. Il marito ingegnere non avrà certo avuto difficoltà, a dire e ripetere «refugee», «rifugiato», come gli avevano suggerito di dire i parenti di Londra, che - da perseguitati - a Londra avevano chiesto e ottenuto asilo politico. La foto dei bambini mostrano una normale famiglia della classe media, che avrebbe potuto benissimo essere italiana.

Ha prevalso, noi abbiamo detto e scritto, il clima della Bossi Fini. È vero, la nostra è una interpretazione di parte. Siamo fermamente contrari a quella legge proprio perché, con i suoi barbari automatismi, favorisce i clandestini e impedisce alla gente per bene che ha drammatiche ragioni di farlo di chiedere asilo politico ad un Paese un tempo civile come l'Italia. Ma la conclusione non è frutto della nostra faziosità. Adulti e bambini, della famiglia Al Sahri, sono stati sistemati prima con l'inganno e poi con la forza su un aereo diretto a Damasco. L'inganno è stato di dire loro che sarebbero andati in Sicilia. La forza è stata esercitata, quando le vittime si sono rese conto del trucco, legando loro le mani (a tutti, adulti e bambini). In più c'è la vergogna: agenti della Polizia italiana hanno scortato l'uomo che aveva chiesto asilo politico all'Italia, chiedeva asilo politico e lo hanno consegnato a Damasco alla polizia politica siriana.



A parte l'Unità, Amnesty International, alcune organizzazioni umanitarie e le interrogazioni di alcuni parlamentari della sinistra, il silenzio intorno a questa tragedia e al comportamento disumano avvenuto in Italia, è rimasto profondo e intatto. Ad una lettera datata 12 dicembre 2002 del senatore Ds Fulvio Tessitore che chiedeva con ur-

genza notizie, il sottosegretario Mantovano ha risposto nel maggio 2003. Ha confermato quasi del tutto la storia che noi abbiamo narrato, salvo affermare che Al Sahri e i suoi familiari non si sono spiegati. In luglio è giunta notizia, da organizzazioni umanitarie, che Mohammad Al Sahri era morto sotto tortura. Abbiamo chiesto conferma alla

famiglia. La famiglia ci ha detto (e ha scritto su questo giornale, con lo stato d'animo che si può immaginare) che era vero. Noi abbiamo dato il massimo risalto all'esito tragico del crimine iniziato da italiani, in base a una legge italiana nell'aeroporto italiano della Malpensa. Ora l'ambasciatrice siriana a Roma afferma che non è vero, che Al Sahri

è detenuto (il che dimostra il delitto compiuto alla Malpensa) ma «in condizioni normali». Nonostante il sarcasmo di un simile comunicato, due colleghi giornalisti, Guido Mattioni, de «Il Giornale» e Dimitri Buffa di «Libero», il cui compito, come il nostro, dovrebbe essere la difesa dei diritti umani di qualunque persona, e certo dei perseguitati politici, accusano l'Unità di «giocare col morto» e invece di felicitarsi che il perseguitato sia ancora vivo (sempre che si possa credere al governo siriano), invece di unirsi a noi nel denunciare la tragica vicenda di un oppositore che chiede aiuto in Italia e che invece viene consegnato ai suoi aguzzini a Damasco a spese della Repubblica italiana, e a cura della nostra Polizia, denunciano (proprio così, denunciano) il «falso» dell'Unità. Chiediamo ai nostri colleghi: può esistere la colpa di tenere troppo per la vita di qualcuno e per la protezione dei suoi diritti? Può esserci un eccesso di difesa dei diritti umani? Non si accorgono che per svergognarci nell'eventuale errore di avere creduto alla famiglia e avere annunciato la morte di Al Sahri, sono stati costretti a raccontarci per la prima volta sui loro giornali una storia che avrebbe dovuto essere sbandierata con orrore anche sulle loro prime pagine quando è accaduta?

È vero, noi volevamo mostrare a quali esiti terribili si riduce un Paese che ha, sui profughi, il passato

rispettabile dell'Italia, pur di fare posto alle ossessioni xenofobe di Bossi, Borghese e Cè, che adesso stanno preoccupando l'Europa intera. Ma credono veramente, il collega Mattioni e il collega Buffa, che se un evento del genere fosse accaduto durante un governo di centro sinistra noi avremmo detto: Ah, va bene? Ammesso che Al Sahri sia vivo e che davvero, nei prossimi giorni, possa essere visitato, «nel carcere normale» di Damasco, da un diplomatico italiano, non è questa l'occasione per dire la stessa cosa che abbiamo detto noi: che un delitto del genere non si ripeta mai più? Abbiamo tutti la stessa esperienza di vicende internazionali di questo genere. Sappiamo tutti che sollevare protesta e indignazione internazionale a volte salva una vita. Non trovate strano accusarci di voler troppo salvare una vita? Mettiamola in un altro modo. Noi abbiamo come obiettivo principale la Bossi-Fini. Voi avete come avversario l'Unità. Ma perché non lasciamo fuori la famiglia Al Sahri (se mai augurandole insieme che la loro precaria fortuna continui, che magari, sotto la pressione delle nostre esagerazioni, vi sia persino un processo e un difensore che in Italia gli è stato negato) e non diciamo insieme che il diritto d'asilo, in un caso civile, è sacro e non c'è Bossi che possa togliere all'Italia il rispetto per questo diritto?

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

LONDRA La stampa inglese riporta con dovizia di particolari le tragicomiche notizie delle vacanze italiane cancellate dal premier tedesco Schroeder. «Il governo Berlusconi è riuscito a promuovere la più grande campagna pubblicitaria contro l'Italia che si ricordi da molto tempo a questa parte - commenta Massimo D'Alema - Una sorta di pubblicità regresso». Blair ha appena concluso l'intervento che introduce la «Progressive government conference» e il presidente della Quercia lascia la sala per qualche momento. «Cercheremo di offrire un'immagine diversa del nostro Paese - promette - li inviteremo a tornare da noi, cercheremo di difendere gli interessi degli operatori turistici. Di coloro che vivono di questo lavoro contro i quali il centro-destra si è scagliato con tanta veemenza». Il riferimento è ai discorsi che l'ex presidente del Consiglio terrà oggi e domani all'hotel Hilton Metropole di Londra. D'Alema parlerà soprattutto dell'Iraq, ma non dimenticherà di soffermarsi sulle vicende di casa nostra.

Da un anno la fondazione Italianeuropèi partecipa all'organizzazione del meeting londinese. «Siamo qui per rilanciare una funzione dello sviluppo che lega la modernità ai nostri valori, alla solidarietà, alla libertà, alla giustizia sociale». La novità vera dell'appuntamento londinese, alla fine, «sarà quella dell'allargarsi del dibattito

sulla globalizzazione anche ad altri continenti, ad altre esperienze, all'Africa, all'America latina.

Il suo andare oltre i confini dell'Europa e degli Stati Uniti, della parte ricca del mondo. L'obiettivo è quello di superare squilibri e contraddizioni drammatiche». Se il premier britannico insiste sul tasto della sinistra che non deve aver paura della modernità e della riforma delle pensioni, il presidente dei Ds spiega che «fu il governo Dini, sostenuto da noi, a fare in Italia la prima riforma. Senza quella - aggiunge - il nostro sistema pensionistico sarebbe saltato per aria». Mentre Berlusconi, «nel 94 non fece assolutamente nulla, fece soltanto confusione».

Nel 2000, «quando guidavo il governo - ricorda D'Alema - io suggerii il passaggio al con-

“ Nel vertice dei progressisti il presidente della Quercia ricorda le gaffe dell'esecutivo «Dal governo pubblicità regresso»



«Siamo qui per rilanciare una funzione dello sviluppo che lega la modernità ai nostri valori, alla solidarietà, alla libertà, alla giustizia sociale»

«Non temiamo il cambiamento»

D'Alema e Rutelli a Londra: prepariamo un programma credibile. «Ma il governo non cadrà domattina»



Massimo D'Alema e Tony Blair durante un precedente incontro a Londra

tributivo pro rata che in quel momento avrebbe potuto essere risolutivo». Il tema della riforma delle pensioni è complesso, in ogni caso. Per questo va affrontato «at traverso il metodo del dialogo sociale e non attraverso l'improvvisazione». E l'attuale governo, nel 2001, fece finta di nulla driblando «la verifica prevista dalla legge». Quanto all'oggi, non si capisce bene cosa voglia fare Berlusconi. «Il riformismo - spiega il presidente della Quercia - è cosa molto diversa dall'improvvisazione e dalla minaccia contro i diritti dei lavoratori». E di riforma delle pensioni, a margine della conferenza dei progressisti, parla da Londra anche Francesco Rutelli.

L'Ulivo si deve preparare «con un programma credibile» ma «senza fretta» perché il governo non cadrà «domattina», premette. E oggi l'alleanza di centrosinistra «è aggregatissima» e «non siamo mai stati così uniti». La crisi del centro-destra? «È la crisi di chi fa troppe promesse populistiche e non le sa mantenere».

Quanto all'Ulivo, questo deve essere pronto «per il governo futuro con ricette moderne e credibili» e senza avere «paura dei cambiamenti come ha detto il premier britannico Blair». Quindi il tema delle pensioni. «Ci possono essere dei ritocchi», afferma il leader della Margherita. Ma niente «rivoluzioni». Non è detto, comunque, che in materia di pensioni di tratti di intervenire domattina per far fare assa ad un governo che non sa fare i conti».

l'intervista Gavino Angius capogruppo Ds al Senato

«La Gasparri è pericolosa per la democrazia»

«Quel disegno di legge è peggiore del Lodo Schifani. Elimina il conflitto di interessi, viene colpito il pluralismo»

Aldo Varano

ROMA Non l'ha mai fatto Gavino Angius, ma questa volta il capo dei diesirini di Palazzo Madama chiede di poter fare una premessa all'intervista.

Prego, senatore Angius.
I lettori dell'Unità conoscono i giudizi che abbiamo dato sul lodo Schifani. Ma se dovessi dire se è più pericolosa quella legge o quella sull'informazione in discussione al Senato, la Gasparri, non avrei dubbi. È più pericolosa la Gasparri.

Addiritura?
Offrire l'immunità al capo del governo è ripugnante e viola l'uguaglianza. Ma è una cosa che li inizia e li finisce. La Gasparri, invece, elimina il conflitto d'interessi. Il conflitto sparisce ma restano, a vantaggio personale di Berlusconi, gli interessi, i suoi interessi, ben tutelati e protetti. Viene colpito il pluralismo e s'impedisce la formazione di un vero mercato. Mediaset potrà raccogliere oltre diecimila miliardi di pubblicità: uno sposta-

mento risorse e potere a vantaggio di Berlusconi. Attenzione: la legge non avvantaggerà i privati. Ma un solo privato: Silvio Berlusconi. Ecco perché la considero pericolosa per gli equilibri democratici del paese. Contro la legge dobbiamo sollevare le forze liberali chiamandole a una battaglia su una grande questione democratica.

Quelli della Casa della libertà sembrano piuttosto separati in casa con tanto di rancori e fastidi. Che accade nel centro destra?

È la notte dei lunghi coltelli. Come dici Fini, s'è scoppiata la pentola. S'è aperta una crisi politica vera.

Che tipo di crisi è?
Intanto, c'è la crisi innestata dalla sconfitta elettorale e politica che hanno subito alle elezioni. Quella botta s'intreccia al bilancio disastroso dei due anni di governo sul piano economico e sociale. Questi fatti hanno fatto esplodere la crisi politica latente ben raffigurata dai rapporti sempre tesi e difficili tra Lega e Fi, da un alto,

An e Udc, dall'altro.
Perché queste contrapposizioni tanto nette tra questi due blocchi?

Per capire bisogna andare oltre la superficie e le dichiarazioni pur importanti di queste ore. La crisi che stiamo attraversando è veramente di fondo. Il punto è che non hanno un'idea dell'Italia, né una strategia. Tanto è vero che sono incapaci di una sintesi progettuale. Non hanno un'idea comune. Sulle riforme, Bossi tira da una parte Fini dall'altra; sull'economia, Tremonti dà una linea e An un'altra.

Il vice presidente del Senato Fischella sostiene che era ovvio finisse così data la diversità strutturale tra Lega e An. Dice: An è una forza nazionale, la Lega invece lavora contro gli interessi del paese.

Ha ragione. An tenta di accreditarsi come una forza democratica di destra che tiene conto degli interessi nazionali anche se ad essi dà una risposta conservatrice e di destra. La

Lega, no. Nasce su un'idea contestativa dell'unità nazionale.

Perché tra questi due blocchi Berlusconi sceglie sempre la Lega?

In realtà, Berlusconi ha finito col riprodurre la stessa identica situazione del 1994. Ha una doppia alleanza. A Milano ed Arcore, con Bossi; a Roma, con Fini. Si era illuso di potere gestire la doppia alleanza con la sintesi del suo comando unico. Ma non c'è riuscito, se si escludono le leggi sui suoi interessi personali, su cui la Cdl è stata compatta, non è riuscito a far nulla.

Berlusconi non riesce a mediare. Ma perché allo stringere sceglie Bossi e mai Fini?

Il patto del Nord dentro la Cdl è considerato decisivo. Ora però si sta sgretolando. Bossi l'ha capito e vuole sganciarsi. La crisi coincide con l'incapacità (forse sarebbe più giusto dire impossibilità) di sintesi progettuale.

Quindi non ne usciranno?
Non sto dicendo che sta precipitando tutto. Ma la crisi, vera e reale,

è evidente e c'è perfino qualcosa di più: è entrata definitivamente in crisi la natura dell'alleanza del centro destra.

In che senso?
Fino ieri la Cdl era tenuta insieme da una struttura piramidale garantita da Berlusconi e dal suo comando unico. La parola definitiva era sempre la sua. La sconfitta politica alle elezioni e il disvelarsi dell'incapacità di sintesi progettuale cambia le cose. Ora ognuno pensa per sé. La Lega guarda ai propri interessi. An, colpita dal voto, alle proprie prospettive future. L'Udc, che ha preso da tempo le distanze ed ha guadagnato voti, deve continuare a segnalare la sua differenza. Questo mette in discussione non questo o quell'aspetto, ma la leadership di Berlusconi che si dimostra politicamente incapace di operare una sintesi politica e fa saltare all'aria il suo comando unico.

Quindi, crisi non su questo o quel punto ma una crisi della direzione politica del governo?

Non c'è dubbio. La Cdl non tor-

nerà mai più quella che era prima. Le parole di Fini, Bossi e Follini non mettono più in valore la Cdl. L'alleanza torna a essere la più tradizionale delle coalizioni politiche. O c'è una guida politica forte e autorevole, e Berlusconi ormai non la incarna più, o la crisi è destinata ad aggravarsi sempre più. Non so se ci sarà un precipitare immediato, ma le cose peggioreranno progressivamente.

Berlusconi a Positano ha detto: ma dove possono andare? Senza me marciano verso il suicidio. Ha ragione?

Mi pare che questo sia un elemento di ricatto reale. Ma inizia a giocare parecchio un altro elemento che ancora nessuno nella Cdl ha esplicitato ma che è ben presente sullo sfondo. Gli alleati dicono a Berlusconi: noi in questi due anni ti abbiamo dato tanto sulla giustizia. E abbiamo pagato anche perdendo voti. Ora vogliamo dire la nostra sulle vicende politiche ed economiche. Insomma, gli stanno presentando il conto. Il senso di frustrazione, evidente in diri-

genti e parlamentari importanti della Lega e di An che lamentano un bilancio del governo disastroso, è molto forte.

Senatore Angius, se si apre la crisi formale che accade?

Si deve andare a votare. Ho parlato con tutti i leader del centro sinistra, da Boselli a Rifondazione, da Mastella ai Verdi ai comunisti. Tutti d'accordo per il voto e nessuno disposto a fare da ruota di scorta. C'è un orientamento comune.

È pronto il centro sinistra per questo scenario?

Tre mesi fa a questa stessa domanda ho risposto che avevo dubbi e preoccupazioni. Ma in questi ultimi mesi abbiamo fatto molti passi in avanti. Il centro sinistra gode di una salute decisamente migliore. La direzione di Rifondazione (anche se non lo ricorda nessuno) ha dato mandato a Bertinotti per discutere con l'Ulivo. Su questa linea c'è già il movimento di Di Pietro. Non voglio dire che tutto è a posto ma la tendenza mi sembra decisamente buona.

segue dalla prima

L'Authority parla nel sonno

Chi è già monopolista (più Mediaset che la Rai, in corsa di decelerazione) potrà crescere fino a 5 miliardi di euro, potrà acquistare i giornali e attraverso la pubblicità potrà controllare il sistema locale. «Potrà fare (meglio «continuare a fare») «le promozioni» al di là del limite orario fino ad oggi previsto dalla legge.

La seconda notizia riguarda la dichiarata impotenza dell'autorità a porre un rimedio concreto a questo clamoroso stato di cose. Abbiamo la concentrazione editoriale più grave d'Europa e la nostra modernissima e spesso decantata autorità di controllo dichiara di non poterci far nulla. Devo dire che questa notizia che pure è stata data, ma con minore evidenza, dalla stampa di ieri è senza dubbio la più grave, la più clamorosa e la più allarmante di quante ne potessimo sentire su questo argomento. Conviene quindi analizzarla un po' meglio.

Comprendo perfettamente, di fronte a questa sconcertante rivelazione, che il presidente della Federazione editori, Luca di Montezemolo esprima profondo disap-

pinto e prenda atto consolato di questa situazione. Io non penso che dobbiamo limitarci a prendere atto di tutto questo con la stessa signorilità di Montezemolo.

La legge Macanico del 1997, come è noto, è stata fatta, sia pure tardivamente, per dare attuazione ad una sentenza del 1994 (n. 420) della Corte costituzionale che aveva dichiarato, dopo una lunga attesa, l'incostituzionalità del sistema normativo che reggeva il duplo. Il punto centrale di quella legge era costituito dalla fissazione di una più bassa barriera antitrust e dalla creazione di un'autorità indipendente per applicare quelle regole. Se l'autorità neocostituita non aveva in base alla legge questi poteri, avrebbe dovuto, come ha dichiarato l'on. Giuletti, denunciarlo con forza fin dall'inizio e, se del caso, non accettare l'incarico. Qualche accenno fugace tra le righe delle relazioni annuali non basta a «salvare la coscienza». Questo era il cuore di quella legge. Non si può dire oggi a cinque anni di distanza che l'unico potere era quello di «scattare fotografie» alla concentrazione e di formulare ogni tanto qualche insignificante richiamo.

Ma vorrei andare oltre e domandarmi se questa impotenza, che viene oggi denunciata, sia una vera impotenza oggettiva (vale a dire mancanza di poteri formali) o non sia piuttosto un'impotenza sog-

gettiva (mancanza di volontà o neutralizzazioni reciproche all'interno dell'organo di controllo). Mi ha colpito ad esempio il fatto che nella sua relazione il Presidente dell'autorità si sia riservato «l'adozione di provvedimenti deconcentrativi indicati nel comma 7 dell'art. 2, una volta completata, entro aprile dell'anno prossimo, l'analisi della distribuzione delle risorse».

Ma allora i poteri ci sono e ci sono anche i termini del dicembre del 2003 che la Corte costituzionale nella seconda sentenza di incostituzionalità (n. 466 del 2002), più volte citata dal garante, ha imposto all'autorità di osservare. Non dice nulla il potere di inviare qualcuno sul satellite e la riduzione della pubblicità Rai? Ripeto: i poteri ci sono. Cosa si aspetta ad applicarli, di fronte ad una situazione così clamorosa di illegittimità? Aspettiamo forse i risultati di una nuova indagine sulle risorse o, come notava ieri questo giornale, l'entrata in vigore della legge Gasparri che elimina i «tetti» contenuti nella legge Meccanico e quindi «libera tutti»? Ma sempre a proposito di questi poteri prendiamo in esame un altro capitolo importante che non è tanto lontano dalla questione della concentrazione e che riguarda il rispetto degli indici di affollamento e il problema delle telepromozioni. Anche su questo problema è intervenuto il presiden-

te Montezemolo, ribadendo con chiarezza, in una lettera ai senatori, che la legge attuale pone un preciso limite orario del 18 per cento complessivo degli spot e delle telepromozioni. È stato fatto osservare finora questo limite soprattutto dopo i pareri del Consiglio di Stato (gennaio e luglio 2002)? Si è parlato di «sforamenti» anche rilevanti negli anni passati. Qualche indagine (AGB) aveva parlato di 150 milioni di euro all'anno. Ieri a proposito delle telepromozioni Europa ha parlato di un valore di 400 milioni di euro (20-25% Rai il resto Mediaset).

Domanda n. 1. Anche in materia di pubblicità l'autorità non ha poteri o piuttosto non li ha esercitati? E quando li ha esercitati (in limitate occasioni, di fronte a sforamenti episodici) non si sono applicate sanzioni ridicole (50 mila euro)?

Domanda n. 2. È stato esercitato un controllo sistematico e d'ufficio negli anni 1998, 1999, 2000, 2001, 2002? Oppure mancavano le strutture? E noto che ci sono in Italia «fior di istituti» (AGB, Nielsen ecc...) che fanno ordinariamente questi controlli. Non avendo le strutture si potevano comprare i servizi.

Se questo controllo è stato esercitato dall'autorità quali sono stati i risultati? Se non è stato esercitato, dobbiamo dire, come per i processi, che sono scattate, pre-

scrizioni, decadenze o qualcosa del genere...? E ancora, che cosa succederà dei potenziali enormi guadagni maturati in assenza di controllo, ai danni quantomeno della carta stampata. Verranno considerati acquisiti definitivamente? Ove fosse approvata la legge Gasparri che mette una pietra (non «tombale» ma simile) sulle interpretazioni del Consiglio di Stato, cosa dovremmo fare prendere atto e considerare tutto regolare per il presente, per il passato e per il futuro?

Non credo che sia giusto prendere atto e basta. Il Corriere della Sera ha detto autorevolmente: «Il fatalismo di un'Authority che resta in stallo». Espressione indubbiamente molto significativa. Ma se l'Authority è l'arbitro di un'ipotetica gara nella quale sono in gioco interessi enormi (Valentini ieri su Repubblica parlò di oltre duemila miliardi di lire all'anno, di dodicimila miliardi dal '98 ad oggi) e se l'arbitro «risulta in stallo» o in altre parole non arbitra, possiamo ancora pensare che la partita si sia svolta regolarmente o che non sia stata piuttosto abilmente truccata? Ed allora pensiamo che ci vorrebbe qualcuno in grado di controllare il controllo. L'unica raccomandazione che questo qualcuno non venga da Palazzo Chigi. Lì sta di casa il conflitto.

Roberto Zaccaria

E' in edicola Sandokan

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

SANDOKAN
LUGLIO AGOSTO 2003
SPECIALI ESTERNO 64 PAGINE
ARRETRATI BASTIGATA UMBRIA SARDEGNA
Consigli per l'Unesco

E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità. Sedici pagine in più per raccontarvi ancora meglio l'Italia e il mondo

www.sandokan.net

l'Unità
quotidiano più
supplemento euro 3,10

Federica Fantozzi

ROMA Alla fine l'uomo più invisibile ai tedeschi getta la spugna. Dopo che il Cancelliere Schröder aveva detto in tv che nel suo governo «non sarebbe durato un'ora». Dopo che il vicepremier Fini, cogliendo la palla al balzo, aveva annunciato: «Penso che il premier gli chiederà di trarre le conclusioni dall'accaduto». Già nel pomeriggio Stefani aveva fiutato l'aria, acconsentendo a quanto finora rifiutato: scuse pubbliche, con una lettera che apparirà oggi sul quotidiano popolare *Bild*. Di questo tenore: «Una parte del mio scritto sulla Padania ha portato a malumori nelle relazioni italo-tedesche. Me ne dispiace, non era mia intenzione. Io amo la Germania. Se sono sorte incomprensioni, voglio adesso scusarmene molto». E troppo tardi però. In serata Stefani se ne rende conto o qualcuno glielo fa capire. Si dimette: «Ho appena telefonato a Berlusconi. Non sono legato ad alcuna carica» (cioè poltrona). Paga così in parte per la propria volgarità politica e in parte per il rancore di An verso il suo partito.

Berlino non commenta: decisione italiana, fa sapere. Ma Schröder non verrà comunque in Italia per le vacanze: non vuole sottoporre la famiglia ad altri «disagi» fa sapere il suo portavoce, e chiede «comprensione» agli amici italiani. L'anno prossimo, neanche a dirlo, le Marche lo rivedranno. Finisce così una lunga giornata cominciata proprio con la discesa in campo del Cancelliere. Poiché finora la diplomazia aveva incontrato orecchie da mercante, si era deciso a parlare in prima persona. Al canale tv tedesco *ArD*: «Quando politici importanti manifestano pregiudizi ottusi nei confronti dei miei connazionali, allora prima o poi si deve porre un limite». E al *Financial Times Deutschland*: «Non cambio la decisione sulla vacanza perché non si può trattare la Germania come è stato fatto». E nonostante le rassicurazioni del Cancelliere sull'assenza di danni sostanziali ai

“ Il cancelliere non tralascia l'episodio che in Italia si vuole minimizzare: se un esponente del mio governo avesse insultato lo avrei dimesso ”



Il gesto era nell'aria. E anch'esso è rientrato nella verifica. Fini nel pomeriggio aveva detto: il premier gli chiederà di lasciare ”

Stefani si è dimesso. Schröder: in Italia non vengo

Chiama Berlusconi e poi lascia. Fini ne aveva annunciato le dimissioni.



Stefano Stefani con un gruppo di turisti ieri al teatro Olimpico di Vicenza

rapporti fra Roma e Berlino, appariva chiarissimo che l'incidente diplomatico era ben lungi dal potersi dichiarare chiuso.

Tanto più che la querelle finisce con il sovrapporsi alla ruggine, tutta nazionale e tutta interna alla CdL, che oppone An e Udc al partito di Bossi. Nel momento peggiore: il giorno dopo l'ultimatum di Fini al premier: o noi o loro. Così, dopo la richiesta di dimissioni avanzata dal ministro centrista per le Politiche europee Buttiglione, tocca al vicepremier di An. L'umor nero di Fini è accentuato dalla consapevolezza che queste gaffe rischiano di rovinare il lavoro da lui fatto come vicepresidente della Convenzione europea. Un lavoro che è stato apprezzato a Bruxelles e gli ha valso anche le lodi di Giuliano Amato.

Intanto Casini fa sapere che la settimana prossima la conferenza del capigruppo calendarizzerà la mozione dell'Ulivo che chiede la revoca di Stefani. Massimo D'Alema commenta con una battuta: il governo italiano ha promosso «la più importante campagna di pubblicità-regresso contro il turismo italiano che si ricordi. È veramente sorprendente...».

Breve riepilogo della vicenda: dopo il caso Schultz a Strasburgo, l'esuberante esponente del Carroccio sfruttò *La Padania* per ingiuriare i tedeschi in modo pesante; il portavoce di Schroeder protesta; il nostro governo fa finta di niente, limitandosi a una presa di distanza da parte del ministro Frattini; Schröder annulla le previste vacanze nelle Marche; Berlusconi commenta laconico «mi dispiace per lui» e tant'è.

Poi le parole di Schroeder e Fini riaprono il fossato. Ottengono la testa del sottosegretario alle Attività produttive con delega al Turismo, già subissato dalle proteste degli albergatori. Stefani non rinuncia a togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Però cambia i toni: «È stato colpito colui che ha alzato una debole, piccola e umile voce per lavare un oltraggio al nostro Paese e al popolo padano».

Rognoni alle toghe: non rassegnatevi

Messaggio del vicepresidente del Csm: «Ma non arroccatevi nella difesa di opinioni col risultato che esse finirebbero per perdere di credibilità»

Vittorio Locatelli

MILANO Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Virginio Rognoni, ha lanciato ieri un messaggio alle toghe in cui cerca di placare gli animi dopo le nuove, ennesime, polemiche con la maggioranza di governo, dopo i nuovi attacchi al sistema giudiziario lanciati in particolare da Berlusconi, Bossi e il Guardasigilli Castelli. Mentre il centrodestra torna alla carica, dividendosi, sulla separazione delle carriere, e la Lega parla addirittura di «magistrati eletti dal popolo», Rognoni ha invitato la magistratura a non rassegnarsi ma anche a non arroccarsi.

Parlando all'assemblea dei capi degli uffici direttivi, riuniti a Roma dal Csm per discutere le proposte della Commissione consiliare competente in

tema di organizzazione degli uffici, Rognoni ha sottolineato che «il momento difficile che vive la magistratura può indurre a due tentazioni ugualmente insidiose: la tentazione della rassegnazione che è l'anticamera dell'inefficienza e la tentazione di una arroccata difesa delle proprie opinioni col risultato che esse finirebbero per essere isolate e perdere di credibilità».

Un messaggio che cerca di gettare acqua sul fuoco, e che voci autorevoli vorrebbero ispirato direttamente dal Presidente della Repubblica. Da sempre Ciampi, che presiede il Csm, ha visto con preoccupazione l'escalation di tensione tra potere esecutivo e giudiziario, ed ha tentato più volte di riportare il dibattito ad un confronto sereno. Ma in questo non è certo stato aiutato dal governo e dai partiti della Casa della Libertà, impegnati allo spasmo per

editoriale del Secolo del 10 luglio 2003

Sul sanguinoso teatro del Novecento sono stati rappresentati misfatti sui quali nessuna revisione è possibile, poiché ripugnano ad ogni coscienza autenticamente umana. Lo sterminio degli ebrei e le leggi — di discriminazione e di persecuzione — che lo hanno «codificato», appartengono all'orrido universo totalitario del quale il secolo passato ci ha consegnato segni indelebili che non possiamo, né vogliamo, rimuovere. Cercare pertanto giustificazioni sorta o tentare di minimizzare le famigerate leggi razziali del settembre 1938, varate dal governo fascista, è un'operazione tanto risibile quanto inaccettabile. L'odio quelle norme prescrivevano come linea di condotta, segna il confine tra la civiltà e la barbarie. Ancora oggi numerose ferite sono aperte e sanguinano. Ancora oggi, dopo tanto tempo, avvertiamo il dolore dell'ingiustizia farsi strada dentro di noi per qualcosa di cui non siamo oggettivamente responsabili, ma di cui sentiamo il peso storico, morale, civile. Se qualcuno,

certo non a nome di Alleanza nazionale e neppure di una indistinta Destra (talché i valori di questa sono ben altri: libertà, tolleranza, visione spirituale religiosa della vita), ha inteso minimizzare la portata criminale delle leggi razziali nel corso di un civile dibattito originato dal libro di Gianni Scipione Rossi su «La Destra e gli ebrei», non soltanto ha parlato di se stesso, ma si è messo decisamente fuori, se mai l'ha condivisa, dalla linea culturale e politica di un partito che i conti con il passato ha cercato in tutti i modi farli, affrontando talvolta difficoltà straordinarie e delle quali non sempre i pur attenti osservatori dimostrano di essere consapevoli. Ogni volta che si apre il triste capitolo intitolato alla persecuzione degli ebrei noi vorremmo far sentire anche a chi è più lontano e diffidente il nostro dolore che le parole quasi mai rendono adeguatamente. Ci vorrà del tempo perché piena riconciliazione avvenga: lavoriamo per questo, sinceramente, fermamente.

mettere la magistratura in condizione di «non nuocere» agli interessi giudiziari, ovvero la pretesa di impunità, di Berlusconi e dei suoi coimputati.

E Rognoni, vicario di Ciampi a Palazzo dei Marescialli, proseguendo nel suo intervento ha precisato che rassegnazione e arroccamento sono pericolosi e che «bisogna guardarsi dall'una e dall'altra tentazione e continuare a lavorare con serenità e affrontare, come si fa oggi, temi di grande rilevanza come quello di una più ordinata e sapiente organizzazione degli uffici da cui può indirettamente dipendere la stessa produttività ed efficienza del servizio giustizia».

Ma intanto sul tappeto c'è un nuovo motivo di attrito. Si tratta della riforma del processo civile all'esame della Commissione Giustizia per il quale l'Associazione nazionale magistrati

chiede «al Parlamento un ripensamento». Per l'Anm la modifica della disciplina dell'intervento del pubblico ministero nel giudizio civile di cassazione, che prevede che l'intervento stesso «sia limitato alle cause trattate a sezioni unite o in camera di consiglio, oltre che a quelle nelle quali il suo intervento è obbligatorio anche nella fase di merito. Il pubblico ministero - spiega l'Anm - potrebbe poi intervenire anche davanti alle sezioni semplici della Cassazione, ma solo per richiedere che la causa sia assegnata alle sezioni unite». Il fatto che la misura sia giustificata «nella prospettiva di una complessiva razionalizzazione delle risorse» non convince l'Anm perché l'innovazione «inciderebbe radicalmente sulla natura e sulla funzione della Cassazione», non assicurando «l'uniforme interpretazione della legge».

Viene al contrario rovesciata sulla dirigenza l'accusa di immobilismo davanti alla legge Gasparri. Giuseppina Paterniti: «Tutti i giorni ci prendiamo le nostre responsabilità»

I giornalisti Rai all'Annunziata: «Quel che avevamo da dire l'abbiamo detto»

Silvia Garambois

«Ma cosa dice l'Annunziata? Abbiamo fatto due scioperi per questo...»: la reazione è stizzita, l'appello della presidente Rai dall'America («è tempo che tutti i dipendenti Rai facciano sentire la loro voce per definire qual è lo spazio vitale per la loro azienda») è piovuto su redazioni, strutture, giornalisti e no che da mesi si interrogano sul ruolo di servizio pubblico, sui conti aziendali che non tornano, sugli ascolti che vanno a picco, sui palinsesti che non reggono la concorrenza e su un futuro che la nuova legge Gasparri rende sempre più scuro. E per giunta c'è quella circolare interna che continua a girare, confermata solo pochi mesi fa, che impone ai dipendenti Rai di parlare solo se autorizzati dalla direzione generale: «Allora, possiamo intervenire solo per far pubblicità ai programmi, o abbiamo di nuovo libertà di parola?».

Fioccano multe alla Rai, multe salate, per chi non segue le indicazioni aziendali: per questo molti da tempo si sfoga-

no e poi chiedono l'anonimato. «Se si vuol fare del male alla Rai lo si fa facendo male il proprio lavoro - taglia corto Paolo Giuntella, il quirinalista del Tg1 - . Si dovrebbe aver paura del silenzio e della rassegnazione, non della passione: e la libertà di critica verso il prodotto vale per tutti». Stavolta comunque è la Presidente della Rai a chiedere «libertà d'espressione» per i suoi dipendenti, a voler sentire la loro voce. «Al Tg1 abbiamo fatto ben due assemblee - continua Giuntella, che è anche rappresentante sindacale della sua redazione -

Paolo Giuntella, Tg1 «Se si vuol fare del male alla Rai lo si fa facendo male il proprio lavoro»

e l'ultima è durata più di sette ore: i giornalisti della Rai parlano, eccome. Abbiamo affrontato tutti i problemi con schiettezza e libertà, fuori dagli schemi, con le stesse preoccupazioni emerse da persone di diverso orientamento politico». E quali sono i punti «caldi»? Il piano industriale, come la Rai si pone di fronte all'approvazione della legge Gasparri, i rischi di un vero ridimensionamento, il calo degli ascolti, la ridefinizione di servizio pubblico... L'emergenza è la crisi economica, ma anche la ridefinizione di servizio pubblico: in Europa i modelli ci sono, a partire dalla Bbc, che per molti di noi alla Rai è sempre stata un mito, e ora diventa anche un punto di riferimento.

La sfida della Bbc a Blair (cioè l'inchiesta molto critica sui documenti presentati alla Camera dei Comuni per la guerra in Iraq) è diventata un punto di riferimento: «Il direttore generale della Bbc, voluto da Blair - continua Giuntella - di fronte alle critiche del portavoce Campbell ha risposto: noi non facciamo altro che servizio pubblico, non ho occhi di riguardo neppure verso il primo

ministro che ho votato. Anche noi in Italia non possiamo che andare per quella strada: il "partito Rai" (non la lobbie politica ma quelli che in questa azienda ci credono) deve farsi sentire. Per questo raccolgo l'invito della presidente».

«Il silenzio non può essere imputato a noi: noi parliamo con i fatti, con il nostro lavoro, con quello che produciamo per questa azienda; il nostro disagio invece è espresso attraverso il sindacato, con i nostri scioperi»: Andrea Vianello, che ha lasciato «Radio anch'io» per trasferirsi a Raitre con il programma «Enigma», è un paladino del servizio pubblico «forte e autonomo». «Ma la nuova legge non raggiunge l'obiettivo di sganciare la Rai dalla politica e dai partiti, il disegno di legge Gasparri non ha percorso questa strada. Servono soluzioni coraggiose per fare della Rai una istituzione come la Banca d'Italia o la Bbc: è quello che deve essere. Certo non sono io a dover immaginare soluzioni, eppure quando lavoro so chi è il mio editore di riferimento: gli abbonati, i cittadini che guardano il programma. E allora, perché non dovrebbe essere il pubblico,

il nostro vero editore, a nominare il Consiglio d'amministrazione? Lo dico un po' provocatoriamente, ma non è ancora stato trovato l'uovo di Colombo per sganciare la Rai dalla politica... Io però continuo a lavorare come mi sento, senza nessun legame».

Al Tg3 invece è il «silenzio dei vertici» a impressionare. «Nell'ultima audizione parlamentare presidente e direttore generale erano d'accordo su un'azienda privatizzata, parlarono di offerta pubblica di vendita. Noi invece abbiamo fatto scioperi, abbiamo fatto manifestazioni in piazza, tutti i giorni ci prendiamo le nostre responsabilità, e siamo arricchiti di fronte al silenzio aziendale», Giuseppina Paterniti rappresenta i suoi colleghi, e sul tavolo mette anche il problema dei palinsesti: «Mediaset ha preparato una programmazione molto forte per l'autunno, e noi? Sembra che alla Rai l'unico problema sia la metratura degli studi, gli standard ottimali, come se anziché programmi per la tv dovessimo allestire stand alla Fiera di Milano. Ma la tv non è la stessa cosa. Vorremmo che i nostri vertici si sentissero davvero

vertici di questa azienda».

«La legge Gasparri mi riporta alla mente la regolamentazione tv dell'ultimo Milosevic, quell'imbavagliatura che serviva a condizionare l'informazione in tutti i suoi gangli fondamentali»: Ennio Remondino è a Belgrado, la sede Rai di cui è già stata decisa la chiusura. «Non so ancora cosa farò, ma in questa partita sono tre volte coinvolto, come cittadino, come dipendente Rai, come corrispondente di una sede nata per fare servizio pubblico e che ora viene chiusa. Come cittadino perché si riducono gli

Ennio Remondino «La legge Gasparri mi riporta alla mente la regolamentazione tv dell'ultimo Milosevic»

spazi di pluralismo e quindi di democrazia, come lavoratore perché si conferma la logica del duopolio e si permettono a Mediaset nuove concentrazioni e di espandersi, quando in qualunque paese, come la bolscevica Usa, ci sono norme anticonglomerazione e antitrust a tutela della democrazia. E per quel che riguarda questa sede, constatato che l'azienda si muove con molte incertezze nel suo ruolo di servizio pubblico...».

Se a Belgrado la minaccia è la serrata, sul Tg2 invece pesa la crisi di ascolti: i programmi di rete non arrivano più neppure al 10% degli ascolti, il Tg2 non ha «training», e per l'estate si annunciano gare di nuoto - di ben scarso appeal - prima del tg... L'ultima assemblea è stata di fuoco. «Tutta la redazione è molto preoccupata - spiega Fabio Cappelli, del Comitato di Redazione - Era una rete con un notevole prestigio, che ora sta perdendo ascolti e ruolo. All'ultimo sciopero ci siamo ritrovati compatti, al di là delle diverse appartenenze politiche; ormai al Tg2, per recuperare ascolti, dobbiamo sperare che Canale5 non trasmetta telenovelle...».

Nedo Canetti

ROMA Un tempo c'erano i 100 giorni, i fatidici cento giorni nei quali il neo eletto gabinetto Berlusconi avrebbe dovuto cominciare a rivoltare il Paese come un calzino, con grandi opere e grandi riforme. Passarono senza incidere più di tanto sulla vita italiana, se non per l'approvazione di qualche legge a favore del premier e dei suoi sodali. Poi di giorni ne sono passati più di 800 e il famoso programma, quel patto elettorale che ora anche la Lega dichiara fallito, che doveva cambiare il Paese da cima a fondo, è ben lontano dalla realizzazione. Emblematico, il clamoroso ritardo nella presentazione del Dpef, che rischia di innestare una crisi istituzionale. E' vero, il Parlamento è stato impegnato in questi due anni, a volte anche in modo serrato, ma quasi sempre per provvedimenti che andavano nella direzione di portare in cascina quelle che, ormai, si suole chiamare le leggi-vergogna. Poche quelle che veramente potevano incidere sulla vita degli italiani. Rinviate di mese in mese, in larga misura, di seduta in seduta ed anche quelle approvate sono ancora in attesa dei decreti attuativi e dei finanziamenti ovvero già si pensa a qualche rinvio per l'impossibilità ad attuarle. Prendiamo, ad esempio, il settore del lavoro e della previdenza. Si è fatto un grande rumore attorno alla riforma del mercato del lavoro (quella dell'art. 18 per capirci). Dapprima è stata smembrata per la dura resistenza del sindacato, poi allo stralcio approvato, mancava il decreto legislativo d'attuazione. E, quando questo è stato varato dal governo (la cosiddetta «legge Biagi»), è portato all'attenzione della commissione Lavoro del Senato, si è immediatamente bloccato ed ora già rinviato all'autunno. Stessa sorte, nella stessa commissione, all'altro stralcio, comunemente noto come 848 bis, sugli ammortizzatori sociali e le stesse norme sull'art. 18 (quelle risultate dal Patto per l'Italia), fermo da mesi

“ Dal fisco, alla scuola, dal mercato del lavoro alle pensioni, dall'ordinamento giudiziario all'assetto costituzionale, non si è mosso nulla



“ Ottocento giorni apparentemente senza governo. Se non fosse per le leggi che hanno aiutato il premier a togliersi dai guai

Per l'Italia due anni da dimenticare

Leggi ad personam a parte, nessuna delle riforme annunciate dalla Destra è mai partita



Il giuramento del governo Berlusconi

Federica Fantozzi

ROMA I ministri, come ognuno sa, non sono mai stati uguali: ci sono quelli di peso e quelli di soddisfazione, ad personam o tappabuchi, i divertimenti e i contentini. L'estro aziendalista di Silvio Berlusconi ne ha creato uno in più: il Ministero Capoclasse.

Ovviamente il premier non l'ha battuzzato così. Il nome era dicastero per l'attuazione del programma di governo. Il suo lavoro consisteva, appunto, nel monitorare, valutare e «controllare strategicamente» la conformità dell'azione dei vari ministeri agli obiettivi fissati nel programma dell'esecutivo. In breve: fare le pulci ai colleghi. Il motto avrebbe potuto essere quello dei Tre Moschettieri: tutti per uno, uno per tutti. Se non fosse che, come ammettono da quelle parti, «il compito non è tra i più simpatici e gli altri non ci vogliono troppo bene». Comprensibile dunque che - al di là dei personalismi - il titolare Beppe Pisanu abbia tirato un obiettivo sospeso di sollievo nel luglio scorso, mentre faceva i bagagli per il Viminale dopo il «suicidio politico» di Claudio Scajola.

Nessuno ha sostituito Pisanu. Requiem per un ministero, ma non per le sue insostituibili funzioni. Prima della luminosa idea berlusconiana compiti simili venivano espletati all'interno dell'ufficio del segretario generale della presidenza del Consiglio. Poi, la scelta di attribuirlo al tutto «valenza politica». Nell'immediato dopo-Pisanu fu creata una task force di volontari. Infine un decreto ha istituito l'attuale «ufficio di missione» che durerà finché dura il governo in carica. Finora sono stati sfornati tre rapporti semestrali e fino a pochi giorni fa sussistevano concitate trattative con il Poligrafico dello Stato. Il premier infatti esige il quarto dossier - relativo ai primi sei mesi di quest'anno - entro il 20 luglio: presumibilmente per sfoggiarlo in occasione (di quel che resta) del semestre europeo.

La struttura per l'attuazione del programma è retta dal consigliere Massi, magistrato della Corte dei Conti fuori ruolo ed ex consigliere giuridico di Pisanu, incardinato presso l'ufficio del segretario di Pa-

Il ministero dopo Pisanu non esiste più. C'è una struttura di missione che dipende da PalazzoChigi

”

Ministeri fantasma/1

I passi perduti dell'Attuazione del programma

lazzo Chigi Catricalà. È lo stesso Massi a confermare qualche resistenza nei colleghi «verificati»: «Siamo una piccola Corte dei Conti interna al governo». Piccola non c'è dubbio: il personale - fra segreteria, collaboratori e tecnici - consta di 28 persone. Massi allarga le braccia: «In Francia a fare il nostro lavoro sono in 150. Se ne avessi 50 e di caratura sarebbe sufficiente».

Ma il gruppo di cui dispone,

sotto l'apparente normalità deve nascondere capacità eccezionali se non addirittura superpoteri. A loro tocca contattare i «referenti» nelle altre amministrazioni per «acquisire dati» relativi ai ben 298 obiettivi di governo. In origine erano 212, 28 persone. Massi allarga le braccia: «In Francia a fare il nostro lavoro sono in 150. Se ne avessi 50 e di caratura sarebbe sufficiente».

Gli obiettivi ruotano intorno a dieci «pilastri» fondamentali suddivisi con sobrietà in cinque «Grandi missioni per cambiare l'Italia» e altrettante «Grandi Strategie per migliorare la vita dei cittadini». Fra le prime: riforme delle istituzioni e dell'amministrazione dello Stato, piano decennale per le grandi opere e per il Sud. Fra le seconde: progetto prevenzione reati, alfabetizzazione digitale, ambiente e salute.

Fin qui la teoria. Nella pratica il contatto dei controllori con i controllati avviene a cadenza mensile, ma - raccontano alcuni addetti ai lavori - «i rapporti si intensificano verso la scadenza del semestre». Sulla base della documentazione ricevuta dai controllati, i controllori acquisiscono «in modo schematico e riassuntivo» a che punto sia l'attività di governo. Un obiettivo è da considerarsi raggiunto quando vie-

ne «codificato», cioè c'è stato un intervento legislativo o regolamentare ad hoc.

Facciamo un paio di esempi di obiettivi: «Riformulare le modalità di pagamento dei servizi, in favore dei cittadini indigenti (considerato non raggiunto)». «Integrare le pensioni fino a 500 euro» (considerato raggiunto). Ma al di là delle notizie fornite dai vari gabinetti, l'ufficio ha poteri investigativi? «Nooooo, ci

alle prime battute ed ora pure rinviato alla ripresa settembrina.

Che dire della famosa riforma previdenziale tanto cara a Maroni. Votata alla Camera, si è impaludata a Palazzo Madama, in attesa che fossero sciolti i nodi politici sulle pensioni. Risultato, rinvio a tempi migliori, come minimo ad ottobre. La riforma Moratti sulla scuola è stata approvata, ma difficilmente potrà prendere effettivo avvio all'inizio del prossimo anno scolastico, perché nessun decreto legislativo (obbligatori trattandosi di legge delega) è stato presentato. Ricordiamo che il ministro voleva renderla operante non per il prossimo anno, ma già per quello passato. La riforma del fisco è stato il fiore all'occhiello di Berlusconi e di Giulio Tremonti. Si lavorò a tappe forzate in Parlamento per approvare, ma ora lo stesso ministro comincia a dubitare, visti i chiarimenti di luna della finanza pubblica, di poterla attuare per il 2004 e già pensa ad uno slittamento. Molto meglio tanti bei condoni.

Come è noto, la giustizia, per ovvi motivi, è una sorta di pallino del Presidente del Consiglio. Cuore dell'intervento nel settore, la riforma dell'ordinamento giudiziario (quello nel quale Berlusconi vorrebbe infilare la separazione delle carriere). Ebbene, giace nella commissione Giustizia del Senato ormai da 15 mesi, senza che si veda quando potrà essere approvata da almeno un ramo del Parlamento, considerata la lentezza con la quale procede il suo cammino. Tutte ferme le proposte di riforma costituzionale sull'assetto del governo, sul federalismo (federalismo fiscale? Chi l'ha visto?) compresa la famosa devolution, messa ormai in sonno. E le grandi opere di Lunardi? Solo chiacchiere. Non c'è una proposta di legge che è una. La stessa riforma radio-televisiva, alla quale la Cdl tiene tanto, non entrerà in funzione se non verso la fine dell'anno, perché, dopo il prossimo voto del Senato, dovrà tornare nuovamente alla Camera. Sono tanti i motivi dell'attuale pesante crisi della maggioranza.

fidiamo dei ministri e inoltre effettuiamo un controllo incrociato sugli atti parlamentari». In pochi, quanti siete? «Ognuno di noi è responsabile di due o tre amministrazioni. Quelle un po' più complicate sono Welfare ed Economia, seguite da Interni e Giustizia». Davvero non è una missione impossibile? «Ma no, è più semplice di quanto appaia». E in caso di «sospetti lavativi», avete poteri coercitivi o sanzionatori? «Nooooo, possiamo solo fare «richiesta di smobilizzo di eventuali inerzie». Ah.

È corretto allora dire che la vostra attività acquista senso soprattutto alla luce del report finale? «Sì». Difatti, mentre di norma l'interlocutore di Massi è Gianni Letta, nell'imminenza del documento si materializza Berlusconi in persona. La passione del premier per grafici e cartine è nota. Le prime difficoltà nel guardare le acque agitate fra Strasburgo e Bruxelles pure. Le aspettative per il quarto report sorgono alte e rosee. Tanto più che nell'ultimo, le cifre sullo stato di attuazione degli obiettivi dipingevano un'era berlusconiana molto prossima all'Arcadia: 22% terminati, 63% attivati e un mero 15% di non avviati.

La sorpresa arriva però cercando una tabella analitica che indichi non solo *quanti* ma anche *quali* obiettivi sono stati «terminati». A tutta prima non si vede. Bisogna chiedere l'aiuto degli addetti ai lavori. Dopo un'estenuante serie di attese telefoniche perché tutti i funzionari sono impegnati in altre faccende, ecco l'impetosa risposta: non c'è. O meglio, il lettore è libero di dedurlo da solo con uno slalom attraverso l'iter della norma: se le attività istruttorie sono state formalizzate, se il percorso parlamentare è finito, se non servono regolamenti attuativi, se le ingenerenze dei soggetti coinvolti sono esaurite...

La procedura insomma è complicata. E se uno magari si sbaglia o si perde un passaggio? Sei mesi di lavoro non dovrebbero confluire in qualche certezza in più? Non era più facile, che so, indicarlo con dei pallini di colore diverso? Massi replica che la lacuna sarà presto colmata: «Questo sistema lo stiamo inventando e perfezionando». Ma è davvero utile questo ufficio? Assolutamente sì. È una garanzia di trasparenza dell'attività del governo».

Sforna numeri sui 298 obiettivi di programma. Ma capire se le cose siano state fatte è impossibile

”



PADRE PIJO

Quando una pecorella smarrita ritrova la strada dell'ovile, quando il figliol prodigo ritorna alla casa del padre, si fa festa. Ed è sempre una buona notizia se qualcuno riprende conoscenza dopo un lungo coma. È il caso della Lega Nord. Tanti anni trascorsi a tonitruare contro «Roma ladrona», e poi, all'improvviso, l'annabbiamento. Con tutte quelle facce da Roma ladrona a disposizione in Parlamento, i lombardi non riuscivano a riconoscerne nemmeno una. Neppure quando, in difesa di Roma ladrona (e dintorni), gli alleati li costringevano a votare una legge dopo l'altra.

Due giorni fa, altrettanto all'improvviso, il prodigioso risveglio. Il cosiddetto onorevole Alessandro Cè si alza in piedi a Montecitorio e comincia a inveire contro Sandro Bondi, il Pallone Gonfiato, che non crede ai suoi orecchi. «Lei - lo strapazza il Demostene lombard, come ci informa con dovizia di particolari La Padania - ha detto di essere imbarazzato per la Lega. Ma guardi a casa sua. Il vostro imbarazzo è ricambiato, soprattutto quando vediamo i pessimi provvedimenti che presentate al Parlamento e che riguardano quasi esclusivamente quelli che commettono reati. Per loro, avete sempre le attenuanti generiche, come dimostra l'emendamento Pepe. Noi siamo stanchi di questo vostro modo di fare. Non tirate più la corda perché al Nord non pigliate più un voto. Finora abbiamo abbassato il tiro nei vostri confronti perché siamo riusciti a stoppare molte delle vostre prossime pessime proposte di

legge, ma la vostra linea resta sempre la stessa: attenuanti per tutti, per i corrotti e così via, e invece mai nessuna proposta a favore della gente comune, della gente che lavora e che soffre. Vergognatevi! Basta con la lobby degli avvocati e dei colletti bianchi corrotti!».

E bravo Cè, meglio tardi che mai (sperando che duri). Ora però attendiamo di sapere quali siano le «pessime proposte di legge» che la Lega sarebbe riuscita a stoppare, visto che - sebbene sia difficile immaginarlo - sono sicuramente più indecenti di quelle che ha votato.

In un'altra cronaca piena di particolari interessanti, La Padania descrive un'altra scena, in contemporanea: Previti che fuma tranquillo in Transatlantico, scortato dalla toga azzurra Nitto Palma e da un paio di avvocati di ordinanza, Taormina e Pecorella, e quando cominciano a fischiarli le orecchie un amico lo avverte di quel che sta avvenendo in aula: «Parlano di te». Fanno sempre così, con Cesare: seguono la tecnica di Echelon. Appena captano una parola-chiave di sua pertinenza (nella fattispecie: colletti bianchi, corruzione, impunità, attenuanti, prescrizione), scatta l'ordine di avvertirlo.

Eccolo dunque davanti al monitor, sorridente e fumante, ma chiuso in un silenzio impenetrabile. Parla per lui il suo ventriloquo tascabile, Taormina, in licenza premio da Cogne: «Questi qua devono uscire, non possono restare nel governo, non si può più tollerare una cosa del genere». Se si crea il precedente che uno, nella Casa della libertà, comin-

cia a dire la verità o a difendere le persone oneste, chissà dove si va a finire. E Taormina, scaricato dal governo solo per aver chiesto l'arresto dei giudici di Milano (che sarà mai), ora chiede la cacciata dei leghisti, così magari si libera qualche posto. Non sa ancora che, in quel di San Giovanni Rotondo, sta per nascere una nuova inchiesta da copertina, di quelle da non lasciarsi scappare: l'«Operazione Giubileo» sui fondi per Padre Pio. Che aspetta l'Avvocato Ovunque, il legale pret à porter, il principe di tutti i fori ad assumere le difese del sindaco, o almeno del vice-sindaco arrestato? In quella sacra terra, potrebbe fare un sacco di cose interessanti. Tipo riesumare la salma del Santo per trovare le prove - nascoste dai pm - dell'innocenza dei due (che, sorprendentemente, appartengono alla Casa della libertà: uno a Forza Italia l'altro ad An). O chiedere la rimessione del processo a Lourdes per competenza miracolistica. Oppure depenalizzare tutti i reati contestati (associazione per delinquere, truffa, peculato, falso ideologico) quando siano commessi per nobili finalità religiose. O magari - prima di chiedere l'arresto anche dei giudici di Foggia - aggregare alla difesa un perito d'eccezione: il ritrovato onorevole Cè. Il quale potrebbe tentare di dare la colpa a Roma ladrona, sostenendo che si è trattato di un banale malinteso: i due probi amministratori agivano su diretta ispirazione del Santo, equivocando però sul suo nome. Anziché Pio, avevano inteso Pijo, alla romana. E pijavano.



Tg1

Chissà chi prepara i lanci del Tg1. Esempio di ieri: «Berlusconi vola a Milano, difficoltà nella maggioranza ma questa è anche la seconda settimana della patente a punti». Cosa significa? È un messaggio in codice? Anche Berlusconi ha i punti e rischia di perderli? Chi lo sa, mistero. Parecchi punti vanno tolti anche al solito Pionati, che riesce a dire: «Bene va tutto bene, Bossi esclude la crisi. Dopo Follini, anche Fini esclude la crisi di governo». Insomma, non sta accadendo niente, ma proprio niente, tutta la stampa nazionale che parla di crisi deve essere in mano a dei pazzi furiosi. Non contento, Pionati ha lasciato l'ultima parola al solito Schifani: «È fisiologico che in una coalizione vi possano essere momenti di fibrillazione, dovuti a diverse sensibilità». Conosciuta così la grande sensibilità di Bossi, a risolverlo il «premier» arriva Susanna Petruni, che si occupa del Berlusconi planetario. Ha solo incontrato i ministri degli esteri russo e israeliano, ma Susanna l'ha osannato come Napoleone dopo Marengo, frazione di Arco-re.

Tg2

Copertina sul «satiro danzante», il bronzo greco esposto dopo i restauri. Fu riscoperto dal «Capitan Ciccio» al largo di Lampedusa. È opera di Lisippo? Forse, ma non importa. Lascia senza fiato e dimostra quanto poco ci siamo evoluti da duemilaquattrocento anni a questa parte. Fa venire in mente il governo Berlusconi: sta perdendo braccia e gambe, ma ancora balla. Ida Colucci firma un pastone di routine, ma si lascia scappare: «Il set point della giornata lo gioca Berlusconi». Ecco, ci mancava: il presidente tennista.

Tg3

La crisi non è formalizzata, ma è lì, incombente e - seguendo il Tg3 - si avvertono i contorcimenti a vuoto di questa maggioranza. Fini invita Berlusconi a liberarsi di Bossi e Berlusconi - racconta Pierluca Terzulli - vola a Milano sperando di mettere il bavaglio al capo leghista. La maggioranza - con penoso senso politico e nessuna diplomazia - aveva pensato di rimpiazzare Bossi con Mastella. Chissà come l'avrebbero presa gli elettori della «casa della Libertà». Ma, niente paura, Mastella (che è un politico di lungo corso, antica scuola democristiana) si è defilato come una saetta: andare a farsi seppellire con un governo in stato preagonico? Figurarsi. Ma non è questa la vera polpa della crisi. Il boccone indigeribile è il Dpef: non ci sono soldi, si sono pappati tutto e adesso pensano a una bella stangata. Il famoso «contratto» era truffaldino. Berlusconi si dovrebbe comprare parrucca, barba e baffi finti.

Bruno Marolo

WASHINGTON La Cia recita il mea culpa. Il suo direttore, George Tenet, si è assunto l'intera responsabilità per la falsa informazione sull'uranio di Saddam Hussein nel discorso del presidente Bush. Dopo una giornata in cui la Casa Bianca e i servizi segreti sembravano scambiarsi accuse, Tenet è uscito allo scoperto con un comunicato che a lungo andare potrebbe costargli il posto.

«Quelle 16 parole (sul presunto acquisto in Africa di uranio da parte dell'Iraq) non avrebbero mai dovuto essere incluse nel discorso del presidente», ha dichiarato Tenet. «È stato un errore - ha proseguito - e devo chiarire alcune cose. Primo, la Cia ha approvato il discorso del presidente prima che fosse pronunciato. Secondo, io sono responsabile per questo tipo di approvazioni da parte della mia agenzia. Terzo, il presidente aveva tutte le ragioni per credere che il testo a lui sottoposto fosse corretto».

In questo modo Tenet si è in pratica sacrificato per salvare il presidente ma non ha messo a tacere le polemiche. L'opposizione è uscita dal letargo. Sulla guerra in Iraq ha taciuto a lungo, paralizzata dalla paura di essere accusata di mancanza di patriottismo, ma ora alza la voce e chiede un'inchiesta.

Ieri mattina America si è svegliata mentre tutte le reti televisive trasmettevano la stessa notizia, evidentemente ispirata da una fonte comune. Ancora una volta veniva chiamata in causa la sciagurata frase di Bush, pronunciata il 28 gennaio davanti alle camere in seduta congiunta. «Il governo britannico - aveva dichiarato il presidente - ha appreso che recentemente Saddam Hussein ha cercato di acquistare quantità significative di uranio in Africa». La conclusione era evidente: Saddam voleva l'uranio per una bomba atomica, e l'America aveva diritto di intervenire con la forza. La settimana scorsa, la Casa Bianca ha ammesso che le voci sull'acquisto di uranio erano false e il presidente non avrebbe dovuto parlarne. Ma ecco l'ultimo colpo di scena. Soltanto ieri si è scoperto che la Cia aveva preso visione del discorso prima che Bush lo leggesse alle camere, e aveva avvertito il consiglio nazionale di sicurezza che Saddam non cercava di comprare un bel nulla in Africa. Tuttavia Bush annaspava alla ricerca di giustificazioni per attaccare l'Iraq e i suoi collaboratori non avevano voluto toglierli un argomento così ghiotto. Replicarono che la favola dell'uranio era già stata raccontata al pubblico britannico dal premier Tony Blair. Tecnicamente, Bush non avrebbe mentito se l'avesse ripetuta facendola precedere dalle fatiche parole: «Il governo britannico ha appreso...».

Chiamata in causa, la consigliere per la sicurezza nazionale Condi Rice ha reagito come se l'avesse morsa un vipera. Si è precipitata tra il pool di giornalisti in viaggio tra il Botswana e l'Uganda sull'Air Force One e ha risposto così: «La Cia ha approvato l'intero discorso del presidente. Ha soltanto suggerito di cancellare alcune indicazioni specifiche sul luogo e sulla quantità di uranio. Con questi cambiamenti il discorso è stato approvato. Se il direttore della Cia George Tenet ci avesse chiesto di cancellare l'intera frase lo avremmo fatto. Nessuno ha chiesto di cancellarla».

Franco Mimmi

MADRID Chi è il governante più potente del mondo, che non deve rispondere a nessuno dei suoi atti? Forse George W. Bush? Risposta errata: in questi giorni il presidente americano viene messo alle strette sulle bugie che ha raccontato al mondo sulle armi di distruzione massiva dell'Iraq, probabilmente sarà formata una Commissione parlamentare d'inchiesta e c'è chi avverte del pericolo di un impeachment, come avvenne per Richard Nixon per avere mentito nel caso Watergate. Si tratta allora di Tony Blair? Risposta errata: in questi giorni il premier britannico si dibatte per sfuggire all'accusa di avere presentato agli inglesi dei rapporti deliberatamente gonfiati sul pericolo costituito da Saddam Hussein, e aumenta il numero dei membri del suo stesso partito che chiedono le sue dimissioni.

“ I servizi segreti americani avrebbero invano avvertito Washington che le prove contro il raïs, contenute nel dossier fornito anche dagli italiani, erano false ”



Uranio in Iraq, la Cia si prende le colpe

Il capo dei servizi ammette: l'errore fu nostro. L'ex candidato Nader chiede l'impeachment



Un soldato americano controlla il cadavere di un iracheno ucciso alla periferia di Baghdad

l'allarme

Il Sismi: rischio attentati per i militari in missione

I soldati americani si sarebbero ritirati da due caserme situate nel centro di Falluja la cittadina a cinquanta chilometri da Baghdad teatro di numerosi episodi di guerriglia e sanguinose repressioni da parte delle forze di occupazione. La notizia è stata trasmessa dall'emittente Al Jazira. Nei giorni scorsi un centinaio di poliziotti iracheni, addestrati e reclutati dagli americani, aveva minacciato le dimissioni e chiesto il ritiro delle forze statunitensi dal centro della città per evitare agguati e rappresaglie da parte delle milizie pro-Saddam. Il comando Usa non ha però confermato il ritiro e neppure altre notizie diffuse dall'emittente del Qatar secondo la quale le truppe di invasione sarebbero state nuovamente attaccate nella città di Ramadi ad ovest di Baghdad mentre, la notte scorsa, pattugliavano il quartiere che ospita uno dei palazzi presidenziali di Saddam Hussein. Le milizie che si oppongono alla presenza dei militari avrebbero attaccato gli americani con mortai ed armi leggere.

Gli agguati (anche ieri tre soldati sono rimasti feriti) e la crescente pericolosità della situazione in Irak obbligano gli americani a chiedere rinforzi ad altri paesi e, dopo il via libera da parte del Senato, il Pentagono ha intensificato la campagna di reclutamento. L'amministrazione americana potrebbe chiedere quanto prima l'intervento della Nato. Parlando ieri a Bruxelles il ministro degli Esteri italiano Frattini ha detto di considerare con favore questa ipotesi, ma non ha accennato ad un maggiore coinvolgimento dei militari italiani nella missione in Iraq. Proprio ieri fonti di agenzie hanno diffuso il contenuto di alcune «informative» del Sismi. Secondo l'intelligence italiana in Iraq esiste uno stato di «guerriglia permanente» e cresce il rischio di attentati ai danni dei nostri soldati. Altri governi hanno dato la loro disponibilità ad un maggiore coinvolgimento: la Spagna ha deciso di inviare in Iraq 1300 soldati che agiranno nel settore affidato ai polacchi. Tra i paesi che hanno aderito alle richieste americane anche la Mongolia che ha deciso di inviare 200 soldati.

t.fon

Blair ai progressisti europei: ora bisogna essere uniti

Nel summit a Londra il premier inglese cerca la conciliazione con francesi, tedeschi e italiani dopo le divisioni sul conflitto

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

LONDRA Una scaletta emblematica, messa a punto dall'accorta regia di Peter Mandelson, presidente di Policy Network e braccio destro di Tony Blair. Il tedesco Wolfgang Clement e il francese Laurent Fabius intervengono subito dopo il premier britannico e ai 500 delegati riuniti all'Hilton Metropole per il quarto appuntamento della «Progressive governance conference», non sfugge il significato di questa scelta. La guerra in Iraq ha diviso lo schieramento progressista, i laburisti inglesi dai socialisti francesi e dai so-

cialdemocratici tedeschi. Adesso è tempo di lasciarsi alle spalle il passato. E l'applauso caloroso che l'inquilino di Downing Street riserva a Massimo D'Alema e Francesco Rutelli rientra pienamente in questa logica. «Nei mesi passati abbiamo visto divisioni sull'Iraq - ricorda Blair - ma nonostante queste sappiamo che, per rispondere alle minacce del terrorismo, l'unica vera strada per la pace duratura è quella di restare uniti, riconoscendo che senza i nostri valori di giustizia sociale, solidarietà, opportunità e sicurezza per tutti, il mondo non sarà mai prospero». I contrattenti poco britannici che ritardano l'avvio della

tre giorni londinese dell'internazionale progressista (lunghe file per gli accreditati, computer in tilt, delegati fotografati uno per uno prima dell'ingresso in sala per motivi di sicurezza) lasciano il posto alla relazione un'ora dopo l'orario previsto. Oggi sono attesi a Londra il brasiliano Lula, il tedesco Schroeder, Bill Clinton e Giuliano Amato. C'è lo spagnolo Zapatero, il cileno Cardoso, il sudafricano Thabo Mbeki, la neozelandese Helen Clark, il premier svedese Goran Persson e, tra gli italiani, anche Enrico Letta, Umberto Ranieri e Bobo Craxi. Ascoltano attenti il discorso del premier britannico che sceglie questo «pensa-

toio», che riunisce intellettuali e leader politici di tutto il mondo, per lanciare la sua sfida elettorale ai conservatori e per ottenere per la terza investitura di primo ministro. L'avvertimento del discorso è dedicato anche all'Italia e alle tensioni tra il governo italiano e quello tedesco. «Mi dispiace, ma non so parlare tedesco. Conosco qualche parola d'italiano, ma non credo che al momento aiuti» - ironizza Blair. «La linea di George Bush è diversa da quella di Bill Clinton e Massimo D'Alema ha una posizione molto diversa da quella di Berlusconi», sottolinea poco dopo il francese Fabius suscitando l'applauso della sala. La ricetta

riformista di Blair riguarda anche il Welfare e il sistema pensionistico. I progressisti, afferma, devono svolgere il ruolo di «change-makers». «Non dobbiamo mai essere i difensori dello status quo - sottolinea - ma i protagonisti del cambiamento. E per quanto doloroso questo possa essere, vale la pena farlo perché uno stato sociale riformato è l'unica via per la giustizia sociale nel ventunesimo secolo». E lo scopo del summit di Londra è quello di confrontare le esperienze, di imparare «gli uni dagli altri» anche perché le sfide della globalizzazione non riguardano solo la Gran Bretagna. «Tutti i meccanismi di welfare che abbiamo così

orgogliosamente costruito vengono sottoposti a pressione. La risposta della destra è di smantellarli. La risposta della sinistra progressista non può essere semplicemente di difenderli». Ma per difenderli il centro-sinistra mondiale deve allargare la propria forza verso gli strati sociali moderati, verso il centro. «La nostra vera missione - continua il premier britannico - è di combattere sul terreno centrale, dimostrare come possiamo rispondere alle sfide della modernizzazione attraverso i valori della politica progressista».

Ma la ricetta di Blair va oltre. I progressisti, ammonisce, non possono schierarsi né contro la globalizzazione, né contro gli Stati Uniti. «Questi atteggiamenti, visibili «molto chiaramente in parti della sinistra europea», fanno finire in un «cul de sac» l'iniziativa progressista. Ripensare lo stato sociale e i servizi pubblici per una nuova età della globalizzazione», quindi, superando sia «il conservatorismo della destra», sia quello «di parti della sinistra».

«Se qualcuno ha trascurato di avvertire il presidente che la storia dell'uranio era falsa deve dimettersi. L'unica altra possibilità è che il presidente in persona abbia deciso di dire il falso al congresso e al paese. Per amor di patria spero che non sia così».

La guerra è vinta, e il presidente è irritato perché vengono rimessi in discussione i motivi per cui è stata fatta. Ma la vittoria, con una ventina di attacchi al giorno contro gli americani in Iraq, sembra sempre meno completa. «È ora che il presidente dica la verità», protesta John Kerry, uno dei nove concorrenti in corsa per la candidatura del partito democratico. «Nessun altro presidente è mai stato così disposto a nascondere i fatti alla nazione», incalza Bob Graham, altro possibile candidato. Nessuno dei due aveva mai osato lanciare accuse tanto esplicite. Li ha convinti il successo di Howard Dean, l'unico tra i nove pretendenti democratici ad aver preso posizione contro la guerra prima che cominciasse. Ora Dean incalza: «Se qualcuno ha trascurato di avvertire il presidente che la storia dell'uranio era falsa deve dimettersi. L'unica altra possibilità è che il presidente in persona abbia deciso di dire il falso al congresso e al paese. Per amor di patria spero che non sia così».

Il premier spagnolo, che ha appoggiato la guerra contro Saddam, invece di rispondere alle critiche sui dossier gonfiati manda altri 1300 soldati in Iraq

Sulle armi Aznar ignora le proteste dell'opposizione

La risposta giusta è invece: José María Aznar. Infatti il presidente del governo spagnolo, terzo grande fautore della guerra all'Iraq contro la volontà dell'Onu e dell'Unione europea, sulle armi di Saddam Hussein ha raccontato al suo Parlamento tutte le bugie di Bush più tutte quelle di Blair, ma le richieste dell'opposizione, perché renda conto di tali menzogne e si formi una commissione d'indagine, vengono tranquillamente respinte o addirittura ignorate. Anzi: mentre Bush doveva ammettere che la situazione dei soldati americani in Iraq è «inquietante», mentre i democratici Usa si arrabbiavano perché il costo umano

ed economico della guerra va alle stelle, il consiglio dei ministri spagnolo ha votato ieri l'invio in Iraq di altri 1.300 soldati in una missione di «pacificazione».

Tuttavia, come ha scritto il quotidiano «El País», «per quanto i dirigenti del Partido popular vogliono «ammorbidire» la missione delle unità spagnole, è evidente che gli Stati Uniti non chiedono alla Spagna un aiuto umanitario, ma un reale appoggio militare in una zona ben definita dell'Iraq, e ciò significa impiegare la forza e fare da aiutante a un esercito di occupazione che ogni giorno sembra destare più ostilità».

Secondo vari analisti, il comportamento di Aznar può essere definito come «prevaricazione politica», perché avrebbe giustificato il suo appoggio alla guerra con argomenti - le armi di distruzione massiva, il pericolo per la sicurezza nazionale - che già sapeva infondati. Di fronte alla protesta del 90 per cento della popolazione si presentò in televisione per dichiarare: «Credetemi». Ma ora sostiene che i motivi che lo indussero a schierarsi con Usa e Gran Bretagna non furono mai quelli, e solo la violazione, da parte di Saddam, delle risoluzioni Onu.

In maggio il suo governo ha negato all'opposizione la copia dei rap-

porti dei servizi segreti e giuridici sull'intervento in Iraq, in giugno il suo partito ha respinto la richiesta di un intervento del presidente per esporre al Congresso «le prove che lo portarono ad affermare al di là di ogni dubbio» l'esistenza di quelle armi. Pochi giorni dopo, nonostante successivi apporti giornalistici (a fine giugno El Mundo pubblicò un rapporto dei servizi di spionaggio della Difesa che non avallava l'esistenza di quelle armi, e «El País» pubblicò analoghi rapporti dei servizi segreti di Stato e della Nato), di nuovo il Pp bloccò la comparazione di Aznar. E quando infine non gli è stato più possibile esimersi, visto

che si trattava del dibattito annuale sullo Stato della nazione, il presidente ha riaffermato che le armi di Saddam «finiranno con l'apparire» e ha chiamato a sostegno un rapporto di Hans Blix, capo degli ispettori dell'Onu, che non aveva mai detto una cosa simile e piuttosto tutto il contrario.

Bisogna ricordare che, rispetto, ai suoi colleghi Bush e Blair, il presidente del governo spagnolo dispone di un arma in più: la televisione pubblica (vi ricorda qualcuno?) Al contrario della Bbc, che ha messo nei guai il premier inglese rifiutandosi di venir meno alla sua funzione istituzionale, la Tve ha messo i suoi

servizi di informazione, diretti da Alfredo Urdaci Iriarte, al servizio di Aznar, e non solo con una di quelle interviste che vengono definite «in ginocchio» (vi ricorda qualcuno?) ma con tutto il servizio dedicato alla guerra contro l'Iraq: tanto da causare le proteste di parecchi dipendenti, i quali hanno denunciato la strumentalizzazione che veniva fatta del mezzo pubblico fino a ridurlo a mero strumento di propaganda delle posizioni americane e governative.

Si è arrivati al punto, hanno denunciato i dipendenti affiliati a Comisiones Obreras, di non mandare in onda diversi servizi del corrispondente da Mosca sulla posizione russa contraria alla guerra, e i milioni di manifestanti che si riversavano nelle strade di tutta Spagna venivano spesso definiti come «gruppi violenti» di cui naturalmente, affermava poi Aznar, era responsabile l'opposizione. Vi ricorda qualcuno?

«Salviamo l'Amazzonia producendo sviluppo e proteggendo la sua biodiversità. Importante il ruolo di Parlamento e società italiana»

«Contro fame e sete l'Italia può aiutarci»

Intervista a Marina Silva, ministro dell'Ambiente del governo brasiliano di Lula

Leonardo Sacchetti

Salvaguardia della foresta amazzonica, ogm (gli organismi geneticamente modificati), il progetto «Fame zero» e quello «Sete zero». Ha una voce tranquilla, Marina Silva, la ministro dell'Ambiente del nuovo governo brasiliano guidato da Lula. Voce tranquilla e un volto rilassato. Ma nessun romanticismo tropicale: Marina Silva è una donna cresciuta in Amazzonia, da anni impegnata nelle lotte ambientaliste al fianco di Chico Mendes, il sindacalista brasiliano ucciso per la sua battaglia in difesa del «polmone del mondo». «Quando sono arrivata a Brasilia da ministro - ci racconta tra una visita al segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, e una conferenza stampa alla Camera - non ci credevo: ero emozionatissima: prima, solo per poter parlare con il portiere del Ministero dell'Ambiente era un'impresa e adesso...».

Adesso è uno dei volti più noti del governo-Lula. E sul suo dicastero sono puntati gli occhi di mezzo mondo.

«È vero ed è una scommessa che mi piace. Conosco la complessità della questione ambientale in Brasile ma abbiamo le idee chiare e, soprattutto, abbiamo tanta voglia di ascoltare».

In questi giorni, in Italia, ci sono anche il ministro Luiz Dulci e Gilberto Gil, ministro della Cultura. Che relazioni vi aspettate con l'Italia?

«Vogliamo aprire più canali possibili. Canali istituzionali - come quello aperto dai Ds nel Parlamento italiano

Porteremo acqua potabile nelle regioni più povere con un milione di nuove cisterne

per chiedere un sostegno concreto al nostro progetto «Fame Zero» - e locali, con enti pubblici, associazioni e società civile. Per azzerare la fame vogliamo partire dalla riforma agraria per dare la terra ai 5 milioni di contadini ancora senza un campo da coltivare. L'idea del nostro governo è quella di ribaltare

il concetto che per sviluppare la società basta incentivare l'economia. Per questo il Ministero dell'Ambiente, per la prima volta nella storia del Brasile, è completamente integrato al resto dell'esecutivo. Prima era considerato come una ong. Adesso vogliamo fare sul serio attraverso un coordinamento interministeriale».

Oltre al progetto «Fame Zero» state lanciando anche quello di «Sete Zero». Ce ne può parlare? «Vogliamo portare acqua potabile nelle regioni più povere del Brasile. Coinvolgeremo la popolazione, i partiti, le imprese per mobilitare tutti i bra-

siliani. L'obiettivo, entro quattro anni, sarà quello di fornire un milione di cisterne e, già quest'anno, arrivare a una cifra di 200mila».

In Brasile, alcuni settori politici ed economici criticano le vostre promesse.

«È naturale ma i nostri progetti

sono fondati sull'idea della solidarietà e dello sviluppo. Non sono solo parole: partiamo da un'idea semplice che, lo stesso Lula, spesso sintetizza con un proverbio: «Non dare solo il pesce a chi ha fame, ma insegnagli a pescare». Non abbiamo la bacchetta magica, questo è certo, ma stiamo seguendo una

nuova strada per cancellare l'esclusione sociale dal nostro Paese. Tra quattro anni, alla fine del mandato, faremo i conti».

Sono appena usciti gli ultimi dati sulla deforestazione in Amazzonia. Che progetti avete per la salvaguardia della foresta?

«Il problema-Amazzonia non è solo ambientale ma anche politico ed economico. Gli ultimi dati sono allarmanti e anche quelli del 2003 saranno drammatici ma dobbiamo impegnarci a invertire la tendenza. Puntiamo a creare delle infrastrutture capaci di creare integrazione sociale e sviluppo, fermo restando il rispetto dell'enorme patrimonio biologico che abbiamo. Per noi la biodiversità non è solo una parola scientifica ma è il nostro stesso patrimonio. Ci impegneremo anche a ratificare il protocollo di Kyoto, anche se non siamo obbligati a farlo. Molti vedono l'Amazzonia come un patrimonio dell'umanità ma vorrei far capire che solo i paesi amazzonici hanno la possibilità di salvare la foresta. Mi chiedo: perché non considerare patrimonio dell'umanità tutti i bambini che in Brasile soffrono la fame? Invece c'è persino un paese, il Giappone, che ha brevettato l'opossum, il simbolo dell'Amazzonia».

Al centro di molte trattative col Brasile c'è la questione degli ogm. Qual è la sua posizione?

«Di massima precauzione. Non siamo contro la scienza ma vogliamo cautelarci sul loro utilizzo. Fino ad adesso, le uniche ricerche sono state fatte negli Usa. Ma col nostro patrimonio biologico siamo obbligati ad analizzare queste nuove scoperte, in casa nostra».

La foresta patrimonio dell'umanità? Vorrei che lo fossero tutti i bambini poveri brasiliani



Barche su un corso d'acqua in Amazzonia
Foto di Ulfano Lucas

viaggio in Uganda

Bush promette soldi contro l'Aids ma in Usa taglia fondi alla ricerca

Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush e la moglie Laura si sono complimentati con l'Uganda per l'aggressiva campagna di prevenzione e il trattamento dell'Aids. «Voi guidate il cammino», ha dichiarato il presidente americano durante la visita lampo di venerdì. Quattro ore appena per la penultima tappa del suo tour africano, spese in gran parte nei trasferimenti dall'aeroporto alla capitale, e per la clinica di Entebbe è bastata una manciata di minuti,

con discorsetto e foto ricordo nel cortile esterno. Nessuna stretta di mano ai malati, che Lady D. ha fatto una brutta fine.

Nell'incontro con il presidente Yoweri Museveni ha insistito: «Voi avete mostrato al mondo cosa è possibile fare per ridurre i casi d'infezione e a Bush la campagna di prevenzione dell'Uganda piace in modo particolare perché insiste sull'astinenza. Lo slogan è Abcd: «abstain», change «behavior», use «condoms» or «die» (Astinenza, cambio di comportamento, preservativi, oppure muori). «La nostra priorità è stata convincere la popolazione a riabbracciare i valori tradizionali di castità e fedeltà, e quindi l'uso del preservativo come ultima risorsa», aveva spiegato Museveni. Il tasso d'infezione è sceso al 6%, ma su una popolazione di 24 milioni di abitanti, in Uganda ci sono comunque un milione di malati di Aids e il costo delle terapie è di 26 dollari al mese, quando la spesa sanitaria pro capite raggiunge a fatica i 3,5 dollari all'anno.

E qui che i 15 miliardi di dollari in cinque anni promessi dal presidente americano per la lotta all'Aids dovrebbero fare la

differenza, ma mentre Bush si fa vanto d'esser compassionevole e generoso con gli ospiti africani, da Washington qualcuno grida alla truffa. «Mentre noi discutiamo di budget il presidente è in giro a fare affermazioni che sono una vera e propria frode», ha denunciato la deputata democratica Nita Lowey. Il Congresso, nonostante la voragine aperta nel bilancio federale per le spese militari e la manovra fiscale a favore dei grandi capitali, ha fatto tutto il possibile perché i soldi promessi da Bush per la lotta all'Aids fossero messi a disposizione. È stata la Casa Bianca a chiedere che per il 2004 fossero erogati appena 2 miliardi di dollari, il 30% in meno di quanto previsto inizialmente. Non solo, l'amministrazione ha sottratto fondi destinati alla ricerca sull'Aids per mettere a punto un nuovo vaccino contro l'antrace. Un vaccino contro l'antrace esiste già, ma presenta seri effetti collaterali e non può essere impiegato in soggetti anziani o con patologie preesistenti e la Casa Bianca vuole a tutti i costi un vaccino che possa essere somministrato in massa alla popolazione per contrastare un ipotetico attacco bioterroristico.

Volvo S60 Optima Aziendale **23 rate da 165€***

Volvo V40 Optima Aziendale **23 rate da 155€***

Fiat Multipla Jtd Elx Aziendale **23 rate da 127€***

Alfa Romeo Gtv Motus Km 0 **23 rate da 207€***

Alfa Romeo 147Jtd Prog. Km 0 **23 rate da 159€***

Vetture Nuove Aziendali e Km 0

ANTICIPO ZERO
www.eurotoscar.it
*+ rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Daewoo Matiz Nuova! **Ant. 50+ 23x 58€***

Daewoo Kalos Nuova! **23 rate da 75€***

Daewoo Tacuma Nuova! **Ant. 50+ 23x 112€***

Rover 75 CDT Tourer IVA DETRAIBILE Nuova! **23 rate da 184€***

Daewoo Leganza cdx Aut. Nuova! **23 rate da 154€***

Fiat Doblò Km 0 **23 rate da 99€***

Fiat Punto El/Elx Km 0 **23 rate da 65€***

Lancia Y Elef. Blu Km 0 **23 rate da 70€***

Fiat Stilo 1.2/1.9 Jtd Km 0 **23 rate da 96€***

Lancia Lybra 1.9 jtd Aziendale **23 rate da 146€***

Ssangyong Rexton Nuova! **23 rate da 236€***

Ss. Musso Nuova! **23 rate da 212€***

Ss. Korando Nuova! **23 rate da 168€***

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Solo da Eurotoscar

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 ra. - Fax 050 3163143
Em@il: eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH «Abu Ammar» esce allo scoperto. E attacca frontalmente l'indisiderato premier, accusandolo senza mezzi termini «di tradire gli interessi dei palestinesi». Yasser Arafat ha deciso di regolare i conti con Mahmoud Abbas (Abu Mazen), formulando la sua condanna senza appello in un colloquio avuto l'altro ieri con l'inviato dell'Onu Terje Roed Larsen. Al suo interlocutore norvegese, il presidente dell'Anp ha sciorinato una serie di sferzanti giudizi sul «suo» primo ministro:

Abu Mazen «si sta comportando come un principiante che non sa cosa fa», è la considerazione più benevola, riferita dallo stesso Larsen. Il j'accuse lanciato dall'anziano rais palestinese contro il premier non sembra lasciar spazio al compromesso: «Come osa - ha continuato la sua filippica Arafat - stare accanto alla bandiera israeliana e conversare amichevolmente al fianco di Sharon, un uomo il cui passato è noto in tutto il mondo?». L'inviato dell'Onu ha però gelato Arafat, sottolineando l'importanza del processo avviato da Abu Mazen, che include un cessate il fuoco e la ripresa dei colloqui di pace. Una sottolineatura, quella di Larsen, che ha una forte valenza politica: la Comunità internazionale, a cominciare dai soggetti ideatori della road map (Usa, Onu, Ue, Russia), appoggia il premier palestinese. Concetto che George W. Bush ribadirà ad Ariel Sharon nel loro incontro previsto per fine luglio alla Casa Bianca, con l'obiettivo dichiarato di accelerare i tempi di attuazione del Tracciato di pace.

Ma al sostegno internazionale per l'«anti-Arafat» non sembra corrispondere un analogo appoggio interno. Sui muri di Ramallah sono comparse le prime, minacciose scritte contro Abu Mazen. Cambiano le sigle, ma non l'accusa: svendere la causa palestinese al nemico israeliano. Nell'ambito della lotta contro Abu Mazen, Arafat avrebbe offerto di recente a Jibril Rajub, che l'anno scorso era stato rimosso dal comando dei servizi di sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania, un nuovo incarico: quello di responsabile dei sindacati palestinesi nella West Bank. L'offerta, rilevano fonti bene informate a

“ Il rais palestinese lancia il pesante j'accuse contro il suo premier parlando con l'inviato dell'Onu Larsen: tradisce i nostri interessi ”



Il presidente egiziano Mubarak invia a Ramallah il capo dei suoi servizi di sicurezza Suleiman come mediatore Sharon alla Casa Bianca a fine luglio ”

L'affondo di Arafat contro Abu Mazen

«È un principiante, non sa quello che fa». Hamas: se non liberano i prigionieri rapiremo soldati ebrei

Ramallah, è una mossa contro il ministro della Sicurezza Mohammed Dahlan, braccio destro del premier, perché di recente Arafat ha dato ai sinda-

ci il potere di impartire ordini ai membri dei servizi di sicurezza palestinesi, molti dei quali sono rimasti fedeli a Rajub. Per cercare una media-

zione in extremis tra Arafat e Abu Mazen, il presidente egiziano Hosni Mubarak ha inviato a Ramallah il potente capo dei suoi servizi di sicurez-

za, generale Omar Suleiman. Il suo compito - riferisce *Al Qods*, il principale giornale palestinese - è di tentare di «superare la disputa» all'interno di

Al Fatah, «soprattutto dopo le dimissioni» di Abu Mazen dal Consiglio centrale dell'organizzazione. Nell'aprile scorso, ricorda ancora *Al Qods*,

la mediazione del generale egiziano si rivelò decisiva per risolvere il braccio di ferro tra Arafat e Abu Mazen sulla composizione del nuovo governo palestinese. Nella sua nuova missione, che inizierà oggi, Suleiman intende inoltre fornire «assistenza per il consolidamento» e l'estensione temporale della tregua; una prospettiva che incontra il favore della maggioranza dei palestinesi. Lo rivela un sondaggio svolto dalla «Commissione per l'informazione pubblica» di Gaza: il 68,8% degli intervistati dice di ritenersi soddisfatto della decisione presa dalle fazioni palestinesi (24% contrario). Il 56% ritiene inoltre che l'*hudna* sia nell'interesse nazionale palestinese. Lo scetticismo nei confronti della possibilità della tregua è tuttavia preponderante: il 90% dei palestinesi ritiene che Israele troverà il modo di far

fallire il cessate il fuoco.

A dominare la scena resta comunque la questione dei prigionieri. Una «bandiera» politica agitata da Hamas: «Chiediamo all'Anp di adoperarsi per ottenere la liberazione di tutti i detenuti palestinesi. Ma se i prigionieri non saranno liberati durante la tregua, rapiremo soldati ebrei per scambiarli con loro», avverte Nizar Nayan, uno dei dirigenti del movimento integralista, arringando una folla di 3mila sostenitori di Hamas riunitisi nel campo profughi di Jabaliya, nel nord della Striscia di Gaza. La questione dei prigionieri è stata anche al centro dell'incontro, svoltosi l'altra sera al valico di Erez, tra il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz e il ministro della Sicurezza palestinese Mohammed Dahlan. Nell'incontro, durato oltre due ore, Dahlan ha richiesto, senza successo, di aumentare a 460 (rispetto ai 350 fissati da Israele) i detenuti palestinesi da rilasciare nell'immediato e di includervi anche miliziani integralisti di Hamas e della Jihad islamica e delle organizzazioni radicali, come il Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Ma Mofaz non ha voluto assumere alcun impegno e la questione del rilascio dei prigionieri palestinesi, come quella della richiesta del ritiro dell'esercito israeliano - dopo Betlemme - da altre città della Cisgiordania (Ramallah o Hebron), sarà al centro dell'incontro fissato per venerdì prossimo tra Sharon e Abu Mazen.



Il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat

l'intervista

Viktor Brelosky
vice-ministro israeliano

Parla uno dei leader dello Shinui, partito laico centrista, autore della proposta. Contrari i ministri dell'estrema destra: è una provocazione

«Invitare il premier palestinese alla Knesset rafforza Israele»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Hanno osato ciò che nessuno aveva osato mai: invitare alla Knesset il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e il ministro della Sicurezza Mohammed Dahlan. La proposta avanzata da Shinui - il partito laico centrista, terza forza politica di Israele e ago della bilancia nell'Esecutivo guidato da Ariel Sharon - ha scatenato una bufera all'interno della coalizione di governo, «imbarazzando» il premier e con i ministri dell'estrema destra pronti a dimettersi se dovesse andare in porto la «sinuaita provocazione». Una minaccia che non scompare minimamente Viktor Brelosky, vice ministro degli Interni israeliano, uno dei leader di Shinui. «L'invito rivolto al premier Abbas - dice ricevendoci nel suo ufficio alla Knesset - è un modo concreto per rafforzare l'autorità interna e il prestigio internazionale. E che ciò avvenga è nell'interesse stesso d'Israele».

Da dove è nata l'idea di invitare il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) alla Knesset e qual è il suo scopo?
«L'iniziativa non è partita da noi. In una delle ultime riunioni del nostro gruppo parlamentare, Tommy Lapid (ministro della Giustizia e numero "uno" di Shinui, ndr) ci ha messo al corrente della richiesta che gli era stata avanzata da alcune personalità palestinesi di organizzare un incontro tra la dirigenza di Shinui e il premier

«Si tratterebbe di un atto di forte impatto politico e di alta valenza simbolica: un messaggio di speranza»

Abbas, in modo da permettergli di illustrare compiutamente le sue posizioni e gli impegni del suo governo. E tutto ciò direttamente, senza intermediazioni. Noi abbiamo accettato questa proposta estendendola all'intero Parlamento. Si tratterebbe di un atto non solo di forte impatto politico ma di alta valenza simbolica. Un messaggio di speranza lanciato ai due popoli».

Perché Abu Mazen intende dialogare con Shinui e non con altri partiti?

«Penso che lui veda in noi - a ragione - un partito responsabile, forte e con la capacità di contribuire a decisioni importanti nel governo israeliano. Unito al fatto che crediamo fermamente nella necessità di avviarsi sulla strada della pace. Da tutto ciò si può dedurre il perché Abu Mazen sia interessato a parlare con noi».

In ogni caso, questo invito a parlare alla Knesset, ha scatenato una tempesta di reazioni critiche da parte della destra israeliana.
«Il motivo di questa protesta è noto e forse, dal loro punto di vista, comprensibile: non dobbiamo affrettarci, è la sostanza delle loro critiche, a compiere gesti "drammatici" prima che Abu Mazen faccia veramente qualcosa di concreto per dimostrare le sue intenzioni di pace. Noi, al contrario, riteniamo che sia necessario fare il possibile, per rafforzare Abu Mazen, sottoposto oggi agli attacchi degli estremisti palestinesi manovrati da Arafat, e per incoraggiare il dialogo. Non siamo ciechi né ingenui: sappiamo bene che il processo in corso è delicato e può nuovamente crollare in un attimo; ma sappiamo anche che è nostro dovere compiere ogni sforzo per il suo successo. E parlare con Abu Mazen, anche nell'aula del Parlamento d'Israele, non rappresenta a nostro avviso né un grande

sforzo né un rischio per lo Stato. E Sharon commetterebbe un grave errore politico se lasciasse cadere questa proposta. Se, come ha sostenuto più volte, vuole davvero rafforzare Abu Mazen, ciò può avvenire anche aprendo la Knesset al premier palestinese».

Il vostro peso nel governo è senza dubbio importante, ma il governo rimane fondamentalmente di destra. Lei pensa che Sharon vorrà e potrà far passare le

«dolorose rinunce» previste dalla road map, il Tracciato di pace del Quartetto Usa, Onu, Ue, Russia?
«Qui la nostra strada si ricongiunge, almeno in parte, con quella delle altre forze politiche che formano la coalizione di governo: per arrivare al momento delle rinunce - grandi o piccole che siano - Abu Mazen dovrà dimostrare veramente di volere e potere combattere il terrorismo, e che questa volta lui e il suo popolo siano davvero determinati a risolvere il conflitto israelo-palestinese per vie pacifiche, al tavolo negoziale. Quando si arriverà a questo momento, Sharon sa bene di avere più di una possibilità aperta. Tutti sono convinti che se i partiti di destra dovessero uscire dal governo per protesta, i loro posti sarebbero immediatamente occupati dal Partito laburista guidato da Shimon Peres. Se Sharon sarà messo in condizione di andare fino in fondo, non avrà alcun problema a far passare i suoi «dolorosi sacrifici» nel governo. Noi gli daremo tutto l'aiuto possibile».

Un aiuto anche a smantellare gli insediamenti?

«La questione delle colonie va affrontata nell'ambito più generale della sicurezza d'Israele e non come un problema ideologico o dettato da logiche espansionistiche che non appartengono al mio partito. Una cosa è certa: non sarà una minoranza estremista a impedire il raggiungimento di una pace nella sicurezza».

u.d.g.

«Ariel Sharon commetterebbe un grave errore politico se lasciasse cadere questa iniziativa»

Una potente esplosione ha distrutto parte del centro finanziario della città pakistana a una settimana dall'attacco terrorista alla moschea di Quetta

Pakistan, bomba nel centro di Karachi: 4 morti

KARACHI Un potente ordigno a orologeria è esploso in un edificio a 12 piani che ospita gli uffici di società immobiliari internazionali a Karachi, nel sud del Pakistan, uccidendo almeno due persone e ferendone quattro. Torna quindi il terrore a una settimana dall'attentato contro la moschea scita di Quetta, sempre nel sud del Pakistan, che aveva fatto 53 morti e molti feriti. La bomba di più di 3 chili era stata collocata nei pressi di un pilastro all'ingresso e avrebbe fatto una strage se fosse esplosa poco più tardi, quando entrava il grosso dei dipendenti all'apertura degli uffici. La polizia si è detta certa che si tratti di un atto terroristico, anche se non se ne conosce la matrice. I morti sono un addetto alla sicurezza e un passante. I feriti sono stati per lo più investiti dai vetri delle finestre andati in frantumi.

Il palazzo del Crown Plaza è collocato lungo la strada orientale Sharae Faisal che porta all'aeroporto internazionale Quaid-e-Azam. Karachi ha una storia di violenze: nel 2002 è stata teatro di numerosi attentati anti-cristiani e anti-occidentali come risposta all'offensiva Usa in Afghanistan e molti esponenti del regi-

me e militanti talebani vi hanno trovato rifugio. Le violenze religiose, politiche ed etniche hanno fatto 4mila vittime in cinque anni in questa città portuale. La città di Karachi è già stata bersaglio di altri due gravi at-

tentati terroristici: un gruppo integralista - contrario alle aperture fatte dal presidente pachistano, il generale Pervez Musharraf, nei confronti degli Stati Uniti durante la guerra in Afghanistan - provocò una strage nel maggio dello scorso anno, uccidendo 11 ingegneri francesi davanti allo Sheraton Hotel della città. Nel giugno del 2002, poi, dodici cittadini pachistani morirono a causa dello scoppio di un'auto-bomba fatta

esplosione davanti al consolato Usa di Karachi.
L'attentato di ieri, giorno della preghiera settimanale per i musulmani, arriva proprio a una settimana dall'attentato perpetrato da un commando di tre terroristi nella moschea scita di Quetta che è costato la vita ad almeno 48 persone (mentre i feriti furono 65). E proprio nei giorni scorsi, commentando l'andamento delle indagini sull'attentato a Quetta, il primo ministro pachistano Zafarullah Jamali ha attribuito a «elementi stranieri» la responsabilità del massacro rimasto, a tutt'oggi, senza una rivendicazione. Parlando in tv, Jamali aveva affermato che «le prime indagini hanno evidenziato la presenza di mani straniere» dietro l'attacco alla moschea, frequentata soprattutto da appartenenti all'etnia hazara, molti dei quali sono profughi afgani. Non è chiaro se il primo ministro, nel citare elementi stranieri, si fosse riferito a esponenti di Al Qaeda o del disciolto regime taleban, o se invece parlasse dei servizi segreti indiani, da lui stesso già più volte chiamati in causa, nel recente passato, in relazione ad attentati terroristici.

Iran, arrestati due leader studenteschi

TEHERAN. Altri due leader del movimento studentesco iraniano sono stati fermati ieri e con loro sono in tutto 5 i giovani finiti in carcere in appena 48 ore. A darne notizia all'agenzia Isna è stato il capo dei servizi di sicurezza del ministero dell'Istruzione di Teheran, Ali Akbar Mohteseni. I due, Said Razavi Faghih e Mehdi Habibi, appartengono entrambi all'Ufficio per il rafforzamento dell'unità (Ocu), il più importante movimento riformista nel quale confluiscono diverse associazioni islamiche delle università di Teheran e di svariate province. Faghih, arrestato per ordine dell'ufficio del procuratore della capitale, aveva guidato nel novembre del 2002 il movimento di protesta contro la condanna a morte del docente riformista Hashem Aghajani. Dopo dieci giorni di rivolta, la condanna fu annullata, ma non è mai arrivato un nuovo pronunciamento. Habibi è il presidente dell'Associazione islamica degli studenti nell'università Amir Kabir di Teheran ed è un noto liberale.

India-Pakistan, un bus per la pace

WAGAH (Frontiera Pakistan-India) Un autobus come segnale di distensione, di pace. È quello che ha transitato ieri sul confine tra India e Pakistan, il primo autobus dopo 18 mesi di interruzione del collegamento, con a bordo passeggeri ansiosi di incontrare di nuovo loro familiari nello Stato confinante, e carico di speranze di pace per entrambi i Paesi. L'autobus, adornato con fiori e striscioni che inneggiano al ripristino del servizio «di amicizia» fra la città pachistana di Lahore e New Delhi, ha lasciato il territorio pachistano al punto di frontiera di Wagah. Il viaggio per raggiungere la capitale dell'India dovrebbe durare circa 10 ore, dopo il completamento delle formalità doganali. Il ripristino del collegamento con autobus è l'ultimo passo nella ricostruzione di rapporti fra le due potenze nucleari rivali, che l'anno scorso sfiorarono la guerra.

La Cassazione dà ragione alla procura di Milano: si dovrà rifare il processo per la bomba alla questura del 1973

Stragismo fascista, annullate le assoluzioni

Boffelli, Maggi, Neami erano stati condannati all'ergastolo e poi scagionati in appello

Gianni Cipriani

ROMA I protettori politici dei vecchi rottami dei servizi segreti targati Sid e dei loro manovali neofascisti hanno dovuto interrompere il «banchetto», dal momento che dopo le assoluzioni di secondo grado per i mandanti della strage alla questura di Milano, già stavano prestando di dare l'assalto al processo di piazza Fontana, nel doppio tentativo di salvare dal carcere i vecchi camerati e cancellare una pagina dolorosa della storia repubblicana, come la strategia della tensione. Ma è andata male. La V sezione penale della Cassazione ha stabilito che il processo per la strage della questura di Milano, avvenuto nel 1973 è da rifare. La suprema corte ha infatti annullato l'assoluzione dall'accusa di strage nei confronti dei neofascisti Giorgio Boffelli, Carlo Maria Maggi e Francesco Neami, che in primo grado erano stati condannati all'ergastolo. Confermate, invece, le assoluzioni del generale Gianadelio Maletti e del colonnello Amos Spiazzi.

La sostanza cambia di poco. Infatti sono stati accolti - quasi totalmente - i motivi di ricorso presentati in Cassazione dal sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Milano, Laura Bertolé Viale, contro l'assoluzione di secondo grado, pronunciata nel settembre del 2002. Del resto, anche la Procura della Cassazione aveva condiviso l'appello di

Salvini: una sentenza che rende onore all'ufficio istruzione, si è cercata la verità in nome delle vittime



LA STRAGE IN QUESTURA

Da rifare il processo per la strage della questura di Milano, avvenuto nel 1973. Adesso la Corte d'Assise d'Appello di Milano dovrà tornare a seguire la pista neofascista per stabilire le responsabilità.

Il fatto

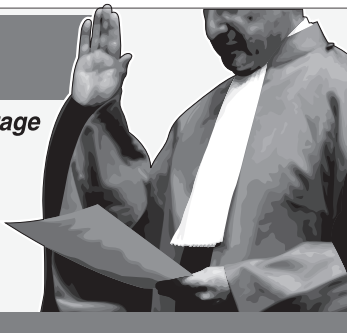
Una bomba a mano lanciata, provocò la morte di quattro persone e il ferimento di altre 44: l'attentatore, Gianfranco Bertoli, fu immediatamente catturato, processato e condannato all'ergastolo. Le indagini portarono poi all'identificazione di altre persone che avrebbero concorso nell'organizzazione dell'attentato, il cui obiettivo sarebbe stato quello di colpire l'allora ministro dell'Interno, Mariano Rumor, intervenuto alla commemorazione del commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi, assassinato un anno prima.

Il verdetto della Cassazione

Annullamento dell'assoluzione dall'accusa di strage nei confronti dei neofascisti Giorgio Boffelli, Carlo Maria Maggi e Francesco Neami, che in primo grado erano stati condannati all'ergastolo. Confermata, invece, l'assoluzione del generale Gianadelio Maletti.

L'unico condannato

Gianfranco Bertoli: adesso l'ipotesi che l'attentato sia stato architettato ed eseguito da questo unico responsabile - definito come anarchico - non ha retto al vaglio della Cassazione, che invita i giudici milanesi a fare luce su uno dei più controversi misteri della storia repubblicana.



PAG. 10



Un'immagine della strage della Questura di Milano, avvenuta nel 1973

Bertolé Viale. Uniche piccole differenze: il pg di piazza Cavour aveva chiesto di confermare l'assoluzione di Amos Spiazzi, mentre aveva chiesto di condannare il generale Maletti, perché a suo avviso c'erano gli elementi che provavano il depistaggio attuato dall'alto ufficiale dei servizi segreti, in relazione alla distruzione di un nastro e della secrezione di note che rivelavano che Gianfranco Bertoli era un informatore del Sifar con il nome in codice "Negro".

È adesso? Nel nuovo processo di appello si dovrà tornare a seguire la

pista neofascista per stabilire le responsabilità della strage della questura di Milano. Ossia i mandanti. Fino all'ultimo Gianfranco Bertoli ha recitato la parte dell'anarchico individualista che doveva vendicare la morte di Pinelli, morto subito dopo la strage di piazza Fontana, volato da una finestra della questura di Milano. In realtà è emerso che Bertoli fu portato in una casa di Verona, addestrato da un gruppo di neofascisti di Ordine Nuovo, molti dei quali erano anche informatori presso il Comando Nato di Verona, al soldo di alcuni ufficiali degli Stati Uniti. I

documenti e le testimonianze sono chiarissime.

Infatti, hanno raccontato una serie di testimoni, Bertoli fu convinto ad assassinare il ministro Rumor, contro il quale i neofascisti avevano un sentimento di odio per essere stati «traditi» dopo la strage di piazza Fontana, dal momento che non fu proclamato lo stato d'assedio come pure in alcune ambienti reazionari si sperava. Così Bertoli fu portato in una casa del neofascista Marcello Soffitati da un gruppo di ordinovisti e fu addestrato per compiere l'attentato. Bertoli fu scelto per il suo

passato di informatore dei servizi segreti (era infiltrato nel Pci di Venezia) e perché era un uomo d'avventura dalla personalità complessa e contorta. Fu quindi gioco facile addestrarlo alla «grande impresa», convincerlo a recitare fino in fondo la parte dell'anarchico. Bertoli, persona facilmente influenzabile, finì nelle mani dei neofascisti e quella mattina del 1973 fu accompagnato fino davanti alla questura. In teoria dopo aver gettato la bomba avrebbe dovuto fuggire. Ma il piano prevedeva, appunto, che nel caso fosse stato catturato avrebbe dovuto recitare la

parte dell'anarchico. Così accadde. Certo è che, anche al primo processo, nessuno ha mai creduto davvero alla storia dell'anarchico. Del resto quegli erano gli anni in cui i fascisti infiltravano i gruppi di sinistra, per chiari motivi di provocazione. O reattivano attentati, la cui responsabilità doveva essere attribuita ai «comunisti».

È evidente, quindi, anche in prospettiva del processo di appello di piazza Fontana (le cui basi accusatorie per la verità sono assai più solide, ndr) la soddisfazione degli inquirenti. A cominciare da Guido Salvini.

ni, che all'inizio degli anni Novanta fu il primo a riaprire tutto il capitolo delle stragi fasciste, seguito dal giudice istruttore Antonio Lombardi, che si occupò personalmente di scoprire i mandanti di Bertoli. Ha commentato Salvini: «È una sentenza che rende onore all'impegno dell'ufficio istruzione di Milano che, dagli anni 90, ha cercato, tra molte difficoltà, di offrire la verità ai parenti delle vittime della strategia della tensione». Soddisfatto anche il Pm Maria Grazia Pradella, che sostenne l'accusa in primo grado, e il sostituto Pg Laura Bertolé Viale, che la rappresentò nel processo d'appello: «Evidentemente, è stato ritenuto credibile quanto sostenuto da Digilio e Siciliano, mentre non è stato altrettanto per chi accusava Spiazzi - commenta il Pm Pradella -». L'importante è quanto è stato sostenuto dal procuratore generale: è stato confermato il contesto in cui è stato ideato, preparato ed eseguito l'attentato. È stata finalmente smentita l'ipotesi dell'attentato commesso dal solo anarchico-individualista Bertoli. Soddisfatta anche il sostituto Pg Bertolé Viale per la quale «è stata confermata la responsabilità dell'organizzazione Ordine Nuovo ed è stato confermato il lavoro dei giudici istruttori Lombardi e Salvini. La loro preparazione ha consentito di seguire la pista giusta».

Ora si rifà il processo di appello, dunque. Cancellare la storia sarà un po' più difficile d'ora in avanti.

Sconfitti i protettori politici odierni dei servizi deviati e dei «manovali» dell'estrema destra



Immigrazione, passa il candidato di Pisanu

Sconfitta la Lega: ad applicare la Bossi-Fini va Alessandro Pansa. Nuovi prefetti gli ispettori dell'inchiesta sul G8

ROMA Bisogna ammettere che alla fine, nonostante le tante pressioni, è stato scelto uno dei funzionari più preparati e che hanno sempre mostrato doti di equilibrio e senso delle istituzioni. Soprattutto per andare a dirigere una direzione fortemente voluta dal Polo, che nel suo programma di governo ha sempre puntato l'indice contro gli immigrati e che, proprio per questo, ha visto recentemente ai ferri corti il ministro Pisanu con i suoi colleghi di maggioranza della Lega. Però, proprio per le pressioni che ci sono state (nemmeno gli immigrati fossero un'emergenza nazionale) si sarebbe potuto scegliere un funzionario più mascello e muscoli, in sintonia con i «rombi di cannone» di qualche ministro. Invece alla fine è capo della Direzione centrale per l'immigrazione e la Polizia di frontiera è stato scelto il prefetto Alessandro Pansa. Pansa, che lascia la carica di Direttore Centrale della Polizia Stradale, Ferroviaria, di Frontiera e postale, ha 52 anni ed è di Eboli, in provincia di Salerno. Molti, nonostante da tempo abbia incarichi di primissimo piano, lo ricordano so-

prattutto come capo dello Sco, il servizio centrale di polizia, che si distinse in tante operazioni anti-mafia.

Insomma, tra tanti scontri e lotte, al momento ha prevalso la linea del ministro Pisanu che, cosa davvero rara, a volte lascia intravedere barlumi di ragionevolezza in una gestione berlusconiana infarcita di gaffes, offese e parole d'ordine alquanto estremiste. Ma nel «braccio di ferro» con la Lega (ed in parte con An) il ministro Pisanu ha imposto la sua opinione. Scegliendo per un incarico così delicato un funzionario che rappresenta una garanzia per tutti. Almeno questo. Per il resto, però, è la stessa politica del Polo contro gli immigrati e della legge Bossi-Fini che rappresentano uno scandalo. Si spera che con Pansa questa materia così spigolosa sia gestita con ragionevolezza, senza spazio per gli estremismi dei «falchi» della Casa della Libertà.

Ma la nomina di Pansa ha dato il via ad un valzer di cambiamenti al Viminale. Tra prefetti e questori. Ad esempio, a sostituire Pansa alla direzione centrale della

Polizia stradale, ferroviaria, e delle comunicazioni è stato chiamato il neoprefetto Pasquale Piscitelli. Avvicendamento anche all'ufficio centrale interforze per la si-

curezza personale (Ucis): il direttore Giovanni Finazzo è stato destinato alla prefettura di Trapani. Al suo posto arriva Pietro Longo, già direttore centrale per gli Affari

generali della Polizia di Stato. Nello stesso momento anche il capo dell'antiterrorismo, Carlo De Stefano, è stato nominato prefetto. Ma resta al suo posto alla Direzione

centrale della Polizia di prevenzione, cioè all'antiterrorismo.

Altre due nomine importanti: diventano prefetti Salvatore Montanaro e Pippo Micalizio, i due super-ispettori cui fu dato il compito di condurre l'inchiesta interna sui fatti di Genova durante il G8. Si tratta di due funzionari di grande qualità, che svolsero in maniera assai coraggiosa il loro incarico certo non facile, di indagare proprio sulla polizia, ossia sull'organismo del quale facevano parte. Al primo, Montanaro, è assegnata la prefettura di Forlì; il secondo, Micalizio, è destinato, nella qualità di esperto, all'unità tecnico-operativa di assistenza al comitato per la stabilizzazione, la ricostruzione e lo sviluppo dei Balcani.

Inoltre il Consiglio dei ministri ha approvato la promozione di alcuni questori e dirigenti generali di pubblica sicurezza e ha deciso, di conseguenza, i loro spostamenti. In particolare, il questore Vincenzo Boncoraglio, nominato responsabile della direzione interregionale di Roma della Polizia di Stato, lascia la guida della

Questura di Milano all'attuale Questore di Brescia, Paolo Scarpis. Il questore di Torino, Alessandro Fersini, diventa responsabile della direzione interregionale di Firenze e viene sostituito da Rodolfo Ignazio Poli, che lascia la sede di Padova. Il questore di Firenze, Giuseppe De Donno, è nominato direttore interregionale a Torino; il questore di Bologna, Romano Argento (coinvolto nelle polemiche per la mancata scorta a Biagi) è collocato fuori ruolo presso la Presidenza del Consiglio. Il questore di Ferrara, Vincenzo Maria Speranza, promosso dirigente generale, assume le funzioni di questore di Reggio Calabria. Il questore di Latina, Paolo Cosu, è nominato consigliere ministeriale, mentre quello di Trento, Antonio De Luca, diventa direttore interregionale della Polizia di Catania. Nel complesso si tratta di avvicendamenti che possono essere giudicati in maniera positiva. Strano, ma vero. Meglio così. Perché la Polizia di Stato è di tutti, come volle giustamente ricordare Giorgio Napolitano, quando fu nominato ministro dell'Interno.

il prefetto Pansa

«La cooperazione è la mia priorità»

ROMA «L'obiettivo della direzione che vado a dirigere è quello di mettere in atto un'azione programmatica che vada a incidere, in maniera duratura, sul fenomeno immigrazione». Il prefetto Alessandro Pansa, nominato ieri dal Consiglio dei Ministri responsabile della direzione centrale per l'immigrazione, spiega scopi e strategie della struttura.

«La direzione centrale - afferma - segna un ulterio-

re passo avanti nell'applicazione della Bossi-Fini, secondo le linee tracciate dal ministro dell'Interno Pisanu». «I punti di forza della struttura - spiega Pansa - sono due. Il primo è il lavoro di collaborazione internazionale con i paesi d'origine e di transito per raggiungere non solo risultati temporanei o il blocco delle singole partenze, ma la disarticolazione completa dei flussi di clandestini. Il secondo è rappresentato dal coordinamento che spetta alla direzione centrale delle operazioni in mare delle diverse forze dell'ordine e della marina militare per prevenire gli sbarchi degli immigrati».

Proprio questa nomina è stata oggetto di contrasto nella maggioranza di governo. Umberto Bossi voleva un super commissario «militarista». Al dunque, però, ieri, i ministri leghisti hanno disertato la riunione del Consiglio che ha fatto cadere la sua scelta su un funzionario di grande esperienza.

La Campania vara il sostegno per chi vive con meno di 5mila euro all'anno

Al via il reddito di cittadinanza

Claudio Pappaianni

NAPOLI Un sostegno mensile di 300 euro per 20mila famiglie disagiate della Campania, accompagnato da interventi che diano una reale possibilità di inserimento sociale. Si chiama «Reddito di Cittadinanza» ed è lo strumento con cui la Regione Campania tende la mano a quelle famiglie, residenti da almeno 5 anni in un comune della regione, con un reddito annuo inferiore a 5 mila euro. «Sono certo che in tempi rapidissimi il Consiglio regionale trasformerà in legge la proposta», ha detto il Presidente Bassolino. Non una pura erogazione monetaria, tiene a sottolineare l'assessore alle Politiche Sociali, Adriana Buffardi, «ma un reale strumento di cittadinanza attiva». Ac-

canto al sussidio sono previste l'attivazione di borse di studio, di corsi di formazione professionale, di proposte di inserimento nel mondo del lavoro concordati con i centri per l'impiego e con i servizi sociali, che serviranno ad integrare l'erogazione monetaria. Saranno i comuni di residenza a selezionare le domande, verificando le condizioni dichiarate dai richiedenti, mentre ai Piani sociali di Zona, spetterà la programmazione degli interventi. Alla Regione il compito di monitorare, valutare e verificare. «È una proposta di legge - aggiunge Bassolino - che risponde certamente a esigenze sociali profonde presenti nella nostra regione e insieme fa tesoro delle più avanzate elaborazioni ed esperienze europee. Non intendiamo certo, con questa proposta, sostituire allo Stato, cui spettano sia la definizione

delle prestazioni sociali essenziali per tutti i cittadini, sia il sostegno economico all'esercizio dei diritti sociali di base. Ma vogliamo, con questa proposta innovativa e socialmente necessaria, avviare un percorso che auspico sia accolto e perfezionato dal Governo». In attesa che il Governo centrale recepisca, la Giunta propone uno stanziamento di 73 milioni di euro nel proprio bilancio regionale che nei prossimi giorni sarà discusso e votato in aula prima delle vacanze. «Il reddito di cittadinanza - aggiunge la Buffardi - è uno strumento di lotta alla povertà e insieme di inserimento lavorativo e sociale. Mancanza e precarietà del lavoro hanno da noi un impatto negativo sull'autonomia degli individui e insieme sui livelli di vita familiare, costruendo circuiti perversi, ad esempio, tra disoccupazione e povertà della famiglia, dispersione scolastica e quindi nuova disoccupazione e povertà». Plauda la Cgil: «Questa proposta - dichiara Serena Sorrentino della segreteria provinciale di Napoli - si inserisce in contrapposizione all'idea di welfare del Governo, che ha interrotto bruscamente la sperimentazione del «reddito minimo d'inserimento»».

Aree edificabili: indagati due esponenti della Margherita

Mazzette a Livorno

Luciano De Maio

LIVORNO Otto indagati, due esponenti politici e sei imprenditori. Venti perquisizioni fra uffici pubblici, sedi di imprese e di partito. Alla fine della giornata, l'assessore all'edilizia privata Pasquale Guzzini ed il presidente del consiglio comunale, nonché segretario provinciale della Margherita, Davide Cecio, che all'epoca dei fatti contestati era solo coordinatore della Margherita e non presiedeva l'assemblea cittadina. Guzzini ha rimesso il mandato nelle mani del sindaco Gianfranco Lamberti, che nel pomeriggio di ieri ha subito convocato una giunta straordinaria. Non si tratta di dimissioni, ma solo di un'autosospensione. «In modo tale - fanno sapere dal Comune - da tutelare al meglio la propria onorabilità ed il proprio operato». L'assessore appena sospeso è

(partito cui appartengono i due politici indagati), nelle sedi di diverse imprese e società che operano nel settore edile. I due esponenti politici coinvolti sono l'assessore all'edilizia privata Pasquale Guzzini ed il presidente del consiglio comunale, nonché segretario provinciale della Margherita, Davide Cecio, che all'epoca dei fatti contestati era solo coordinatore della Margherita e non presiedeva l'assemblea cittadina. Guzzini ha rimesso il mandato nelle mani del sindaco Gianfranco Lamberti, che nel pomeriggio di ieri ha subito convocato una giunta straordinaria. Non si tratta di dimissioni, ma solo di un'autosospensione. «In modo tale - fanno sapere dal Comune - da tutelare al meglio la propria onorabilità ed il proprio operato». L'assessore appena sospeso è

approdato alla politica otto anni fa. Eletto nel 1995 consigliere comunale nella lista di Forza Italia, ma in quota al Cdu di Buttiglione che poi ha lasciato per aderire al Ppi. Nel '99 è nominato assessore all'edilizia privata. In questa vicenda l'amministrazione comunale di Livorno non c'entra. Così fanno capire gli inquirenti, che per il resto non rivelano alcun particolare dell'indagine. Si sa soltanto che è iniziata per una storia di mazzette per l'assegnazione di aree su cui edificare case. Cecio, invece, non ha neppure accennato alla possibilità di dimettersi dalla carica di presidente del Consiglio comunale, né di lasciare i vertici del partito, che lo hanno riconfermato segretario provinciale meno di una settimana fa, al termine del congresso celebrato alla presenza di Enrico Letta. Il giovane leader della Margherita, 32 anni, presidente del Consiglio livornese dall'ottobre 2002, ha anzi respinto con energia ogni accusa: «Escludo e respingo - ha scritto in una nota - ogni coinvolgimento non soltanto penalmente rilevante ma anche sconvolgente a qualsiasi livello, sia etico che politico».

Gli agricoltori in ginocchio ma l'acqua serve anche per produrre energia. L'allarme di Illy: siamo a rischio black out

Il Nord Italia colpito dalla siccità

In secca il Po, ci sono zone dove non piove da sette mesi, eppure si spreca ancora

Luigina Venturelli

MILANO Cieli senza ombra di nuvole, terreni assetati da piogge che si fanno attendere: l'istantanea di questa torrida estate mostra, ancora una volta, bacini prosciugati e fiumi in secca. Stando alle previsioni meteo, le precipitazioni tanto desiderate non si faranno vedere per tutta la settimana prossima.

Prima vittima illustre il Po, che giorno dopo giorno macina nuovi record storici: il corso d'acqua più lungo ed importante d'Italia è sceso di 27 centimetri in due settimane, 18 dei quali solo negli ultimi quattro giorni. A Reggio Emilia il fiume è quattro metri al di sotto della norma e il livello continua a scendere al ritmo di 10 centimetri al giorno. Già dai primi giorni della prossima settimana, dunque, le pompe dei consorzi di bonifica non saranno più in grado di rifornire i campi di acqua irrigua. Altrettanto accade nel tratto lombardo del corso, nei pressi di Cremona e Mantova, dove non piove significativamente da ormai 7 mesi.

Una situazione che ha fatto sospendere la navigazione sul fiume, sia commerciale sia turistica, già dallo scorso 24 giugno, ma che, soprattutto, sta mettendo in ginocchio l'agricoltura in tutta la pianura padana. Le associazioni del settore hanno già chiesto la dichiarazione di stato di calamità naturale per alcune province della Lombardia e dell'Emilia Romagna.

Secondo Coldiretti sono a rischio tutti i raccolti, dall'orzo e il grano (-35% nel bergamasco) al mais (-60% nel bresciano), dai meloni e le angurie (-40% nel mantovano) alle barbabietole e gli ortaggi (-50% nel milanese e nel pavese).

Coinvolto anche il settore dell'allevamento, dove il latte negli ultimi 15 giorni ha registrato cali produttivi del 10-15% e dove potrebbe avere forti ripercussioni la scarsità dei foraggi. Date le ordinanze di divieto di prelievo d'acqua dai fiumi, colture a rischio anche nell'emilia, dove ormai si ritiene già perduta la metà della produzione di frutta, bietole, granoturco e fieno: «Gli agricoltori sono materialmente impossibilitati a compiere qualsiasi operazione di irrigazione - accusa Confagricoltura - e non possono

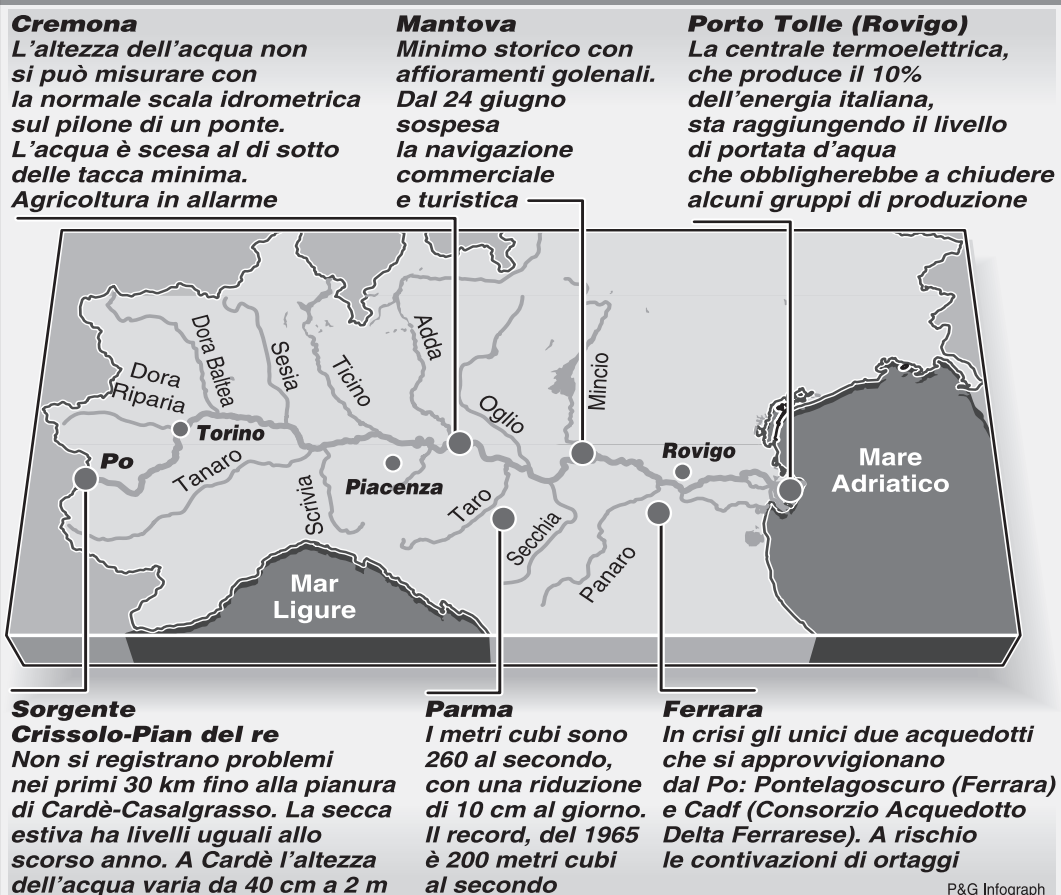


Agli esami di maturità la citazione del presidente del Consiglio Berlusconi: «Affinché vi sia cibo occorre che vi sia acqua, acqua e cibo sono il motore dello sviluppo»

Il fiume Po ai minimi storici a causa della siccità. Elio Colavolpe/emblema

effetto serra

LA SECCA DEL GRANDE FIUME



Edo Ronchi

«Da questo governo solo chiacchiere»

Eduardo Di Blasi

ROMA Siamo davanti al risultato di un contesto climatico generale, dell'inazione del Governo, dell'inquinamento e dell'incapacità di gestire la risorsa idrica.

Edo Ronchi, portavoce nazionale della Sinistra Ecologista, già ministro dell'Ambiente, è seriamente preoccupato. «L'effetto serra avanza più rapidamente del previsto, le emissioni in atmosfera di anidride carbonica e di altri gas sono in aumento e l'ultima delibera del Ciipe, il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica non

introduce sostanziali provvedimenti in materia di salvaguardia ambientale».

E intanto il Po è sette metri sotto il livello normale del periodo.

«Il problema è certamente mondiale, ma qui in Italia non si è fatta prevenzione. Mancano programmi di sviluppo su fonti rinnovabili, efficienza energetica, trasporti. La volontà politica del Governo punta verso l'adozione dei meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto: quelli che fanno un'occasione di business anche dell'inquinamento».

A novembre Milano ospiterà la nona conferenza sul Protocollo di Kyoto sull'ambiente.

«Sì, e ci arriviamo senza aver adottato misure efficaci sul piano interno. Si esterna. Ricordiamoci della frase di Berlusconi sull'acqua che rappresenta il motore dello sviluppo, quella che hanno fatto commentare anche nel tema della maturità di quest'anno. In realtà tutto è rimasto lettera morta. E non solo non si è fatto niente dal punto di vista della prevenzione. Non si è agito nemmeno verso l'adattamento del territorio».

Sarebbe a dire?

«Sapendo che i cambiamenti sono ormai in corso, bisognerebbe prevedere i danni che potrebbero causare. In questo modo si può tentare di ridurli. E' il caso dei dissesti idrogeologici, della siccità, appunto, della desertificazione. Anche su questo siamo arretrati. Bisogna comprendere che l'acqua, pur essendo presente nel nostro paese, non è sovrabbondante».

Bisogna risparmiare?

«Ci vuole una nuova cultura della risorsa idrica. Certamente bisogna evitare gli sprechi, anche riutilizzando le acque adoperate per l'agricoltura. C'è un decreto, il 152 del 1999, che mira proprio alla tutela delle acque. Inascoltato. E poi si dovrebbe finalmente separare gli scarichi delle acque chiare e di quelle scure».

Un problema potrebbe essere causato anche da chi gestisce la distribuzione idrica.

«Sì, e non solo per quello che riguarda le perdite. Il sistema di gestione è troppo frammentato ed è quindi difficile controllare i singoli sprechi».

quindi salvare i raccolti, vanificando il lavoro di un'intera annata agricola».

Non va meglio nel nord-est. Nel Veneto il Piave, l'Adige e il Bacchiglione-Brenta sono allo stremo ed i campi saranno al secco nel giro di sette, massimo otto giorni. In Friuli Venezia Giulia è il presidente della regione, Riccardo Illy, a lanciare l'allarme, non solo per le colture - i danni in provincia di Trieste si attestano tra il 20 e il 40% dei raccolti - ma anche per il rischio di black out energetici, dato l'indennizzo rilevante chiesto dai produttori di energia elettrica per compensare la mancata produzione di elettricità e le minori entrate.

I danni, quindi, si annunciano pesanti. La Confederazione Italiana Agricoltori ha calcolato una perdita generale di circa 5 miliardi di euro e un calo della produzione che si attesta tra il 10 e il 12% dopo un'annata, quella del 2002, che già era stata fortemente negativa.

«La siccità diventa sempre meno emergenza e sempre più fenomeno endemico - afferma il presidente Massimo Pacetti - sia per cause naturali sia per gravi responsabilità delle autorità. Oggi, purtroppo, abbiamo a che fare con un sistema irriguo nazionale fatiscente, che causa notevoli perdite. Su 100 litri 30 finiscono sprecati lungo la strada. Si devono rinnovare gli impianti, ma anche razionalizzare gli interventi e le competenze».

Anche Legambiente torna a puntare il dito contro gli sprechi d'acqua: «L'Italia - spiega l'associazione - è il paese europeo che dopo la Gran Bretagna impiega più acqua nell'agricoltura. Per innaffiare ogni ettaro servono 12 mila metri cubi d'acqua all'anno, praticamente il doppio di quanto fanno gli spagnoli e il quadruplo dei francesi. All'agricoltura bisogna chiedere di crescere con le colture più adatte al territorio e alle disponibilità di falda. È irragionevole, ad esempio, sostituire colture di vite nel centro-sud con quelle di kiwi, che hanno bisogno di una quantità d'acqua molto maggiore. E poi necessario intervenire sui prelievi abusivi e l'irrigazione illegale. L'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha rilevato nel Mezzogiorno una superficie irrigua doppia rispetto a quella dichiarata».

Treviso, giovani e veloci verso la morte

Quattro liceali si schiantano contro un muro. Nel Trevigiano il record degli incidenti, la colpa? «Degli alberi»

Segue dalla prima

Accantonate le stragi del sabato sera: resistono a stento. Qua, adesso, il giorno nero è il giovedì: da solo si accaparra un quarto dei morti da incidente stradale. Perché? «Mah. Questo è il trend. Abbiamo commissionato uno studio psicologico. Pare che a metà settimana ci siano un calo di attenzione, maggiore rilassatezza», dice Luca Zaia, presidente della Provincia. E i morti sono tanti, in continua crescita: 2.522 nell'ultimo quindicennio. L'anno scorso erano 161. Ad oggi, nel 2003, sono 88. Treviso è sechiona in tutto: ha i record nazionali dell'export, della microimprenditorialità, delle partite Iva, della vendita di vasche Jacuzzi, di antenne telefoniche, ed anche quello del numero di vittime stradali: quinta provincia per numero assoluto, prima in rapporto agli abitanti. Zaia commenta: «In Italia, un automobilista su 200 rischia di morire circolando. A Treviso, uno su 70». Se girate da queste parti, incrociate le dita e munitevi di cornetti. E iscrivetevi ad un'associazione locale di vittime stradali: ce ne sono già due. La metà abbondante dei morti sta sotto i trentun anni. I tre quarti sono maschi. Zaia trova più significativi altri dati: «L'83% degli incidenti avviene con condizioni climatiche ottimali. Quest'anno il 54% degli incidenti mortali è capitato su rettilinei; e nel 44% dei casi sbando da soli. Insomma, si muore tanto da giovani, per colpa propria e su strade dritte».

Perché? Perché Treviso fa da sola più morti che Bologna o Firenze, o



La Volkswagen Golf uscita di strada e finita contro il muro a Poggiana di Riese PioX in provincia di Treviso. Francesco Girotto/ Ap

tante altre province ugualmente ricche e trafficate? Ahimè, l'area non abbonda di analisti sociali, economia esclusa. Ogni tanto escono ricerche assolutamente contraddittorie. Richiesti di un parere, i "gggiovani" della pedemontana demolirebbero banche e chiese e costruirebbero cinema e discoteche. Secondo l'Usi di Treviso, almeno 10mila ragazzi cittadini hanno quanto meno provato cocaina e altre droghe, e molti di più bevono oltre misura. Secondo una ricerca della Provincia, sono invece delle gran perle: il 60% fa volontariato. Secondo la stradale, «velocità, stress, colpi di sonno, alcool» sono le cause più frequenti d'incidente. E il presidente Zaia qua s'incavola: «Smettiamola con questa storia dei trevigiani ubriacchi. Altrimenti, siccome il 32% degli incidenti vede

coinvolto un immigrato, io dovrei dedurre che tutti gli extracomunitari guidano male». Zaia, si capisce, è leghista, capo di un monocolore leghista. Difende i suoi ragazzi: «Non hanno la percezione del pericolo, questo è il primo punto. D'altronde si sa, il puledro scalpita più del cavallo adulto». Beh... «E aggiungiamoci il benessere, che porta anche le auto, tante più auto, e più potenti. E l'antropizzazione della provincia, e il fatto che abbiamo un terzo di strade in meno del dovuto, e lo stress, il caos del vivere...».

Vabbè, vabbè, i puledri fanno i puledri. Ma gli adulti? Ecco, è straordinario ciò che in frequenti casi sprizza da parenti e amici dei ragazzi morti: la colpa è sempre della strada. Se sono finiti e annegati in un fossato, è il "fosso assassino" che andrebbe in-

terrato. Se si sono schiantati contro un platano, è da estirpare il "platano assassino". E la velocità, la birra di troppo, la mancanza di cinture? Anche a Monastier il papà di Davide accusa il "muretto assassino" dello schianto - «ci si fracassano in tanti, e ogni volta viene ricostruito» - mentre il padrone del muretto lo difende: «Devo pur proteggere la mia casa». E a Treviso Zaia, fresco di nuove competenze sulle strade ex statali, ha nel mirino i platani che le ombreggiano. Segarli, questi alberi napoleonici, maestosi e rigidissimi, mi spezzo ma non mi piego, «e senza rimorsi, perché due filari di platani sono come una galleria virtuale, se sbandi non hai vie di fuga, ci sbatti, e a me è già capitato tre volte, girando di notte, di tirar fuori gente accartocciata sul platano. Uno mi è morto sotto

gli occhi». Okay, libertà di sbandata: ma poi? «Ho visto un'idea interessante, che viene dall'America: una rete in kevlar, tipo quelle dei campi da tennis, adagiate ai bordi delle strade, che scatta in su quando qualche auto fuoriesce, e la frena. Si potrebbe sperimentare». Come sulle portiere.

In città, l'ex sindaco Genty disegnava teschi agli incroci, e qualcuno resisteva ancora. Zaia, più tecnocratico, ha fatto della sicurezza stradale uno dei suoi campi di battaglia. Treviso è la provincia-pilota d'Italia, «abbiamo ricevuto finanziamenti ad hoc prima dal governo Amato, poi da quello Berlusconi: buon investimento, perché oggi, delle tasse di ogni trevigiano, 640 euro pro-capite se ne vanno ogni anno per i costi sociali degli incidenti. E quindi? Un centinaio di rotatorie, fatte o in programma, negli incroci: «Ho speso di più a togliere le lapidi che a fare i rotondi». Nove campi-scuola per l'educazione stradale dei ragazzini: «Ai bimbi facciamo il crash-test: li imbraghiamo su un carrello che va a sbattere contro un muro a bassa velocità, perché provino il colpo, la botta, insomma cosa vuol dire un impatto». Speriamo non ci prendano gusto. Fuori dalle discoteche, c'è il programma «Be the safe driver»: ai ragazzi che al test etilico risultano entro il tasso ammesso, è regalata una spilla. Chi è del tutto sobrio, gode del "buttadentro": un secondo ingresso in omaggio. Ultimo progetto, 300mila "occhi di gatto" ai bordi delle strade: «S'illumineranno come piste dell'aeroporto». Pi-staaa!

Michele Sartori

Laurea

Anna Maria De Luca

si è laureata in Scienze della Comunicazione Indirizzo Giornalistico

Con una tesi sul "Decentramento Telesivo: le tv regionali in Europa"

Relatore il Prof. Andrea Melodia

ad Anna Maria le congratulazioni e gli auguri dei compagni e degli amici de l'Unità

La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo.

E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

La fotochemioterapia (mille euro a seduta) è stata esclusa dall'assistenza. Sirchia aveva assicurato: provvederemo presto

«Senza questa terapia io muoio»

Non arrivano i rimborsi per la cura tumorale che il governo aveva escluso per errore

Marco Bucciattini

la denuncia

FIRENZE «Io senza questa terapia muoio». Antonio è la vittima di una vicenda assurda, dove lo Stato ha responsabilità madornali, per incuria, superficialità o solo per desiderio di sanità privata, coltivato sulla pelle dei malati. Comunque, Antonio muore «di sicuro, se non mi permettono di fare questa terapia». Antonio Mencarini è un trapiantato di midollo osseo con rischio di rigetto, che vive grazie alle sedute di fotochemioterapia extracorporea, cura che salva la vita ai malati di tumore e ai trapiantati di midollo osseo e di cuore e che il ministero della salute ha deciso di togliere dai livelli minimi di assistenza garantiti a tutti i cittadini (cosiddetti Lea). Nella condizione di Antonio ci sono circa mille pazienti in Italia.

Il ministero era stato sollecitato da questo giornale a prendere coscienza del clamoroso errore verificatosi in qualche passaggio burocratico e per il quale la fotochemioterapia extracorporea era stata accumulata ad una serie di prestazioni di medicina fisica riabilitativa ambulatoriale che lo Stato aveva «totalmente escluso dai Lea», come da decreto firmato dal presidente del Consiglio Berlusconi il 30 novembre del 2001. Massaggi, saune, ionoforesi e questa cura contro il cancro. Una topica odiosa. Il ministero si aggrappò ad una distinzione: «La prestazione non è rimborsabile solo nel caso fosse erogata in regime ambulatoriale». Il che «era assai improbabile perché la particolare terapia richiede il ricovero almeno in day hospital». A parte il fatto che non è così e c'è anche chi subisce questa specie di dialisi senza fermarsi negli ospedali (Antonio fa la terapia e torna subito a casa), l'errore di fondo restava comunque senza risposta: la confusione legislativa su quella prestazione - dentro o fuori i Lea? - avrebbe avuto facile conclusione se la commissione di aggiornamento degli stessi Lea avesse fatto chiarezza. Così aveva promesso Sirchia. Così non è accaduto. Il ministero ha mentito. E le Regioni non sanno cosa fare: è una terapia garantita o no?

Non c'è un corrispettivo economico della prestazione, nei livelli di assistenza garantiti. Questa è l'incuria inaccettabile del ministero: se la terapia non è inquadrata le Regioni non sanno cosa fare. Quando Regioni con buchi di bilancio hanno un dubbio, risparmiano. E la fotochemioterapia esce dalle prestazioni da compensare. In pratica, se un paziente che abita in una regione dove nessun centro riesce a fare la terapia (tutte quelle del sud) si reca in una struttura di



Gli articoli de l'Unità del 29 e 30 gennaio 2003 che avevano sollevato il dramma dei malati a cui è indispensabile la fotochemioterapia extracorporea. Il ministero della Sanità, in seguito alla denuncia aveva riconosciuto la «svista» e si era impegnato a reinserire la terapia nelle prestazioni rimborsabili.

un'altra regione, quella di origine non «deve» rimborsare la prestazione a quella che ospita il paziente. Il kit per la seduta costa fra i mille e i duemila euro. «Basta con la terapia ai non residenti», è l'orientamento delle Regioni. Poi c'è il problema delle strutture ospedaliere, le prime aziende a dover liquidare i costi, in attesa dei rimborsi: «Purtroppo gli ospedali non comprano più i Kit necessari per la fotochemioterapia», ammette un altro paziente che preferisce mantenere l'anonimato. Per ovviare all'assurda distinzione fra prestazione ambulatoriale e in regime di ricovero si è dovuto sempre «mascherare» come ricovero queste prestazioni, con relativo drg (il rimborso che l'ospedale riceve a seconda della patologia curata durante il ricovero) di difficile quantificazione, data la particolare terapia e le reiterate sedute alle quali obbliga, e comunque ben più esoso del prezzo del kit. Così i costi si sono gonfiati. «Abbiamo presentato un discreto deficit - dice il professor Michele Fimiani, responsabile del centro dell'ospedale Le Scottie di Siena - ma la qualità e l'importanza del lavoro ci dovrebbe permettere di continuare a garantire la prestazione a tutti». Quindi anche ai pazienti extraregionali. Ma, si

capisce, si tratta di buona volontà assortita a vari livelli: «Dovremmo vietare la prestazione ai non residenti. La situazione è complicata, aspettiamo un segno dal ministero...», rivela un dirigente dell'assessorato toscano alla sanità. La possibilità di una razionalizzazione delle sedute è reale, ed è il caso che - proprio da Siena - è stato prospettato ad Antonio. Un privilegio: altrove non si fa così e si rifiutano pazienti non residenti nella regione di cura. «Eppure - spiega un paziente malato di tumore al sangue - non chiedo i rimborsi, non mi faccio accompagnare, vado alle sedute da solo e subito me ne torno a casa». Siamo al minimo: persone disperate che rinunciano ai diritti per avere in cambio solo il diritto alla vita. Antonio ci prova: «Ho cominciato una raccolta di firme fra tutti i pazienti della fotochemioterapia che voglio spedire al ministero». Speriamo Antonio abbia più fortuna di noi: quattro chiamate - fra le 12 e 30 e le 16 - al ministero con la richiesta di un chiarimento o almeno di poter parlare con il portavoce di Sirchia non sono servite. «Lasci un recapito, verrà richiamato».

il trattamento

Mille i malati che ne hanno bisogno È indispensabile anche per i trapiantati

FIRENZE La fotochemioterapia extracorporea è una cura messa a punto alla fine degli anni ottanta dall'équipe del professor Edelson presso l'Università di Yale, negli Stati Uniti. Autorizzata subito dalla Fda statunitense, è stata usata prima per alcune patologie come i linfomi cutanei e cellule T e la cosiddetta sindrome di Sezary. Poi se ne è allargata l'adozione per combattere il Lupus erimatosus, la sclerosi sistemica, l'artrite reumatoide, il pernfigo e, infine, per i cardiopatologi e i trapiantati di midollo osseo. La terapia consiste nell'estrarre dal sangue i globuli bianchi. Questi vanno in circolo extracorporeo, grazie ad una macchina messa a punto dalla Johnson and Johnson. Questi globuli sono arricchiti ("trattati") con sostanze fotosensibilizzanti e quindi esposti ai raggi Uva prima di essere reinfusi nel paziente. Solitamente viene trattato in questo modo circa un litro e mezzo di sangue. Una volta reimmesso, questo provoca una risposta immunitaria che porta all'annientamento delle cellule neoplastiche. L'adozione nei vari trattamenti ne testimonia l'efficacia. In una grande percentuale dei casi è una terapia vitale, non sostituibile con altre.

Per essere ulteriormente sviluppata occorre una sua adozione sempre maggiore, che trascina dietro investimenti e ricerca. Per questo ogni restrizione alla sua adozione è - oltre che potenzialmente mortale per i pazienti - anche un grosso freno alla ricerca scientifica nel campo di queste patologie.



Un paziente durante una radioterapia

TERRORRE A ROMA

Ruba una pistola e spara in strada

Venti minuti di terrore nel centro di Roma, nelle strade intorno alla stazione Termini, dove ieri mattina un uomo di 41 anni, che due giorni fa era stato rimesso in libertà dal giudice, ha rubato un revolver a una guardia giurata, si è barricato in un bar e ha sparato cinque colpi di pistola contro altri agenti prima di essere ferito gravemente e catturato da due «falchi» della squadra mobile. «Aveva l'intenzione di uccidere, poteva essere una strage» hanno detto i due poliziotti. Giovanni Canu, originario di Burgos (Sassari), era stato processato per direttissima per resistenza e lesioni per aver colpito con una testata, in commissariato, un ispettore di polizia dopo essere stato fermato perché aveva dato in escandescenze in strada. Ma dopo la convalida era stato scarcerato perché il suo comportamento era ritenuto non pericoloso.

UNABOMBER

Furto nella casa dell'ultima vittima

Un furto di denaro e ricordi personali è avvenuto a Oderzo (Treviso) nell'abitazione della piccola Francesca, l'ultima vittima di Unabomber. I ladri sono penetrati nell'abitazione nella notte tra mercoledì e giovedì scorso, e hanno sottratto una scatola con gioielli e circa mille euro in contanti. La bimba dopo l'attentato del 25 aprile scorso si è trasferita in Lombardia con la madre per la riabilitazione della mano destra colpita dall'esplosione. Nell'abitazione trevigiana in questi giorni c'è soltanto il padre.

OMICIDIO CUTULI

Annullata la custodia cautelare agli accusati

La prima sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato senza rinvio l'ordinanza del tribunale di Roma che, il 26 marzo scorso, aveva disposto l'applicazione della custodia cautelare in carcere per tre afgani ritenuti responsabili dell'omicidio di Maria Grazia Cutuli, la giornalista di 39 anni del «Corriere della Sera» uccisa, assieme a tre colleghi, il 19 novembre 2001 durante un agguato lungo la strada tra Jalalabad e Kabul. A ricorrere ai giudici della Suprema Corte era stato il difensore dei tre stranieri, l'avvocato Massimo Biggio, che aveva sostenuto l'insussistenza dei gravi indizi di colpevolezza, delle esigenze cautelari nonché della condizione di procedibilità della presenza del reo nel territorio dello Stato italiano.

INDAGINE ISAE

Un italiano su due si sente povero

Un italiano su due è insoddisfatto del proprio livello di reddito e lo ritiene insufficiente a soddisfare i propri bisogni. Lo rivela un'indagine dell'Isae che ha misurato la «soglia di povertà soggettiva», vale a dire la percentuale di coloro che dichiarano di percepire un reddito inferiore a quello ritenuto necessario per vivere. Ebbene, tale soglia ha raggiunto nel nostro Paese un livello molto elevato toccando nello scorso giugno il 51,4% della popolazione, in crescita rispetto al 50,1% di un anno prima.

San Giovanni Rotondo, finiscono in galera sindaco e assessori di Forza Italia: budget gonfiati per promuovere la canonizzazione del santo

La giunta in gita al Gran Premio a «spese» di Padre Pio

Segue dalla prima

Fu denunciata dalla minoranza in Consiglio comunale e da lì partì, maggio 2002, l'inchiesta della procura di Foggia, coordinata dal sostituto procuratore Maria Teresa Orlando. I provvedimenti cautelari sono stati emessi dal gip del Tribunale della stessa città, Lucia Navazio. Già lo scorso 15 novembre perquisizioni furono compiute nelle abitazioni del sindaco, assessori e consiglieri comunali. L'ammontare delle spese gonfiate per i viaggi «giubilari» è di 15 mila euro, fra cui anche fatture di ingressi e consumazio-

ni in locali notturni. Che qualcosa non quadrasse, lo conferma anche la decisione della federazione di Foggia di Alleanza Nazionale, che decise di sospendere dal partito sia il vicesindaco Mauro Cappucci che l'assessore Michele Placentino già dal 14 ottobre scorso, portando il partito di Fini fuori dall'amministrazione comunale. Il trentanovenne sindaco Antonio Squarcella, avvocato, viene descritto come un giovane rampante fissato per la forma fisica e per il business legato a Padre Pio, proponendo perfino di costruire una strada a quattro corsie per collegare San Giovanni Rotondo a Fog-

gia e una mini metropolitana. Il tutto per quello che lui definiva «il Lourdes del Gargano», accusando invece il parlamentare di Rifondazione comunista Nicky Vendola di rovinare, con le sue denunce di connivenze con la malavita, il turismo della città. Tra gli arrestati anche il capogruppo di Forza Italia Giuseppe Chiumento, costituitosi nel pomeriggio dopo aver appreso la notizia del provvedimento a suo carico a Rodi Garganico, dove era in vacanza. I frati cappuccini del convento che ospita Padre Pio da Pietralcina hanno reagito alla notizia con meraviglia e dispiacere. «Ci dispiace - commenta

padre Mariano, rettore del Collegio Internazionale - ma della vicenda se ne occuperà la magistratura. Durante il Giubileo sono state costruite tantissime opere ma ricordiamoci che S. Giovanni Rotondo non c'entra sempre con Padre Pio». Di tutt'altro tenore il commento di Legambiente. «Il business di San Giovanni Rotondo è molto profano, ha riempito il territorio di grandi opere disseminate, ha sparpagliato cemento e soldi come fossero coriandoli. Lì è stato commesso un delitto, e chissà se un giorno sarà perseguibile: è stato manomesso un territorio con strutture turi-

stiche e ricettive inutili, che non hanno portato né occupazione né ricchezza». «Negli ultimi 3 anni - spiega Fabio Renzi, responsabile territorio - il numero degli alberghi è passato da 36 a 140, ci sono una ottantina di affittacamere, i posti letto sono complessivamente più di 7.000 e in più ci sono circa 80 infrastrutture di servizio per il turismo. Serve a qualcosa tutta questa offerta? No, perché le strutture restano desolatamente vuote per gran parte dell'anno, tanto che molti gestori hanno fatto richiesta per ottenere lo stato di crisi».

Massimo Franchi

Direzione antimafia: nominati i nuovi pm

ROMA I procuratori aggiunti Alfredo Morvillo, Giuseppe Pignatone, Annamaria Palma e Sergio Lari sono i quattro magistrati che entreranno a far parte della Direzione Antimafia di Palermo. Lo ha deciso ieri il Procuratore di Palermo Piero Grasso dopo aver vagliato le domande per il concorso per quattro posti in Dda da lui bandito il mese scorso. Erano 12 i pubblici ministeri che avevano fatto domanda per entrare nel pool antimafia: tra loro anche i sostituti Antonio Ingroia e Giocchino Natoli e il procuratore aggiunto Roberto Scarpinato, quest'ultimo da ieri ufficialmente fuori dalla Dda di Palermo. Al concorso non aveva partecipato invece l'altro aggiunto Guido Lo Forte, escluso dal pool per

aver superato il limite massimo di permanenza di otto anni fissato da una circolare del Consiglio Superiore della Magistratura. La circolare con cui Grasso ha nominato i nuovi componenti della Dda è immediatamente in vigore ma perché l'organizzazione della Procura venga modificata occorrerà che il Procuratore presenti al Csm le nuove «tabelle» dell'ufficio. Sul concorso, che di fatto ha escluso Scarpinato e Lo Forte dal «pool» della Dda di Palermo, nei giorni scorsi 12 magistrati della Procura avevano sollevato diverse obiezioni. In un documento, inviato al Csm, i Pm della Dda, a cui si erano aggiunti anche magistrati dell'ordinario, avevano chiesto chiarimenti sul concorso.

l'Unità **Abbonamenti**
Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 • Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRABBB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** **pubblicità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724900-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Le compagnie e i compagni della Cgil FP di Roma e Lazio partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

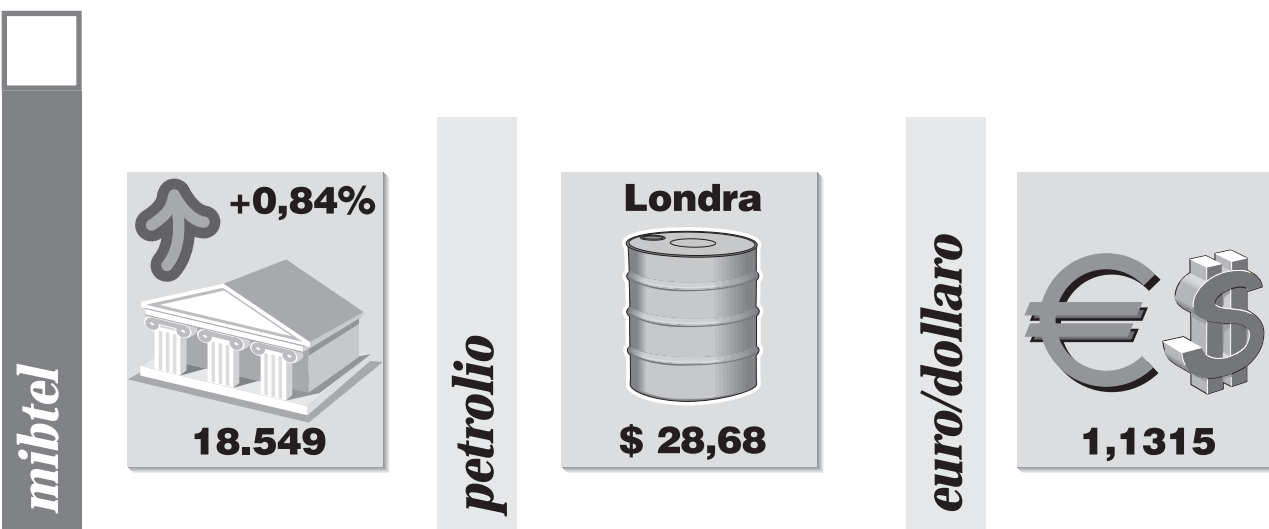
FABIO CERACCHI

responsabile Cgil FP dell'Ospedale S. Giovanni Addolorata di Roma, associandosi al dolore di quanti con lui hanno condiviso le battaglie per i diritti e l'emancipazione dei lavoratori dell'Ospedale.

La Cgil Roma Centro esprime profondo dolore per la prematura scomparsa del compagno

FABIO CERACCHI

Un abbraccio fortissimo ai suoi cari.



COCA-COLA, INCHIESTA PER IRREGOLARITÀ CONTABILI

MILANO La procura della Georgia ha aperto un'inchiesta formale a carico di Coca-Cola, numero uno mondiale nel comparto delle bibite leggere. I giudici hanno deciso di avviare l'indagine sulla base delle accuse formulate da un ex dipendente del gruppo, Matthew Whitley, che potrebbero configurare l'ipotesi di alcune irregolarità commesse da Coca-Cola. La notizia dell'avvio dell'inchiesta è stata data dalla stessa azienda.

La vicenda sui cui i giudici hanno deciso adesso di vederci più chiaro aprendo l'inchiesta fa riferimento appunto alle accuse dell'ex dipendente, a giudizio del quale la casa di Atlanta avrebbe gonfiato i propri ricavi gestendo in maniera non regolare la campagna di lancio del prodotto Frozen Coke.

Su questa stessa vicenda la Sec, l' Authority di Borsa

americana, aveva già avviato un'inchiesta informale. Secondo Matthew Whitley, ex manager licenziato mesi addietro, Coca Cola avrebbe compiuto irregolarità contabili, inserendo in bilancio vendite «fantasma» di concentrati per bibite mentre alcune sue unità di marketing avrebbero speso 10mila dollari in pasti presso la catena di fast food Burger King, per giustificare - durante test di prova - la buona riuscita della vendita del prodotto Frozen Coke, poi oggetto di una campagna da 65 milioni di dollari dai risultati poco soddisfacenti.

A giudizio di Whitley, responsabile dei prodotti distribuiti alla spina come la Frozen Coke, la campagna relativa a questo prodotto ha permesso a Coca Cola di aumentare i ricavi per diverse centinaia di milioni all'anno.

Giorni di Storia
laboratorio
di libertà
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
laboratorio
di libertà
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

L'economia è ferma, il governo pure

L'Eurispes: in due anni di Berlusconi ridotti consumi, investimenti ed esportazioni

Giampiero Rossi

MILANO Il governo ha reso molto difficili gli ultimi due anni per le tasche delle famiglie italiane. Che hanno dovuto fare molta attenzione alle spese sia perché il reddito reale disponibile si è contratto, in particolare nel 2002, a causa dell'incremento dei prezzi dei beni di prima necessità, sia perché le retribuzioni dal lavoro dipendente si sono ridotte, sia ancora per la drastica riduzione del patrimonio familiare in titoli. E a fronte di tutto questo, il governo non è intervenuto in forme apprezzabili, in modo deciso e consapevole.

È questa la severa fotografia dello stato di salute dell'economia italiana negli ultimi due anni, con particolare riguardo agli aspetti congiunturali e di breve periodo, scattata dall'Eurispes su richiesta dell'Udeur, e sviluppata in un rapporto dal titolo «Un'economia senza governo: uno studio sulla congiuntura economica italiana». L'indagine, presentata ieri, ha rilevato che la crisi che attraversa il sistema economico mondiale da oltre due anni, e che non risparmia l'Italia, si presenta come un rallentamento della crescita dovuto alla carenza della domanda, sia interna (a cui concorrono i comportamenti delle famiglie, delle imprese e dell'estero) sia estera.

Le famiglie, rileva l'indagine, hanno ridotto i consumi perché il loro reddito reale disponibile si è contratto per il notevole incremento dei prezzi di prima necessità nel 2002, per la riduzione delle retribuzioni del lavoro dipendente, per la riduzione

Le famiglie hanno ridimensionato i consumi perché il loro reddito reale si è contratto

del patrimonio familiare in titoli. Il governo, osserva l'Eurispes, non è intervenuto in forme apprezzabili per contrastare la riduzione del potere d'acquisto delle famiglie, né con l'incremento di trasferimenti né con la riduzione delle imposte, che anzi si sono accresciute in termini assoluti, né infine con un'azione incisiva nel controllo dei prezzi. La politica di bilancio, aggiunge l'Eurispes, non ha fornito contributi al sostegno della domanda anche perché stretta dai vincoli di Maastricht.

Tuttavia, la politica di contenimento del disavanzo ha registrato qualche timido successo solo in virtù della riduzione del servizio del debito, dal momento che nel 2002 si sono ridotti sia l'avanzo primario che l'avanzo delle entrate sulle spese correnti. Anche le imprese hanno ridotto drasticamente già dall'inizio del 2001 gli investimenti, mentre l'esec-



Clienti alla cassa di un supermercato

Paolo Sasso/Azimut

tivo «non ha esercitato alcuna funzione di supplenza - si legge nell'indagine - come dimostra il fatto che anche gli investimenti pubblici hanno subito un rallentamento nel 2002».

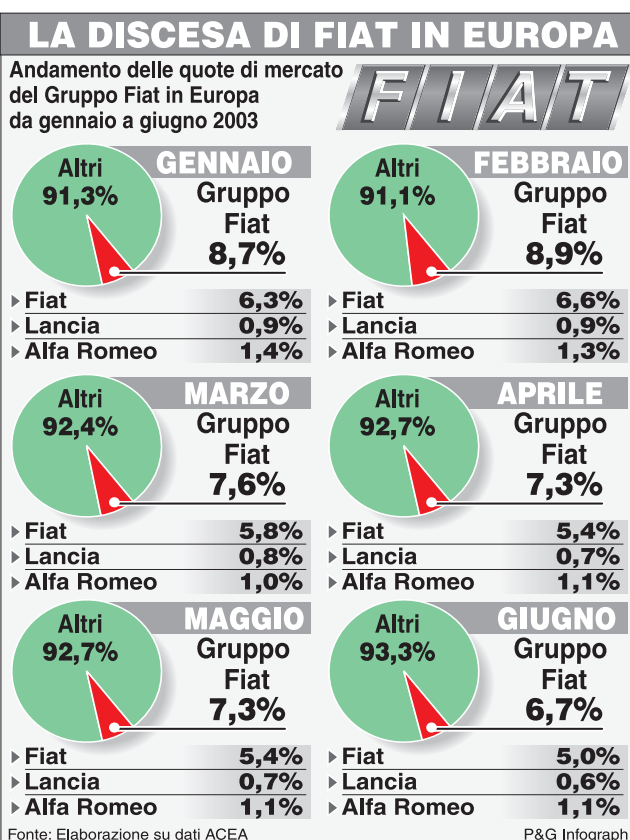
Secondo l'Eurispes, l'aspetto più grave della crisi degli ultimi due anni che si è manifestato con maggiore forza nel 2002 e continua ad avere effetti quest'anno è la variazione del reddito disponibile delle famiglie che, dopo le contrazioni nel 1997 e 1998 (dovuti alla stretta Prodi per entrare nell'euro), aveva mostrato segni di ripresa nel 2000 e in gran parte del 2001. Una brusca variazione si è registrata nel 2002 (-3,1%) sia per la modesta crescita del Pil sia per la decisa crescita dei prezzi dei prodotti di consumo abituale delle famiglie a basso e medio reddito. A questo, l'Eurispes aggiunge il tracollo dei rendimenti dei titoli a reddito fisso che ha ridotto le entrate dei risparmiatori.

Di fronte ad una caduta della domanda, rileva l'Eurispes, «la terza manovra possibile per rilanciare l'economia, oltre alla riduzione delle imposte e alla politica di bilancio, è quella del sostegno e del rilancio degli investimenti, che rappresentano una parte non trascurabile della domanda complessiva, ma che non hanno mostrato negli ultimi anni un andamento soddisfacente».

«L'indagine dell'Eurispes è una sostanziale bocciatura nei confronti della politica economica del governo - è la conclusione che il presidente dell'Udeur, Clemente Mastella - siamo in presenza di un'economia senza guida dove tutto va alla rinfusa e si ricorre a trucchi contabili. E sarà così anche nel prossimo Dpef». E per la Cgil, la segretaria nazionale Margaria Maulucci commenta: «Quando anche istituti di ricerca che in passato hanno fornito letture diverse iniziano a offrire risultati univoci significa che i dati sono reali. Riduzione del potere d'acquisto e crollo dei consumi sono il segno del fallimento della politica economica e della Finanziaria dell'anno scorso. Speriamo, ma è una speranza priva di fondamento, che con il Dpef si cambi rotta».

«Gli economisti del governo non dormono e non sono nemmeno disattenti - replica il capo del dipartimento affari economici di Palazzo Chigi, Gianfranco Polillo - naturalmente la situazione, non solo italiana ma anche europea ed internazionale, ha la gravità che tutti conosciamo ma, in questo quadro, l'economia italiana si è comportata meglio di quella di altri Paesi, in particolare Francia e Germania». Contento lui.

A fronte di un quadro così delicato l'esecutivo non è intervenuto in modo consapevole e deciso



In Europa, a giugno, la vendita di auto è salita del 2,9%. Il Lingotto ha perso il 3,1

Mercato in ripresa ma non per Fiat

Massimo Burzio

TORINO Il mercato europeo delle auto in giugno, con 1.315.263 immatricolazioni, è cresciuto del 2,9%, ma il gruppo Fiat, con 88.504 unità vendute, ha perso il 3,1%.

Il nuovo calo dei marchi del Lingotto (che nel semestre è addirittura del 12,9%), però, non sembra preoccupare eccessivamente il responsabile della business unit Fiat-Lancia, Gianni Coda, che ieri, a margine dell'assemblea dell'Anfia, ha parlato «di una flessione che non ci sorprende visto l'andamento dell'economia» e ha giustificato le perdite molto pesanti di Lancia (-14,4% e Alfa Romeo -8,8% (mentre Fiat ha sostanzialmente venduto oltre 66mila auto così come aveva fatto a giugno 2002) con il fatto che entrambe «scontano il ricambio dei modelli che è attualmente in corso». Le performances negative di Lancia e Alfa, quindi, sarebbero dovute per il mese scorso unicamente al fatto che

la nuova Ypsilon è stata presentata da pochi giorni, ma sarà commercializzata soltanto in autunno e la 156 restylizzata ha appena iniziato le consegne.

Durante l'annuale incontro delle aziende italiane del comparto autoveicolo, Coda ha anche rivelato che comunque e soltanto nei primi mesi del 2004, il gruppo Fiat potrà visibilmente beneficiare, in termini di quote e volumi, dei nuovi modelli. «Soprattutto attorno a marzo» ha precisato. Ricordando che a settembre arriverà la Gingo e poco dopo la monovolume Idea. Il responsabile Fiat-Lancia, poi, ha annunciato che la Punto restyling, in venti giorni di commercializzazione, in giugno ha già raccolto 70mila ordini.

Per Fiat Auto, comunque, i prossimi mesi non saranno facili perché a meno di prevedere un miracolo e immediato boom di vendite per la Gingo o per un altro modello, la ripresa si annuncia lentissima. A Mirafiori, comunque, sembrano tutti tranquilli e sicuri di aver imboccato

la strada giusta. «Siamo in linea con gli obiettivi che ci eravamo dati - afferma ancora Coda - e i risultati si cominceranno a vedere presto nel conto economico di Fiat Auto, nonostante il mercato attuale».

Ed è proprio il mercato europeo un altro elemento di preoccupazione. Ma in questo caso non soltanto per Fiat. Il recupero di giugno è infatti arrivato dopo quattro contrazioni e un solo incremento nei consuntivi mensili del periodo gennaio-maggio e il bilancio dei primi sei mesi si è chiuso con 7.559.641 immatricolazioni e quindi con un meno 2,6%. E c'è di più: come spiega il centro studi Promotor «il buon risultato di giugno è dovuto quasi interamente al mercato del Regno Unito con una crescita del 15,8%». E al numero imponente (in tutta Europa) di immatricolazioni a «Km zero», che peseranno non poco sui prossimi mesi quando gli autosaloni saranno inondati da vetture pseudo-usate.

«Gli economisti del governo non dormono e non sono nemmeno disattenti - replica il capo del dipartimento affari economici di Palazzo Chigi, Gianfranco Polillo - naturalmente la situazione, non solo italiana ma anche europea ed internazionale, ha la gravità che tutti conosciamo ma, in questo quadro, l'economia italiana si è comportata meglio di quella di altri Paesi, in particolare Francia e Germania». Contento lui.

A fronte di un quadro così delicato l'esecutivo non è intervenuto in modo consapevole e deciso

L'allarme del commissario europeo Mario Monti: il Pil d'oltreoceano cresce sempre più velocemente. Nuovo no alla tentazione degli aiuti di Stato per i settori in crisi

«Nel 2050 gli americani saranno due volte più ricchi di noi»

MILANO Un doppio allarme dal commissario europeo Mario Monti: uno rivolto ai rischi di compiere un passo indietro, cadendo nella tentazione di reintrodurre il principio degli aiuti di Stato per i settori economici in crisi, l'altro puntato sul crescente e preoccupante gap tra l'economia americana e quella europea.

«È importante non fare passi indietro - spiega Monti a margine della riunione del Consiglio europeo per la competitività, in corso a Roma - come cedere alla suggestione di reintrodurre gli aiuti di Stato ai settori in difficoltà». Il commissario europeo ricorda l'im-

pegno dei capi di governo a ridurre il volume complessivo degli aiuti di Stato in rapporto al prodotto interno lordo (Pil). «Se si vuole fare più spazio per gli aiuti all'innovazione e alla ricerca - sottolinea - occorre evidentemente contenere gli aiuti altrove. Quindi idee di possibili aiuti a settori in difficoltà vanno considerati con grandissima cautela e reticenza».

E a proposito di passi indietro, mentre secondo Monti le riforme, in Italia e in Europa, devono tornare a correre dopo una fase di rallentamento generale, il Vecchio Continente si trova ad affrontare anche il rischio di impoverire ri-

petto agli Stati Uniti. Addirittura con un tasso che potrebbe vedere nel 2050 il reddito di un europeo medio inferiore del 50 per cento rispetto a quello dell'americano medio.

Nel lanciare questo nuovo allarme, Mario Monti cita i dati del collega per il mercato interno Fritz Bolkestein, che ha ricordato come «negli ultimi 11 anni solo tre volte la crescita del Pil pro capite» del vecchio continente è risultata superiore a quella oltreoceano. «Se dovesse continuare così tra meno di 50 anni il gap tra i due mondi vedrebbe gli europei più poveri del 50 per cento». Sempre



Mario Monti

citando le cifre di Bolkestein, Monti ha poi ricordato che la produttività del lavoro in Europa ha fatto segnare un «meno 20 per cento rispetto agli Stati Uniti». E a preoccupare il commissario è anche la fase del commercio intracomunitario che cresce a ritmi «molto inferiori» rispetto a quella extra-Ue. Un dato che mostra come - spiega - «i paesi europei si stanno introflettendo: il commercio con i Paesi terzi cresce più velocemente».

Ma il quadro disegnato da Monti mostra anche qualche spiraglio - qualche «luce oltre le ombre», come lui stesso tiene a precisare - per quanto riguarda, per

esempio, l'impatto delle politiche di liberalizzazione sull'occupazione. In quei settori in cui si è deciso di aprire i mercati, nonostante si temesse «una massiccia perdita», i vantaggi sono arrivati per i consumatori («come dimostra la discesa dei prezzi nelle telecomunicazioni») e sono stati creati «un milione di posti di lavoro in più». Se le procedure sugli appalti pubblici venissero «totalmente applicate» il prezzo medio di «beni e servizi» (pari al 16 per cento del Pil) applicati alla Pubblica Amministrazione sarebbe inferiore del 34 per cento.

COMUNITÀ MONTANA

MEDIA VALLE CRATI

Via Turano, 1 87046 Montalto Uffugo (CS)

Appalto concorso in estratto per fornitura

Sistema Informativo dell'Ente Importo

base: Euro 80.000,00. Gli interessati

possono presentare domanda di partecipazione, con le modalità specificate nel

bando integrale, cui si fa rinvio, entro il

01/09/2003. Il bando integrale sarà affisso

all'Albo Pretorio dell'Ente il 10/07/2003 e sarà visibile su Internet al

seguente indirizzo:

http://cmnvc.interfree.it/cm/infor.htm

Montalto Uffugo, 10/07/2003

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO

Giuseppe Esposito

gp.r.

Con Azema è stato designato dagli imprenditori stranieri guidati da Vincent Bolloré. È già scontro su chi si deve dimettere

Mediobanca, arriva l'amico di Berlusconi

Tarak Ben Ammar entrerà nel Consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia

Marco Tedeschi

MILANO Una riunione «veloce e tranquilla», durata poco più di un'ora, per dare attuazione a quanto stabilito negli accordi di aprile. Ma una riunione anche che ha lasciato al consiglio di amministrazione di Mediobanca un bel rebus da sciogliere.

Ieri l'assemblea del patto di sindacato dell'istituto di Piazzetta Cuccia doveva decidere i due nuovi consiglieri in rappresentanza dei soci esteri (che hanno diritto a quattro poltrone nel cda). E fin qui nessuna sorpresa: l'assemblea ha individuato nel mediatore tunisino (e amico di Silvio Berlusconi) Tarak Ben Ammar e in Jean Azema, i consiglieri che affiancheranno Vincent Bolloré e Antoine Bernheim come rappresentanti del blocco estero.

Ma una volta risolto il problema dei nuovi ingressi, c'era da sciogliere il nodo di quali consiglieri dovevano lasciare il posto. Una scelta da prendere anche alla svelta, visto che per il 15 luglio è già stato convocato il consiglio di amministrazione di Mediobanca. Solo che di dimissioni più o meno spontanee sino a ieri non ne sono arrivate. Si sapeva solo che a sacrificarsi dovevano essere, con un rappresentante a testa, gli altri due gruppi: i soci bancari (che hanno 8 posti in consiglio) e i soci privati (7 posti).

Nessun annuncio di dimissioni quindi, ma battaglia già aperta senza esclusione di colpi, anche bassi. Tramite un'agenzia di stampa, una fonte finanziaria non meglio precisata fa sapere che «c'è una diffusa percezione che i due dimissionari possano essere Colaninno e von Ruedorffer, ma ancora non c'è nulla di formalizzato». Ma da Mantova arriva subito la smentita. Fonti vicine all'ex presidente di Telecom e Olivetti fanno sapere che «le indiscrezioni di un possibile, prossimo addio di Roberto Colaninno dal consiglio di amministrazione sono prive di fondamento». L'imprenditore mantovano è consigliere «indipendente» (nel gruppo dei soci privati), in quanto non azionista dell'istituto. E il suo mandato scade nel 2004. Anche Axel von Ruedorffer, che rappresenta Commerzbank, dal canto suo non ha ancora annunciato alcuna



Tarak Ben Ammar

Carlo Ferraro/Ansa

il ritratto

Il negoziatore tunisino dalle mille frequentazioni

MILANO Dalle stelle del cinema al salotto buono di piazzetta Cuccia, passando per Craxi e Berlusconi. Il neoconsigliere d'amministrazione di Mediobanca, il tunisino Tarak Ben Ammar, ha alle spalle una lunga storia di frequentazioni e affari con molti discorsi protagonisti dell'economia mondiale. E così Berlusconi ha finalmente un uomo di sua fiducia, un vero e proprio amico, nell'Istituto.

Nato in Tunisia 53 anni fa, Ben Ammar discende dalla famiglia di Habib Bourghiba, il leader rivoluzionario tunisino che nel 1956 sarebbe divenuto il primo presidente della Tunisia. Il nonno di Ben Ammar era il suocero e l'avvocato di Bourghiba, la madre francese e cattolica, il padre tunisino e musulmano. È stato, fino al 16 aprile scorso, consigliere di Mediaset da cui si è dimesso per «evitare speculazioni politi-

che sui miei rapporti con Berlusconi» in vista dell'affaire Mediobanca. È consulente del principe saudita Al Waleed, azionista del gruppo Kirch e della News Corporation di Robert Murdoch, per il quale ha seguito in Italia l'unificazione Tele-Stream. E anche il presidente di Roma Studios, il centro di produzione che controlla con il 50,1 per cento. E infine è stato l'uomo di Vincent Bolloré nella scalata a Mediobanca, una mediazione che gli ha fruttato un posto di prestigio nel nuovo Cda.

Nel 1956 il padre di Tarek viene mandato da Bourghiba a Roma, come ambasciatore. Poi la famiglia si sposta in Germania e successivamente Tarek viene mandato all'università a Washington. Innamorato del cinema americano, a 21 si laurea, torna in patria e fonda la Carthago Films che ha prodotto film come Guerre stellari, il primo Indiana Jones, il Gesù di Zeffirelli, il Messia di Rossellini.

E intanto diventa amico di Yasser Arafat, François Mitterrand e Bettino Craxi, e si avvicina ai grandi della finanza. E inizia così a collaborare con Fininvest e Murdoch, e gli affari con il principe saudita Bin Talal Al Waleed che proprio grazie ad Ammar entra, nel '95, nel capitale Mediaset. Un ingresso salvifico per Berlusconi, impegnato ad uscire da un

pesante indebitamento della sua azienda.

Va anche ricordato che Tarek sedeva nel consiglio d'amministrazione di Mediaset per conto di Al Waleed, e quest'ultimo, secondo le indagini della Cia e dell'Fbi, era uno dei finanziatori delle attività di Al Qaeda, tanto che l'allora sindaco di New York, Rudolph Giuliani, restituiti ad Al Waleed l'assegno di 10 milioni di dollari per le famiglie delle vittime delle Torri Gemelle. E proprio sui rapporti tra Berlusconi e Al Waleed i parlamentari Ds presentarono un'interrogazione urgente.

Ciliegina sulla torta il ruolo avuto da Ben Ammar in uno dei tanti processi a Berlusconi: quello per All Iberian, dove l'accusa era di finanziamenti in nero, estero su estero, a Bettino Craxi per circa 22 miliardi di lire. L'amico Tarek aveva cercato di tirare fuori dai guai i due vecchi amici, dichiarando pubblicamente che quei soldi Berlusconi li doveva a lui per una questione di diritti televisivi, e che gli aveva chiesto di versarli su un conto che l'attuale premier non sapeva fosse riconducibile a Craxi. Solo che, convocato per due volte dai magistrati milanesi che volevano ascoltarlo come teste, non si è mai presentato.

vi. lo.

SIEMENS

Raggiunto l'accordo Gli esuberanti sono 440

Accordo fatto sugli esuberanti della Siemens mobile communications. È stato siglato un verbale di accordo tra l'azienda e i rappresentanti di Fiom, Fim e Uilm che ha scongiurato la chiusura dello stabilimento di Marcanise (Caserta) ma prevede l'uscita di 440 lavoratori sui 3.500 complessivi del Gruppo in Italia. Secondo l'intesa è prevista l'uscita attraverso la mobilità ordinaria e quella lunga verso la pensione di 290 persone nello stabilimento di Marcanise (su 740 addetti complessivi) e di 150 in quello di Casina di Pecchi (Milano). Per lo stabilimento di Marcanise l'organico è fissato a 450 unità. Se decideranno di lasciare l'azienda oltre 290 persone l'azienda ha assicurato assunzioni per mantenere l'organico al livello fissato.

TESSILI

Chiesto un aumento di 92 euro mensili

Un aumento di 92 euro mensili, il miglioramento delle relazioni industriali, il rafforzamento della contrattazione collettiva, la formazione continua: questi i punti centrali dell'ipotesi di rinnovo del contratto dei lavoratori tessili per gli anni 2004-07 prevista nella piattaforma unitaria elaborata da Femca-Cisl, Filtea-Cgil e Uilta-Uil. La piattaforma unitaria sarà sottoposta alle assemblee dei lavoratori da metà luglio fino a fine settembre. La cifra di 92 euro comprende anche il recupero del differenziale fra inflazione programmata ed effettiva (2002/2003) e dell'inflazione tendenziale per i prossimi due anni (2004/2005).

ARESE

L'Alfa in lotta contro la chiusura

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese. Ieri hanno effettuato uno sciopero in risposta alla comunicazione di Fiat in Assolombarda sull'intenzione di chiudere definitivamente la produzione automobilistica ad Arese, e venerdì 18 luglio manifesteranno al Comune di Garbagnate Milanese.

NUOVO PIGNONE

Sciopero e corteo a Vibo Valentia

Sciopero generale con corteo ieri a Vibo Valentia a sostegno dello sviluppo locale e contro lo smantellamento dello stabilimento del Nuovo Pignone, l'unica fabbrica metalmeccanica di una provincia il cui apparato industriale è ridotto al minimo. A sostegno dello stabilimento di Vibo Valentia hanno scioperato ieri per un'ora tutti i lavoratori del gruppo Nuovo Pignone.

Poste, dopo 18 mesi firmato il contratto

In busta paga 100 euro in più. Slc-Cgil: «Tutelato il potere d'acquisto». Pezzotta: «Ora l'intesa per il pubblico impiego»

Felicia Masocco

ROMA Un aumento medio lordo di cento euro al mese, un tantum di mille euro (di cui 224 già erogati) per il periodo di 18 mesi di vacanza contrattuale, un nuovo inquadramento che cambia radicalmente le figure professionali individuando ben ottanta, molta formazione, la riduzione dal 16 al 14% sul totale del personale dei contratti interinali e a termine, l'introduzione del premio di produttività da discutere a livello territoriale. Questi gli aspetti principali del nuovo contratto dei lavoratori delle poste siglato la notte di venerdì dall'azienda e Cgil, Cisl e Uil, Faip, Saip e Ugl.

Dopo una trattativa difficile sbloccata dal massiccio sciopero del 16 gennaio scorso, i 160 mila dipendenti della più grande azienda pubblica italiana (l'azionista è il Tesoro) possono contare su un nuovo trattamento economico e nuove norme. Le buste paga saranno più pesanti da questo mese con 40 euro in più; la seconda tranche (20 euro) arriverà il prossimo marzo, poi 20 a giugno e 20 a ottobre 2004. All'incremento dei minimi tabellari - è del 7,5% - si aggiungono altre voci sottoforma di indennità legate alle nuove figure professionali e al salario sociale: complessivamente l'aumento supera il 10% più o meno quanto richiesto dai sindacati.

Dal punto di vista normativo l'innovazione più significativa riguarda l'inquadramento: si passa da 4 aree professionali a 7 aree funzionali e si contano 80 «figure» che vanno dall'uscire all'operatore dei servizi commerciali (ocs) ovvero colui che girerà il territorio con il compito di vendere i prodotti delle Poste. Altra voce importante è la formazione professionale che di fatto diventa permanente. Il contratto non fa alcun riferimento né alla riforma del mercato del lavoro (legge 30) né a quella dell'orario di lavoro: anzi, le parti hanno firmato un accordo secondo cui tutte le modifiche legislative saran-

no sottoposte a verifica da sindacati e azienda. «L'unico riferimento valido è rappresentato dal contratto - fanno notare Fulvio Fammoni e Piero Leoneseo rispettivamente segretario generale e nazionale di Slc-Cgil - non sono infatti recepite nessuna delle leggi approvate o in discussione, ed anzi esplicitamente si prevede che non potrà esserci auto-

matismo applicativo».

Soddisfazione è stata espressa dai firmatari, sindacati e azienda: «L'ipotesi di contratto rappresenta un ulteriore passo per la modernizzazione di Poste Italiane come asset al servizio dello sviluppo del sistema-paese» è il commento dell'amministratore delegato di PI Massimo Sarmi. E «un contratto impor-

te, che coniuga difesa dei diritti dei lavoratori con lo sviluppo dell'azienda nel mercato liberalizzato, e offre garanzie e certezze ai dipendenti», dicono Fammoni e Leoneseo, il nuovo inquadramento è «adeguato ad una azienda moderna e proiettata nello sviluppo, il sistema delle tutele e dei diritti - aggiungono - si conferma attento alla difesa dei più

deboli». Per Savino Pezzotta leader della Cisl la firma «è un segnale importante per le relazioni sindacali e per il clima sociale nel Paese. Ora il governo favorisca la chiusura dei contratti pubblici», aggiunge. E per Ciro Amicone segretario generale di Uilpost «con l'intesa sono stati conseguiti tutti gli obiettivi più importanti indicati nella piattaforma».

dazi Usa

Nella «guerra» dell'acciaio il Wto dà ragione alla Ue

MILANO La Wto (l'Organizzazione mondiale del commercio) ha dato ragione all'Unione europea che aveva contestato, insieme a Giappone, Corea, Cina, Svizzera, Norvegia, Nuova Zelanda e Brasile i dazi imposti lo scorso anno dall'America sulle importazioni di alcuni prodotti siderurgici. La Wto ha riconosciuto che le misure di salvaguardia Usa sono in contrasto con le regole del commercio mondiale. La reazione di Washington non si è però fatta attendere: gli Usa hanno annunciato che ricorreranno in appello e che nel frattempo i dazi resteranno in vigore. L'ufficio del rappresentante per il Commercio internazionale, Robert Zoellick, ha respinto la «sentenza» con la quale gli Stati Uniti sono stati invitati «a mettere fine nel più breve tempo possibile» ai super dazi. «Le misure di salvaguardia sono consentite dalla Wto e sono state imposte da molti paesi», ha detto il portavoce Richard Mills. «Siamo convinti di agire in conformità ai nostri obblighi internazionali».

La battaglia, che da un anno infiamma le relazioni commerciali tra l'Europa e gli Usa, è così destinata a proseguire. «Se gli Usa presenteranno ricorso, l'Unione europea e gli altri sette paesi continueranno a collaborare insieme per prendere delle contromisure», ha chiarito il portavoce del commissario Ue al commercio internazionale, Pascal Lamy.

Le misure di salvaguardia Usa, decise nel marzo 2002, si riferiscono a dieci gruppi di prodotti siderurgici con una imposizione di tariffe superiori fino ad oltre il 30%. Per questo l'Unione europea, con gli altri paesi, aveva avviato immediatamente una procedura davanti al Wto.

protesta

Dal 25 luglio niente benzina con bancomat e carte di credito

MILANO Stop a carte di credito e bancomat per pagare i carburanti. I benzinai ritornano sul piede di guerra e ricominciano la protesta contro le banche che gestiscono il servizio. Stavolta l'accettazione delle carte è sospesa a tempo indeterminato: comincia il 25 luglio e proseguirà fino a quando, si legge in una nota di Faib, Fegica e Figisc-Anisa, «il sistema bancario non accetterà un confronto serio, trasparente e concreto con i gestori».

Più volte durante gli ultimi mesi i gestori hanno protestato contro gli istituti di credito per il caro-commissioni. Dall'inizio dell'anno è già la terza volta che i benzinai decidono di sospendere il pagamento con la moneta elettronica. «Nonostante l'attenzione mostrata dal governo - si legge nella nota dei tre sindacati - gli istituti bancari perseverano nella loro strategia, totalmente incuranti perfino delle regole del confronto democratico e del necessario rispetto verso le più alte istituzioni dello stato». Due i principali ordini di motivi della protesta. Innanzitutto «a distanza di quasi tre mesi dall'ultimo incontro promosso dal sottosegretario Dell'Elce con una rappresentanza Abi e Cogeban, alcune banche hanno inteso procedere a inaccettabili incrementi sulle operazioni bancomat». Inoltre alcuni «circuiti bancari hanno azzerato i contratti in essere e hanno imposto per la loro riattivazione ulteriori oneri».

Il rifiuto della moneta elettronica è stato deciso dai sindacati dei gestori come «ultima ratio» prima di applicare prezzi dei carburanti più alti.

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table of government bond yields for 3, 12, and 26 months.

Borsa

Sostenuta dal buon andamento di Wall Street la Borsa valori di Milano ha segnato ieri i propri massimi nel finale di seduta, per chiudere poco sotto, con un rialzo dello 0,84% dell'indice Mibtel...

L'ACQUISIZIONE DEL LEONE

Continent Holding, compagnia del Gruppo Toro. Prezzo finale: 290 milioni di euro. Includes logos for Continent and Generali.

Generali acquista Continent da Toro

MILANO Generali si allarga in Francia. La compagnia triestina ha concluso la trattativa per l'acquisizione del 99,576% del capitale di Continent Holding...

premi per complessivi 742 milioni di euro, due terzi dei quali nel comparto danni. «L'acquisizione di Le Continent - sottolinea l'a.d. di Generali, Sergio Balbinot - rafforza il posizionamento strategico di Generali in uno dei suoi mercati chiave in Europa e segna un ulteriore passo avanti nel rispetto degli impegni assunti con il piano industriale presentato all'inizio dell'anno».

Enelpower, si dimette Craparotta. Lo sostituisce ad interim Scaroni

MILANO Il Consiglio di amministrazione dell'Enel, riunitosi d'urgenza per sostituire il presidente di Enel Produzione Antonino Craparotta, dimessosi perché indagato nella vicenda Enelpower...

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

NUOVO MERCATO

Table of new market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced. (BTP, BT, etc.)

DATA A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced. (CCT, CCG, etc.)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced. (BCA, BNL, etc.)

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Preced. (INTER, MED, etc.)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (AZ. ITALIA)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (ES, FINEC, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (MULTIFONDO, OB, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (SOLIDITA, OB, etc.)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (AZ. PACIFICO)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (BALANCIATI)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (OB, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (OB, etc.)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (AZ. EUROPA)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (AZ. SANUTE)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (OB, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (OB, etc.)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (AZ. AMERICA)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (AZ. AMERICA)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (OB, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno (OB, etc.)

lo sport in tv

15,00	Gp Gran Bretagna, prove MotoGp Italia 1
15,55	Ciclismo, Tour de France, 6ª tappa Rai3
16,35	Volley, Speciale World League La7
17,40	Tennis, Wta di Palermo RaiSportSat
18,00	Biliardo, camp. mond. Eurosport
19,10	Ciclismo, Giro d'Italia femm. RaiSportSat
19,35	Calcio mercato Rete4
20,00	Calcio Intertoto, Wolfsburg-Merk Eurosport
20,20	Sport 7 La7
22,00	Canoa, camp. it. RaiSportSat



Doping, in manette padre e figlio: pedalavano e trafficavano

Abruzzo, il ciclista amatore Luciano Terrenzio assumeva e riforniva di Epo anche il figlio Ivan

Una vera e propria organizzazione dedita al traffico e alla somministrazione di sostanze dopanti ad atleti dilettanti e tre corridori arrestati, Luciano Terrenzio, 45enne amatore e i due dilettanti Ivan Terrenzio (figlio di Luciano), 22 anni, e Maurizio Lasorella, 23 anni. Questo il bilancio dell'operazione condotta dall'autorità giudiziaria di Pescara. I reati contestati vanno dalla truffa ai danni del servizio sanitario nazionale alla contraffazione di timbri e ricettari medici, al falso ideologico, alla ricettazione. L'inchiesta, avviata nel marzo 2002, era nata proprio dalle attività condotte dal Nas contro la lievitazione della spesa sanitaria. Nel corso delle indagini sono state sequestrate complessivamente circa 12.000 dosi di stimolanti, anabolizzanti, cortisonici ed anestetici locali; sostanze liquide e solide con etichette straniere; numerose ricette rubate presso diversi studi medici di Pescara, in parte compilate ex-novo con prescrizioni di farmaci dopanti. Già nella prima fase delle indagini era emerso, nelle zone dove agivano gli indagati, un aumento di prescrizioni di specialità a base di eritropoietina (Epo) e ormone della crescita (Gh), soprattutto relative ai farmaci «Eprex» e «Saizen». Per proseguire gli accertamenti all'interno

delle farmacie, i carabinieri del Nas di Pescara si sono finti anche farmacisti in camice bianco, giungendo così a identificare gli utilizzatori delle ricette false. Uno degli arrestati, Luciano Terrenzio, è stato campione italiano di ciclismo nella categoria Master «over 40», oltre ad essere stato portacolore della Nazionale italiana ai Mondiali di ciclismo «Austria 2002», categoria Master. Stando alle risultanze investigative, lui stesso avrebbe assunto i farmaci, oltre a favorirne l'uso da parte del figlio. L'indagine del Nas e della procura abruzzese nei suoi vari sviluppi aveva sfiorato anche il Giro d'Italia. Lo scorso 16 maggio a Ovindoli (L'Aquila), dopo l'arrivo della tappa conclusasi ad Avezzano, i carabinieri perquisirono l'albergo della Formaggi Pinzolo Fiavé, guidato da Stefano Giuliani. I controlli si erano concentrati sui medicinali in possesso della squadra, risultati comunque tutti regolarmente dichiarati nella lista presentata in busta chiusa prima della partenza del Giro. L'ispezione interessava la corsa rosa solo in maniera incidentale, vista la presenza - all'arrivo in Abruzzo - di alcune persone che dovevano essere sottoposte a controlli nell'ambito dell'indagine.

Giorni di Storia

laboratorio di libertà

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia

laboratorio di libertà

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Edoardo Novella

Se lo videro davanti alto, più alto degli altri ragazzini. Lì, all'Unione Sportiva Luni, ne erano già passati tanti dal 1923, dacché a Castelnuovo Magra, La Spezia, avevano iniziato a far sul serio con le biciclette. Lui, Alessandro Petacchi, aveva 12 anni.

Quella volta, strano, lo accompagnava la mamma Gaudilla. Alta pure lei. «E il padre?» fece il segretario di allora. Di risposta un gesto con la mano, che voleva dire ce n'è abbastanza. «E allora, dà». Inizia così, con quello che in paese è diventato ormai un aneddoto - «la taglia», lo chiamano - , il mondo a due ruote di uno che da ieri sente il suo nome in almanacco accanto a quelli di Eddie Merckx e Bernard Hinault. Sei vittorie al Giro e 4 al Tour nella stessa stagione: ancora avanti «il Cannibale» belga (3 e 9 nel '70), ma già dietro «il tasso» bretone fermo a 9 totale (3 e 6). E agli altri animali re-della-foresta (puru 5 e 4) adesso non ci pensa nessuno.

Ieri a Lione sulla lingua dritta d'asfalto lo sprint è una bugia. Petacchi vince per distacco, senza pedalare, e ci manca poco che tiri i freni. Baden Cooke, Guidi, Vainsteins e gli altri tutti dietro. Freire nemmeno ha messo fuori il becco, Zabel era caduto e stava a massaggiarsi.

«Facile, più facile che a maggio al Giro» dice Gherardo Ambrosini, presidente dell'US Luni. Che la tappa l'ha vista in tv al bar del paese, il ritrovo dove si tifa Petacchi. Il ragazzo di paese, che a Castelnuovo c'è cresciuto e rimasto. Coi suoi. E con gli amici.

Come Lorenzo Ricci, campione olimpionico e mondiale dei 100 metri piani e della 4x100 per disabili. Lorenzo non ci vede più, ma di Petacchi non si perde uno sprint. Dopo i numeri del Giro, a Castelnuovo c'è stata una gran festa e i due hanno rifatto assieme la scena delle sei vittorie, una specie di teatro in piazza. E sempre assieme continuano nel progetto di Ricci, un nuovo gruppo sportivo creato in paese. «Adesso ha pure una casa a Massa Marittima, ma è



Alessandro Petacchi indica quattro con le dita della mano: con quella di ieri il velocista della Fassa ha fatto poker di vittorie al Tour. In alto a sinistra Victor Hugo Peña, il colombiano conserva la maglia gialla

Oui, je suis Petacchi

Il timido Alessandro cala il poker al Tour

Peña resta in giallo, oggi Le Alpi aspettano Armstrong

Ordine d'arrivo sesta tappa, Nevers-Lione:
1. Alessandro Petacchi (Ita/F.Bor.) in 5h08'35"
2. Baden Cooke (Aus) st
3. Fabrizio Guidi (Ita) st
4. Thor Hushovd (Nor) st
5. Marco Milesi (Ita) st
6. Damien Nazon (Fra) st
7. Sebastian Hinault (Fra) st
8. Gerrit Glomser (Aut) st
9. Yuriy Krivtsov (Ucr) st
10. Luca Paolini (Ita) st

Classifica generale
1. Victor H. Peña (Col/Us Postal) 23h03'06"
2. Lance Armstrong (Usa) a 01"
3. Viacheslav Ekimov (Rus) 05"
4. George Hincapie (Usa) st
5. José Luis Rubiera (Spa) 23"
10. Joerg Jaksche (Ger) 38"
34. Paolo Bettini (Ita) 1'39"
45. Luca Paolini (Ita) 1'53"
51. Daniele Nardello (Ita) 1'59"
81. Alessandro Petacchi (Ita) 2'33"

qui che Alessandro ritorna, è qui che si viene ad allenare - conferma Ambrosini - . Com'è stato anche per questo Tour».

Inchiodate sull'Aurelia, le strade di quelle parti danno l'odore del mare, chiamano il divertimento, gli spruzzi. Petacchi invece pedala. E fortissimo, da subito. Da esordiente 27 vittorie in 2 anni - praticamente tutte le domeniche - poi allievo. In volata era quello che si vede ancora oggi, ma c'erano anche fughe. E juniores, fino al «Lunigiana» e al «Basilicata»,

in salita. Già, anche con la pendenza. «Si vedeva che andava, certe cose le vedi» ricorda Ambrosini. Che sembra girare gli occhi su tutte le pedale, quelle dei tanti e quelle delle promesse Tito Bianchi, Tendola e Bagno. Quelle che ha visto lui e quelle che hanno visto i suoi vecchi, i fondatori assieme ai Marchi del Luni, quasi un altro municipio a Castelnuovo.

A 19 anni Petacchi passa dilettante, lascia la Liguria e va in Toscana, al «Bottegone». Accanto c'è sempre il padre, una passione per le infilte di

Beppe Saronni che salta sul divano fino a romperlo davanti alla tv quando il velocista Del Tongo vince il Mondiale nell'82. E che tra il su e giù dalle piattaforme marine davanti La Spezia o dai cantieri poggia il saldatore per curarsi il suo pupillo. Una presenza forte che certe volte si fa ombra, ma tiene la barra a dritta. Petacchi è timido, introverso, non morde. E il salto nei professionisti con Bruno Reverberi è un andare in mezzo a un troppo blu. Tre anni alla Scigno, difficili, duri. Petacchi si imballa. Ma

non sono le gambe. «Il fatto è che Alessandro non credeva abbastanza in se stesso» sfiora Ambrosini. Non farcela, il pensiero affilato del ritiro. Ma poi arriva Ferretti e lo porta alla Fassa Bortolo. È la svolta, dicono tardi a 29 anni. Dicono peccato, chissà se prima. La maturità arriva quando deve, quando vuole.

Petacchi anche ieri non ce l'ha fatta a cullarsi con i flash francesi. La prima cosa che ha detto dopo la premiazione e la maglia verde è stata

«mi vergogno». Perché sull'ultima salita, il Côte de Lozanne, ha scollinato praticamente per ultimo, tallonato dalle ammiraglie. Dentro l'hanno riportato tutti i suoi. Loda poi, un'altra volta, l'ha consegnato ai 2 chilometri in cima gruppo, dove quello che stava per tallonare Merckx sa il da fare.

Oggi Le Alpi, non sarà il suo paese. Lì avanti ci sono anche le piane della Vuella a cui pensare. Ma il Tour fin qui è stato un gran bell'andare, «Petacchi». Chapeaux.



in breve

– **Addio a Roberto Clagluna**
Ex tecnico di Lazio e Roma. È morto a 64 per infarto addominale, era tecnico federale ed ex allenatore anche del Pisa. Clagluna aveva insegnato al Corso per allenatori e faceva il preparatore atletico degli arbitri durante i ritiri e dei calciatori disoccupati che in estate si radunavano a Coverciano in attesa di sistemazione.

– **Calciomercato, il Milan spera nelle bizze di Stam**
Il rifiuto dell'olandese a spalmarsi l'ingaggio sta spaccando lo spogliatoio biancocelesti, col risultato che il club - dopo la firma di Corradi fino al 2008 - si potrebbe trovare costretto a cederlo per evitare tensioni. Oltre ai rossoneri alla finestra anche Juve e Inter. Hubner ha rescisso il contratto con il Piacenza e va verso Ancona. Paolo Zanetti passa in proprietà all'Empoli, Andersson all'Ancona, Baroni in prestito al Chievo e il portiere Amelia dell'Under di Gentile al Lecce, prestito del milanista Mohammed Sarr al Catania e in arrivo quello di Aubameyang alla Triestina, il Genoa prende Gregori dal Como, il Padova La Grotteria e Palumbo dal Palermo, che ha ceduto anche Ardito al Siena, doppio colpo del Torino che ha preso Fuser e Masolini. Altri affari conclusi: il canerunese Geremi dal Real Madrid va al Chelsea, l'argentino D'Alessandro si è accordato con i tedeschi Wolfsburg.

– **Caso Catania, è iniziato l'arbitrato del Coni**
Ieri sera prima riunione per l'esame delle istanze. La Camera di conciliazione è stata investita della vicenda relativa al caso Catania da Napoli, Venezia e Genoa. I lavori proseguiranno lunedì.

– **Basket, colpo Scavolini**
Arrivano Milic e Rannikko. Accordo biennale: Pesaro annuncia l'ala-guardia capitano della Nazionale slovena e il 23enne play finlandese.

ATLETICA Nel Golden Gala l'italiano stabilisce il primato nazionale nel salto con l'asta e poi lo ritocca (5,92). Greene solo terzo nei cento metri (10'09), vince Capel

Cielo azzurro nella notte dell'Olimpico: due record per Gibilisco

Francesca Sancin

ROMA Giuseppe Gibilisco colora d'azzurro il Golden Gala di Roma, infilando nel salto con l'asta due record italiani di seguito in una sola sera: prima 5,77, due gloriosissimi centimetri sopra il precedente record di Fabio Pizzolato che resisteva dal '97. Poi, senza perdere la carica e senza cadere nella trappola dell'appagamento, il colpo da maestro: un volo altissimo, fino a 5 metri e 82 centimetri. Finalmente il siracusano raccoglie i frutti di un lungo lavoro col suo tecnico Vitaliy Petrov (lo stesso che allenava Sergey Bubka) e mantiene le sue promesse. Gibilisco ha fittato l'aria di un Golden Gala diventato un collage di miglior prestazioni mondiali. Compresa quella del vincitore della gara dell'

asta, il francese Romain Mesnil, salito a 5,92. Solo Maurice Greene non è salito sul carro dei vincitori. Doveva essere l'uomo che corre due volte: invece il tre volte campione mondiale dei 100 metri - dopo aver fatto venire i capelli bianchi al direttore del meeting Gigi d'Onofrio, chiedendo di correre sia la serie B dei 100, prevista per le 20.20, che i 100 metri "veri", quelli in programma alle 21.45 - è rimasto inchiodato a un terzo posto da dividere con Justin Gatlin in 10'09, dietro a John Capel (10'04) e Bernard Williams (10'03). Un podio troppo affollato, tutto statunitense.

Sotto un obolo di azzurro e nuvole, ritagliato dalla copertura ovale dell'Olimpico nel cielo romano, le prime emozioni della serata erano arrivate dai 1500 femminili: un buon lavoro della lepre, il gruppo compatto fino alla fine e

poi lo spunto vincente della russa Olga Yegorova. Il cronometro si è fermato a 4'01'00, migliore prestazione mondiale dell'anno. Elettricità nell'aria e nervosismo delle grandi occasioni anche all'avvio dei 100 donne. Un "al tempo" (cioè la possibilità di tornare di nuovo dietro ai blocchi) chiesto dall'atleta in prima corsia, Juliet Campbell - poi infortunata a metà rettilineo - e una falsa partenza. Insieme a Chandra Starrup, pronta a bruciare il rettilineo dell'Olimpico alla ricerca di un'altra vittoria utile per inseguire il jackpot di un milione di dollari, scaltava anche l'intramontabile Marlene Ottey, in una insolita capigliatura bionda. Quanto le atlete hanno raggiunto la concentrazione giusta e sono esplose dai blocchi, Chandra Starrup non ha avuto rivali. In quinta corsia, è sfrecciata sul traguardo con le altre lontanissi-

me, alla sua destra e alla sua sinistra, a farle da ali. 10'89 il responso del cronometro, miglior prestazione mondiale dell'anno. Sempre in corsa per il jackpot anche Maria Mutola, vincitrice degli 800 metri (1'57'21).

Un travolgente Allen Johnson (ha abbattuto il terzo ostacolo, il quinto, ha fatto traballare il sesto) è arrivato con la potenza di una schiacciata sul traguardo dei 110 in 13'09. Settimo l'azzurro Giacconi, in un convincente 13'85; ottavo Emiliano Pizzoli, che ha chiuso in 14'21.

Da brivido la gara dei 5000 uomini, che schierava tutti i migliori: da Haile Gebrselassie, "l'imperatore" del fondo degli ultimi anni, pronto a giocare il futuro nella maratona, al suo erede Kenenisa Bekele, al fenomeno kenyota Abraham Chebii. Uscite di scena le lepri, Gebre e Bekele hanno duettato, lanciando ai 600 me-

tri la volata, per tentare di stroncare lo spunto del kenyota. Deciso in testa agli ultimi 400, Gebre/Bekele ha dovuto chinare il capo all'ultima curva. Bekele aveva una marcia in più. E mentre l'allevo superava il maestro - forte della benzina in più nelle gambe che gli davano il talento e nove anni sulla carta d'identità -, c'era anche Chebii a superare il sovrano etiopio. Chissà cosa sarà passato in quei secondi nella mente di Bekele, chissà quali sogni avranno attraversato i suoi giovani occhi. Volava verso la vittoria, quando Abraham Chebii ha messo il turbo a pochi metri dalla fine, piombando primo sul traguardo come un falco sulla preda: 12'57'14 e un ultimo giro corso in 55".

Emozioni anche dal triplo donne. L'azzurra Magdelin Martinez ha sfiorato il primato italiano, dando una buona impressione e saltan-

do 14 metri e 75 centimetri. Spettacolare l'ex connazionale Aldama Yamile, volata ben 29 centimetri sopra i 15 metri. Miglior prestazione mondiale dell'anno anche per lei e tre migliori prestazioni di sempre. Stesso copione - cioè ancora miglior prestazione mondiale dell'anno - con 53'62 anche nei 400 piani donne, vinti dall'australiana Jana Pittman, 3'29'77 sui 1500 per Hicham El Guerrouj, miglior prestazione mondiale dell'anno anche per lui, che a Roma è di casa: nel 1998 proprio il cronometro Olimpico aveva registrato il suo record mondiale, 3'26'00. Acuti anche sul finale. Sui 200 maschili un Bernard Williams in grande serata (era arrivato secondo sui 100) ha vinto in 20'01; il salto in alto è andato al sudafricano Jacques Freitag: entrambi miglior prestazioni mondiali dell'anno. Tanto per cambiare.

Milano, nella commissione per la candidatura della città ai Giochi 2016 il governo mette Bruno Ermolli, uomo di Berlusconi

Il signor B vuole anche le Olimpiadi

Intanto sotto alla Madonnina lo sport affonda: impianti inefficienti, società salassate

Giuseppe Caruso

MILANO Olimpiadi, la grande abbuffata. Nella Milano incapace di costruire nuovi impianti e di gestire quelli esistenti, nella città in cui tutte le società di vertice (calcio escluso) scappano o minacciano di farlo, il duo Albertini-Formigoni, sostenuto da "padri nobili" quali Cesare Romiti e Silvio Berlusconi, spara grosso: vogliamo le Olimpiadi del 2016.

Il presidente del Consiglio non perde tempo e ci mette subito sopra il cappello, nominando come esponente del governo nella commissione per la candidatura Bruno Ermolli, uomo Fininvest a 360 gradi (tra l'altro già selezionatore dei candidati di Forza Italia), attualmente nel nuovo cda della Scala eletto dalla maggioranza di centrodestra in Comune. Solita sovrapposizione di ruoli, dove gli interessi del Governo combaciano con quelli personali del presidente del Consiglio e che mostra sin dall'inizio l'idea che Albertini, Formigoni e Berlusconi hanno della candidatura di Milano: un affare per loro ed i loro amici, non certo per i milanesi.

Un peccato, perché le Olimpiadi sono sempre un momento di crescita per le città che ne ottiene l'assegnazione. Barcellona, che organizzò l'edizione del 1992, ne uscì trasformata e più bella. A Milano invece faticano anche nell'ordinaria amministrazione, come dimostrato dal sindaco Gabriele Albertini che qualche settimana fa è andato ad inaugurare in pompa magna una piscina comunale. Le telecamere lo hanno ripreso mentre nuotava, moderno Mao Tse Tung, regalando sorrisi e sicurezza. «La giunta lavora e questa ne è la prova», era il messaggio. Peccato che il giorno dopo la stessa piscina venne chiusa, perché le scale si erano scollate ed i depuratori erano andati fuori uso. Una metafora di come la giunta milanese gestisca lo sport cittadino (sia quello di vertice che quello di base): con

disinteresse ed approssimazione.

I problemi sono nati da quando Albertini e soci hanno deciso di affidare la completa gestione degli impianti alla Milanosport, una spa creata per circa il 97% con fondi pubblici e che il Comune rifornisce ogni anno di diversi milioni, compreso una maxi ricapitalizzazione di dieci milioni portata a termine poco tempo fa.

La Milanosport del direttore generale Ernesto De Filippis in poco tempo è riuscita ad aumentare le tariffe, osteggiare l'uso gratuito delle strutture da parte dei cittadini, riempire di sponsor gli impianti e concederli per festival ed iniziative di varia natura che hanno un solo punto in comune: con lo sport non c'entrano niente. Non ancora contenti, quelli della Milanosport hanno anche provato a far installare antenne per telefonini in tutte le strutture sportive, comprese quelle che sorgono all'interno di complessi



Giocatori di volley dell'Asystel Milano, che ha lasciato il capoluogo per emigrare a Piacenza

scolastici, per ottenere i soldi della sponsorizzazione del nuovo gestore H3g. Il piano però è stato stoppato dal voto segreto che ha permesso a molti franchi tiratori di fare centro ed affondare la legge che avrebbe permesso l'installazione.

In questo panorama disastroso la giunta Albertini e Milanosport (che continua a chiudere bilanci con forti perdite, alla faccia della gestione manageriale) si distinguono anche per il disinteresse assoluto con cui trattano le società di vertice. O meglio quelle che rimangono, dopo la cura della polisportiva Berlusconi: rugby e baseball infatti hanno chiuso i battenti già da qualche anno. Quest'estate tocca alla pallavolo, all'Asystel Milano, che nonostante una semifinale scudetto ed un bel pubblico di appassionati è costretta a trasferirsi a Piacenza per la politica del governo cittadino, insensibile a qualsiasi appello, tranne

quelli provenienti dal calcio. L'ultima, in ordine di tempo, a minacciare di andar via è stata la gloriosa Olimpia Milano, 26 scudetti e tre Coppe dei Campioni. Il presidente Giorgio Corbelli vuole portarla in un'altra città per la sordità del sindaco Albertini e dell'assessore allo Sport Brandirali. Come aveva fatto prima di lui Antonio Caserta per la pallavolo, anche Corbelli al comune non chiede soldi, ma un impegno diretto per trovare sponsor. Accade in tutta Italia (Roma in testa), ma non a Milano. L'incubo è che adesso, con la scusa dell'Olimpiade, anche quel minimo interesse mostrato dalla giunta nei confronti dello sport cittadino possa sparire, di fronte al "grande progetto". Il giro d'affari che potrebbe scaturire da una Milano olimpica fa gola a molti, troppi. Nella città in cui lo sport è visto non come servizio alla comunità, ma come fonte di guadagno, le prospettive sono ottime.

l'opposizione

«Vogliono gestire tutto per interesse»

MILANO «L'idea di Milano olimpica parte male, la nomina di Bruno Ermolli dimostra che vogliono gestire il progetto Olimpiadi come hanno fatto con lo sport in città fino adesso. E poi gli interessi personali di Berlusconi appaiono da subito evidenti». Federico Ottolenghi, responsabile sport dei Ds al comune di Milano, conosce bene la realtà del capoluogo lombardo.

L'idea dell'Olimpiade però potrebbe essere una grande occasione.

«Assolutamente sì. Ma per il momento non si capisce niente, compreso un aspetto fondamentale: saranno le Olimpiadi di Milano o della Lombardia? Il dualismo Albertini-Formigoni mi sembra evidente, fin dall'inizio».

È strano che a candidarsi per le Olimpiadi sia la città che dimostra meno attenzione per lo sport...

«Lo sport è un investimento di tipo sociale, che va

seguito in tutti i suoi aspetti. La giunta Albertini invece è ossessionata dal pareggio di bilancio ed ha lasciato tutto in mano a Milanosport, che secondo loro avrebbe dovuto fornire una gestione manageriale. Risultato? Milanosport continua ad essere in perdita e la qualità di servizi offerta ai cittadini è sempre più scadente. Per non parlare delle società di vertice alla canna del gas, perché lasciate in balia del proprio destino».

Una perdita grave quella della pallavolo.

«Sì certo, come quella possibile del basket. Avere delle buone società di vertice, competitive, è un vantaggio per tutta la città. Non solo per il prestigio che portano. Una squadra di basket vincente vuol dire tanti ragazzini affascinati dal basket. La Giunta dovrebbe agire da mediatrice per trovare sponsor disposti ad investire».

Proposte per cambiare questa situazione?

«Cambiare l'approccio. Al momento l'obiettivo non è dare servizi ai cittadini, ma ottimizzare i profitti. Una linea rivelatasi inefficace, perché i cittadini continuano a pagare. La Milanosport è al 97% pubblica, ma i servizi sono peggiori di prima e le squadre più importanti o scappano o tirano avanti in qualche modo. Un quadro disastroso»

gi.ca.

il volley "emigra"

«Ostacoli e costi per chi fa attività»

MILANO Una passione. Questo è la pallavolo per Antonio Caserta, ex presidente del volley milanese, emigrato a Piacenza in un paradossale viaggio dalla metropoli alla provincia.

Presidente Caserta, molti non hanno capito il suo gesto: provi a spiegarlo.

«A Milano non c'erano più le condizioni per continuare, chi vuole fare un'attività sportiva di alto livello viene lasciato solo, senza aiuti. Premetto che l'aiuto di cui parlo non vuol dire ricevere dei soldi, ma quanto meno non essere ostacolato».

E invece a Milano...

«Ti mettono pure il bastone tra le ruote. Un esempio semplicissimo: la mia squadra non poteva allenarsi nella palestra messa a disposizione dal comune, perché aveva il tetto troppo basso e come tutti possono capire

questa situazione impedisce di giocare a pallavolo. Così sono stato costretto a farli allenare nel Palasport, pagando 300 milioni l'anno di affitto».

Ha provato a parlare con il sindaco?

«Certo, ma non si è mai degnato nemmeno di rispondere: lo sport non gli interessa. A parte il calcio, chiaro. Nelle altre città italiane le giunte si impegnano per creare consorzi che sponsorizzano l'attività sportiva, solo a Milano questo non accade».

Eppure voi avete fatto molto anche a livello giovanile.

«Facciamo tutt'ora molto, perché ho deciso di mantenere le squadre giovanili a Milano. O meglio in provincia di Milano, come accade anche all'Olimpia nel basket. Le tariffe per l'affitto delle palestre, decise da Milanosport, sono troppo alte. Abbiamo 400 ragazzini nel settore giovanile e la scorsa stagione abbiamo organizzato una manifestazione con 12.000 partecipanti».

Cosa dovrebbe cambiare?

«L'idea che hanno dello sport. Dovrebbero avere meno attenzione per il bilancio, tanto la Milanosport continua ad essere in passivo, e più attenzione per il ruolo sociale che lo sport ha».

gi.ca.



2ª festa nazionale dei migranti



Roma 16 - 20 luglio 2003
ex Mercati Generali via Ostiense

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO ORE 21.00

Lo stato delle politiche sull'immigrazione e l'asilo: oltre l'emergenza per una società della convivenza e dell'intercultura

Alfredo Mantovano
Sottosegretario Ministero dell'Interno

Carlo Leoni
Deputato DS

Giannicola Sinisi
Deputato La Margherita

Alberto Di Luca
Presidente Comitato Parlamentare Bicamerale Shengen Europol Immigrazione

Testimonianza di **Rhman Lutfor**
Giornalista

Coordina **Corrado Giustiniani**
Giornalista

GIOVEDÌ 17 LUGLIO ORE 21.00

Da stranieri a nuovi cittadini: cittadinanza europea e diritto di voto per gli immigrati

Antonio Bassolino
Presidente Regione Campania

Livia Turco
Deputato DS Responsabile Welfare

Khaled Fouad Allam
Scrittore

Elena Paciotti
Europarlamentare

Giuseppe Casadio
Segreteria Nazionale CGIL

Maurizio Costa
Imprenditore

Kibria Golam
Rappresentante Comunità Bangladesh

Edgar Serrano
Amministratore locale

Coordina **Aly Baba Faye**
Coordinatore Forum Fratelli d'Italia

VENERDÌ 18 LUGLIO ORE 21.00

Suonatori girovaghi e lavavetri: emigrazione e immigrazione dei minori nell'Italia di ieri e in quella di oggi

Anna Serafini
Presidente Consulta nazionale per l'infanzia Gianni Rodari

Melania Mazzucco
Scrittrice (Premio Strega 2003)

Shabir Khan Mohammad
Presidente Ass. Lavoratori Pakistani

Guglielmo Loi
Segreteria Nazionale UIL

Pippo Costella
Save the Children Italia

Norberto Lombardi
Coordinatore Forum Italiani nel Mondo

Nicola Teti
Editore

Coordina **Claudio Camarca**
Scrittore

SABATO 19 LUGLIO ORE 21.00

La convivenza delle culture e delle religioni: la vera opportunità in più per gli individui, i popoli e la pace nel mondo

Luciano Violante
Capogruppo DS alla Camera

Padre Justo Lacunza
Presidente Istituto Pontificio di Studi Arabi e d'Islamistica

Mario Scialoia
Direttore per l'Italia della Lega Musulmana Mondiale

Amos Luzzato
Presidente nazionale delle Comunità Ebraiche

Coordina **Giulio Calvisi**
Responsabile Nazionale DS Immigrazione

DOMENICA 20 LUGLIO*ORE 21.00

Costruttrici di convivenza: le migranti e le altre nelle politiche europee

Silvia Costa
CNEL

Pasqualina Napoletano
Europarlamentare

Franca E. Coen
Cons. Del. Politiche della Multietnicità - Comune di Roma

Jociara Lima de Oliveira
Associazione Candelaria Donne immigrate

Maria Jose Mendes Evora
Cavaliere della Repubblica

Deborah Leiva
Chances Roma

Coordina **Emilia De Biasi**
Esecutivo Nazionale Donne DS Resp. Progetto



Le iniziative di giovedì 17 e domenica 20 luglio sono organizzate in collaborazione con il Gruppo Parlamentare del PSE, Delegazione DS al Parlamento Europeo

LA VITA DI BORSELLINO SARÀ UNA FICTION DI CANALE 5
La vita di Paolo Borsellino diventa una fiction in due puntate per Canale 5, destinata ad arrivare sul piccolo schermo nella primavera del 2004, per la regia di Gianluca Maria Tavarelli. «Racconterà la vita pubblica e privata del giudice Borsellino fino al terribile attentato di Via D'Amelio del 19 luglio 1992», spiega il produttore Pietro Valsecchi, che non rivela il nome dell'attore che interpreterà Borsellino. Le riprese inizieranno ad ottobre. Intanto sono già in corso le riprese di *Scorta QS-21* ispirata alla storia di Emanuela Loi, una poliziotta della scorta di Borsellino morta nella strage di 11 anni fa.

LA FILODIFFUSIONE VA IN TILT E L'ITALIA S'ARRABBIÀ: SI CHIAMA PASSIONE QUESTA

Roberto Mori

Da mezzanotte tutto dovrebbe essere a posto e, quindi, la «rivolta» rientrata. Ci riferiamo alla filodiffusione, e nello specifico al quinto canale della raffinata programmazione radiofonica «via filo» (ma ora anche via satellite e via internet), che nei giorni scorsi ha subito varie interruzioni e anomalie nel palinsesto per la contemporanea rottura (ci spiegano all'ufficio stampa Rai) dei due sistemi che mandano in onda il palinsesto. Fatto mai successo prima che ha provocato furiose reazioni da parte degli attentissimi ascoltatori che hanno subito fatto sentire, alta, la loro voce: anche qui in redazione sono state numerose le telefonate giunte per denunciare i disagi «inammissibili in un servizio di così alta qualità». Insomma: le macchine vanno in tilt e scoppia la rivolta. Chi l'avrebbe detto (fra i non addetti ai lavori) che il popolo degli ascoltatori della filodiffusione sarebbe sceso sul piede di guerra in modo così deciso per protestare contro i disagi? È la dimostrazione di quanto attenta e raffinata sia la platea che ogni giorno segue la filodiffusione: sono oltre trecentomila gli abbonati tramite il telefono cui si aggiungono gli ascoltatori via satellite (programmi in chiaro di RaiSat sul satellite Hotbird 2) e via Internet (radio.rai.it/filodiffusione). Ma anche in modulazione di frequenza con canali dedicati in alcune grandi città: Roma (100.30), Milano (102.20), Torino (101.80), Napoli (103.90). Due i palinsesti quotidiani a disposizione: il quinto, auditorium, per la musica classica (con l'ascolto maggiore) e il quarto per la «leggera». Una programmazione mirata e di qualità che propone, fra esecuzioni di primordine, alcune novità come il coraggioso appuntamento «Ti racconto un'opera» importato dopo il

grande successo avuto in Spagna: in sostanza è una collana dedicata ai più giovani per la conoscenza di 18 capolavori lirici. Per la «leggera» troviamo invece la presentazione del dizionario pop-rock edito da Baldini & Castoldi e, ancora in tema di libri, la musica e l'arte dei Beatles raccontata dal volume «A day in the life» di Hertzgaard. «Chi segue la filodiffusione è una persona di cultura, sensibile e con le giuste pretese cui l'ha abituata la qualità della proposta: per questo l'intoppo tecnico dei giorni scorsi ha provocato una così ampia sollevazione, un diluvio di proteste», commentano nei corridoi di RadioRai. Del resto siamo in presenza dell'unica emittente altamente specializzata nella musica classica che è in grado di proporre una scelta vastissima, e tutta di rigorosa qualità, che coinvolge l'intero mercato discografico internazionale ma, soprattutto, l'im-

menso patrimonio delle registrazioni conservate nell'archivio della Rai. «Quotidianamente ci sono richieste specifiche per la trasmissione di brani interpretati, o diretti, da musicisti diversi così da poter fare confronti, paragoni, analisi. E questo testimonia l'affetto, ma anche il rigore, dell'ascolto», sottolineano nell'ufficio stampa. La fascia di maggiore ascolto risulta essere quella fra mezzanotte e le tre del mattino, un dato che rimanda a persone che usufruiscono del servizio in momenti particolari, magari mentre sono impegnate in lavori creativi. Fra il pubblico, infatti, risultano numerosi registi, autori, disegnatori, pubblicitari. Un mondo, insomma, che giustamente non si piega alle «superiori ragioni tecniche» ma pretende una continua colonna sonora da parte di un servizio, che è bene ricordarlo, sarebbe pur sempre pubblico...

Giorni di Storia
laboratorio
di libertà

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
laboratorio
di libertà

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Saverio Lodato

MUSICA IN SICILIA

L'orchestra nella fossa

Alle nove della sera hanno suonato Beethoven e Bellini di fronte al Teatro Politeama, all'aperto, fra palermitani stupiti e incuriositi. Non hanno potuto usare i leggi, perché i dirigenti del teatro hanno preferito fare la serrata, negando agli organizzatori della protesta persino l'uso delle sedie. Sono intervenuti, fra gli altri, il musicologo Paolo Emilio Carapezza, il flautista Angelo Faja, Carmelo Caruso direttore del conservatorio; per la Cgil, Marco Bileci, per la Cisl, Ferdinando Caruso, il deputato Francesco Forgione di Rifondazione comunista che sul caso ha presentato una mozione all'Assemblea Regionale siciliana. Infine, è stato letto un messaggio del professor Agostino Ziino. Forse solo i turisti stranieri non hanno capito che dietro quella performance fuori programma si consumava una piccola grande storia. Quei musicisti fuori orario, stavano facendo diventare nazionale l'ennesimo caso di malgoverno di cui si è resa protagonista la Regione Siciliana di Totò Cuffaro. Rischiamo di chiudere, e quello di giovedì sera potrebbe essere il loro ultimo concerto. E sarebbe davvero un peccato, visto che da quando vennero cancellate (fine anni ottanta) le orchestre Rai, quella siciliana è rimasta una delle pochissime a Sud di Roma. Stiamo parlando dell'orchestra sinfonica siciliana, gioiello della cultura musicale, che ora sta toccando il suo punto più basso: stipendi bloccati da qualche mese, quattordicesima in fumo, dissesto contabile, le fiamme gialle che sono di casa, clientelismi interni, ma quel che è più grave, le dimissioni del sovrintendente Carlo Varvaro, avvocato amministrativista, uomo voluto dal Polo, e appena nominato, suggellano un deficit che ha già raggiunto quota otto miliardi delle vecchie lire. La corsa verso il precipizio si è consumata in meno di sei anni. Al centinaio fra orchestrali e impiegati amministrativi infatti, si sono aggiunti i soci di cooperative di comodo, aggregate artificialmente all'ente, che hanno finito con l'incrementare paurosamente i costi di gestione.

È il Polo, bellezza, e non puoi farci niente. E il Polo ha le mani in pasta nella «sinfonica story» sin dalla passata legislatura regionale. Ora stanno facendo di tutto per ridurre l'orchestra a banda di paese, incuranti di un patrimonio artistico e culturale che risale a più di quarant'anni fa. L'Orchestra Sinfonica siciliana nacque alla fine degli anni '50, con tanto di legge regionale, anni in cui la Regione, ancora sensibile a quei valori che

Stipendi bloccati da mesi, un deficit di otto miliardi: e ora i sindacati dei musicisti tentano di tutto per evitare il collasso

”

«Problemi finanziari? E andatevene per i paesi a suonare l'inno della nostra madre terra»: così ha risposto Totò Cuffaro ai professori dell'Orchestra Sinfonica della Sicilia, mandata a morire dalla politica dissennata del Polo. Giovedì hanno invaso una piazza di Palermo per un concerto: di protesta

soldi & singhiozzi

Molti bastoni e poche carote per la musica classica

Stefano Miliani

Se in Sicilia è tempesta, è bene ricordare che sono tempi duri, in generale, per chi fa musica classica. Causa drastici tagli degli enti pubblici, il numero di spettatori che non cresce e talvolta cala, nell'impossibilità di richiamare decine di migliaia di fan come il rock, nella necessità di contenere i prezzi dei biglietti, il verbo ora è risparmiare. Negli Stati Uniti è crisi nerissima. Ma i musicisti dell'orchestra palermitana, invitati perfino a suonare nelle fiere per racimolare due soldi, in quale universo gravitano? In quello delle Istituzioni concertistiche orchestrali: sono formazioni

regionali oppure locali la cui condizione di vita e qualità varia molto, dipendendo in larga misura dalla politica culturale dei governi della Regione e degli enti locali.

L'Ico, ecco l'immane sigla, associa compagnie assai diverse: spiccano le attivissime Orchestra regionale della Toscana e Orchestra di Padova e del Veneto, le Fondazioni dei Pomeriggi musicali di Milano e la Toscanini di Parma, la sinfonica Haydn di Trento e Bolzano, cui si accompagnano la Sinfonica abruzzese, la Filarmonica Marchigiana, le sinfoniche di Bari, di Lecce, di San Remo, quella siciliana, la Regionale del Lazio.

Se si prende in mano il loro bilancio complessivo non è terribile: al 31 dicembre scorso le Ico contavano 611 occupati in pianta stabile, nel 2002 hanno eseguito circa 1.300 concerti in Italia per oltre 600 mila spettatori paganti. Sempre lo scorso anno le Ico hanno ottenuto dallo Stato 15 milioni di euro, somma che rappresenta il 36% dei loro bilanci complessivi, ma che copre solo il 60% del costo del lavoro totale. Per un confronto: il Fondo unico dello spettacolo ammon-

ta a 500 milioni di euro di cui 250 destinati alle tredici fondazioni lirico-sinfoniche. Ottima la percentuale degli incassi di gestione, nel panorama attuale: sbigliettamento, sponsor e vendita concerti coprono in media il 30% dei bilanci. Il resto viene dagli enti locali.

Se il quadro complessivo non è malvagio, la realtà è molto più frastagliata e meno rassicurante. Nel 2003 il Fus per le Ico è aumentato di 367 mila euro, arrivando a un totale di 15 milioni e 422 mila euro. Almeno è qualcosa, si dirà. Sì. Però non permette quel salto di qualità a cui più di un'orchestra si sente pronta. E poi si è verificata una vera altalena di aumenti e diminuzioni consistenti con criteri che hanno lasciato esterrefatto più d'un responsabile delle Ico. Dallo Stato la Regione del Lazio ha preso 127 mila euro in più, la Toscanini 415 mila. Invece la Siciliana ha ricevuto 123 mila in meno, mentre la Sinfonica di Bari si è vista togliere 140 mila euro sui 680 mila che riceveva dal Fus: a metà anno significa una mazzata per la programmazione. Se un'orchestra non ha alle spalle una amministrazione regionale forte e interessata a sostenere la cultura si prospettano giorni amari.

avevano ispirato lo Statuto dell'autonomia, si poneva il problema di produrre e diffondere cultura. Solo per dare un'idea dei maestri che l'hanno diretta: Igor Stravinskij; Sergiu Celibidache; Hermann Scherchen; e, in tempi più recenti, Riccardo Chailly e Gabriele Ferro.

Questo il pedigree utile a dare appena un'idea della superficialità con la quale il governo regionale di centro destra sta affrontando la questione nel tentativo di snaturare le finalità dell'ente. La levata d'ingegno oggi consiste nel ridurre tutto al binomio musica-turismo. Un passo indietro: i finanziamenti per l'Orchestra sinfonica vennero iscritti, sin dalla data della sua fondazione, nel capitolo di spesa dell'assessorato al turismo. Operazione più contabile che di indirizzo di spesa; era pacifico che si trattava di produrre e diffondere cultura, non gite sulla spiaggia. Adesso, invece, il richiamo al turismo serve da foglia di fico per rimodellare al ribasso il profilo di un'orchestra che appena qualche settimana fa aveva avuto il suo momento di gloria nazionale su quotidiani e telegiornali. Ma occasione dell'improvvisa accensione dei riflettori non era più, come tante volte in passato, la sua partecipazione alla Biennale di Venezia o al Settembre Musica di Torino, ma, per l'esecuzione in assoluta mondiale, al Festival Cinema di Taormina, dell'inno «madre terra», voluto, commissionato, pagato dal mecenate dell'autonomia che risponde, appunto, al nome di Totò Cuffaro, «vasa vasa».

Inno - ce lo si lasci dire - di bassa lega. Lega, infatti, che viene dal Sud, in contrapposizione ai cori padani, alle ampolle del Po, al celodurismo, temi qualificanti ai quali, evidentemente, il governatore di Sicilia avvertiva la necessità di dare una risposta per iscritto e in musica, se non altro perché questa è terra del «megghiu cumannari ca fuffiri» che mal si concilia col «celodurismo». E di fronte alla crisi dell'orchestra sinfonica, Cuffaro, parafrasando la Maria Antonietta delle broche, agli orchestrali che si interrogano sul loro futuro, ha risposto ammiccante: «Volete suonare? E andatevene per i paesi di Sicilia a suonare l'inno della nostra madre terra». I diretti interessati hanno giudicato la proposta né più né meno che un dito nell'occhio. I loro tromboni, le loro viole, i loro contrabbassi, flauti e violoncelli, hanno suonato da Bussotti a Donatoni, da Berio a Pennini, da Sciarrino a Feldman, da Nono a Stockhausen, ed è un elenco che passa molto per difetto.

Si suona con quello che si ha. Se oggi vi abbiamo parlato d'un'orchestra sinfonica sull'orlo del collasso, è perché i lavoratori e i sindacati, in particolare la Cgil, hanno scelto una inusuale forma di protesta. Ma bollettini di guerra riguardano anche il Teatro Massimo. Vi ricordate? Trionfo di immagine mondiale per la sua riapertura dopo ventiquattro anni. La «politica culturale» del Polo sta innescando effetti moltiplicativi su un deficit di bilancio. Il 4 luglio, uno sciopero ha impedito la prima del balletto dell'Opera di Parigi. Se questi sono i chiari di luna, quanto prima vi racconteremo di una Cavalleria Rusticana in piazza.

Un'orchestra nobile: in anni lontani è stata diretta da Stravinsky, nel suo repertorio figurano Berio, Stockhausen e Beethoven

”



Sopra l'Orchestra Sinfonica di Sicilia giovedì sera davanti al Teatro Politeama di Palermo. Qui a fianco Totò Cuffaro presidente della Regione

scegli per voi

L'ARTE E GLI AMORI DI REMBRANDT
Regia di Alexander Korda - con Charles Laughton, Elsa Lanchester, Elliott Gould. Gb 1937. 85 minuti. Biografico.

La vita, non sempre felice, e l'arte, non del tutto compresa, del grande artista fiammingo, in un resoconto che attraversa gli episodi più indicativi della sua esistenza. Charles Laughton strepitoso. Tra le migliori produzioni di Alex Korda.

INFINITAS
Regia di Marlen Khutishev - con Vladimir Pilnikov, Aleksej Zeljnov. Russia 1991. 198 minuti. Drammatico.

Vladimir Ivanovic, un intellettuale di una cinquantina d'anni comincia a seguire quello che lui crede un suo "socio", attraversando foreste e praterie per arrivare in una piccola città dove incontra vecchie conoscenze. Si festeggia la fine del XX secolo sul filo della memoria.



HAROLD E MAUDE
Regia di Hal Ashby - con Ruth Gordon, Bud Cort, Vivian Pickles. Usa 1971. 90 minuti. Grottesco.

Un ragazzo cervellotico con tendenze necrofile passa le sue giornate nella sua ricca villa simulando ogni tipo di suicidio. L'incontro casuale con una scultrice ottantenne lo cambierà. L'anziana donna, sopravvissuta ai campi di concentramento, gli darà una lezione di vita fuori dagli schemi.

IN CERCA DI MR. GOODBAR
Regia di Richard Brooks - con Diane Keaton, William Atherton, Richard Gere. Usa 1977. 135 minuti. Drammatico.

Theresa, un' insegnante per sordomuti uscita da un fallimento sentimentale passa da un locale notturno all'altro alla ricerca di qualcosa che neanche lei sa definire. Alla fine incontra James, un giovane assistente sociale ma si legherà a Tony, attratta dalla sua aggressività.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.35 CASA E CHIESA. Telefilm.

Rai Due
7.00 LA SITUAZIONE COMICA. Videoframmenti
7.30 SULLA VIA DI DAMASCO. Rubrica

Rai Tre
7.00 IL VIDEOGIORNALE DEL FANTABOSCO. Contenitore
9.30 IL GRANDE TALK - CINEFORUM.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "La battaglia di Mineral Spring".

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
7.00 LA SQUADRA DEL CUORE. Telefilm. "Una coppia impossibile".

TG LA7. Telegiornale.
METEO. Previsioni del tempo.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. Conduce Eleonora Benfatto

20.00 LA SUPER STORIA. Videoframmenti
20.30 BLOB. Attualità

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 5
21.00 LAW & ORDER: UNITÀ SPECIALE. Telefilm. "Isteria" - "Barbarie".

20.00 TG 5 / METEO 5
20.35 VELONE. Show. Conduce Teo Mammucari.

20.45 ZIGGIE SHOW. Rubrica per bambini
21.00 LA REGINA DI SPADE. Telefilm.

20.20 SPORT 7. News
20.40 PROFILER. Telefilm.

sera
13.30 PAZZI A BEVERLY HILLS. Film (USA, 1990).

15.45 E MORÌ CON UN FELAFEL IN MANO. Film (Australia/Italia, 2001).

15.00 GLI ORSI CAMBIANO CASA: DALLA RUSSIA CON AMORE. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

TELE +
15.45 E MORÌ CON UN FELAFEL IN MANO. Film (Australia/Italia, 2001).

11.55 FUTBOLE MUNDIAL. Rubrica (R)
12.20 WINA ACTION. Rubrica (R)

14.05 THE UNSAID - SOTTO SILENZIO. Film thriller (USA, 2001).

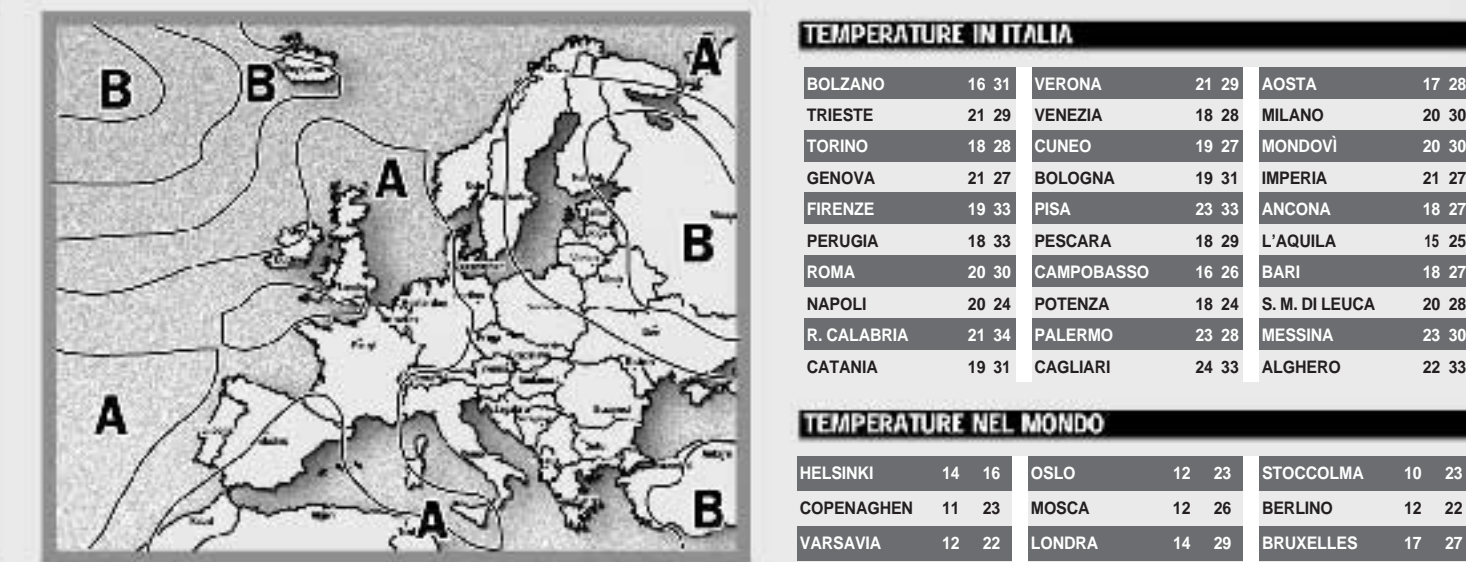
13.00 COMPILATION. Musicale. "I migliori video scelti per voi"



OGGI
Nord: cielo sereno o poco nuvoloso. Tendenza dal pomeriggio ad aumento della nuvolosità.



DOMANI
Nord: cielo sereno o poco nuvoloso; tendenza dalla serata ad aumento della nuvolosità sul settore orientale.



LA SITUAZIONE
Infiltrazioni di aria fresca in quota dall'Europa Centro-settentrionale determinano deboli condizioni di instabilità specie sulle zone appenniniche.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

sindacato

SCIOPERO DOPPIATORI A RISCHIO FILM DI SETTEMBRE
La protesta dei doppiatori mette a rischio le uscite di film e le fiction tv tra settembre e ottobre. La maledizione della prima Luna, il film sui pirati, American Wedding Fanfan La Tulipe e il nuovo film di Woody Allen, *Anything Else*, sono tra le uscite previste nelle sale cinematografiche a settembre più a rischio. Dopo la rottura delle trattative, i rappresentanti di Aidac (Associazione Italiana Adattatori Dialoghisti) e dei sindacati confederali, hanno proclamato uno sciopero di tre giorni. Ora prevedono ancora 18 turni di astensione dal lavoro fino al 31 luglio.

in scena

CANZONI DEL CINEMA, CANZONI DELL'ANIMA: IN UNA NOTTE D'ESTATE CON LINA WERTMULLER

Gabiella Gallozzi

«Un concerto particolare. Come una chiacchierata tra amici in una notte d'estate tra ricordi ed emozioni». Lina Wertmuller racconta così la sua nuova avventura teatrale, o forse sarebbe meglio dire musicale, se non addirittura cinematografica. Perché è un po' tutte e tre le cose «Peccati d'allegria. Le canzoni nel cinema», lo spettacolo che debutta il 13 luglio a Sassuolo (ore 21.30 al Palazzo Ducale) per la regia della stessa Wertmuller che firma il testo ed è anche in scena insieme ad Ottavia Fusco e a Cinzia Gangarella al piano. Sarà, insomma, un viaggio, una passeggiata di circa un'ora e mezza tra musica e cinema, «due parole magiche per me», dice la regista. «La musica - prosegue - è la parte più alta dell'essere

umano. Il cinema è quel grande baraccone che attraverso l'immagine in movimento è diventato il grande narratore delle storie degli uomini. E in questo senso è il vero villaggio globale che ha fatto conoscere cultura e vita dei vari continenti. È un'espressione dell'arte che contiene letteratura, pittura, insomma è un potente massmediologo emozionale». Per questo, racconta Lina Wertmuller ha accettato di slancio questa nuova «avventura» quando Ottavia Fusco e Cinzia Gangarella gliel'hanno proposta. «La musica e il cinema - dice la regista - si sono sempre fidanzate, fin dai tempi dei fratelli Lumière. E le colonne sonore ci hanno accompagnato per tutta la vita». A lei, poi, da regista in modo particolare. Attraverso le colon-

ne sonore dei suoi film ha incontrato grandi personaggi del mondo musicale: Ennio Morricone nel suo primo film «I basiliscchi», Louis Bacalov in «Questa sera parliamo di uomini» e ancora Nino Rota, Enzo Iannacci, Italo Greco e pure gli Avion Travel per «In una notte di chiaro di luna». Un ricco bagaglio di ricordi, di aneddoti e di emozioni, dunque, che Lina Wertmuller racconterà in prima persona al pubblico, accompagnata, ovviamente dalle canzoni. Quante? «Le più significative degli ultimi cinquant'anni di cinema - dice la regista - Dall'«Angelo azzurro» di Marlene Dietrich a quelle di Marilyn Monroe e via dicendo attraverso le emozioni e i ricordi, volando di fiore in fiore, senza un ordine cronologico o un tema.

Proprio come quelle conversazioni notturne che si fanno tra amici». L'unico «rammarico» di questa passeggiata tra musica e cinema, sottolinea la regista, è quello di aver dovuto rinunciare ad alcune canzoni per motivi di «spazio». «Una scelta dolorosa - commenta - ma necessaria. Però è stata una vera sofferenza, per esempio, dover eliminare «la febbre del sabato sera» o la sigla di «007», poiché eliminandole ci accorgevamo di dover cacciar via un pezzetto delle emozioni della nostra vita». Comunque la passeggiata sarà ugualmente ricca. E soprattutto nel segno dell'amore, prima di tutto quello per il cinema. Lo spettacolo sarà replicato il 4 agosto a Ravello e il 14 settembre a Salsomaggiore.

Jarrett: l'urlo (erotico) della perfezione

Umbria Jazz 2003 parte con il pianista in trio con DeJohnette e Peacock: livido e intenso come non mai

Aldo Gianolio

PERUGIA Dolore e perfezione. Ufficialmente Umbria Jazz 2003, l'edizione speciale per il trentennale, si è aperta con il rilucente concerto «gran gala» di Gloria Gaynor al teatro Morlacchi giovedì scorso, ma il vero avvio è stato ieri sera nella nuova (per il festival) Arena di Santa Giuliana (che ha preso il posto degli storici Giardini al Frontone) con l'intenso, ricco e straordinario concerto del trio di Keith Jarrett: Jarrett al piano, Gary Peacock al contrabbasso e Jack DeJohnette alla batteria. Ha iniziato il walking bass di Peacock, subito seguito da DeJohnette e poi da Jarrett che parte liberamente facendo riconoscere *Round Midnight* solo verso la fine, mentre il pubblico continua ad entrare in una arena che ha finito per riempirsi come un uovo. Tutti lo sanno: i tre sono insieme dal '83 e hanno prodotto, uno più bello dell'altro, decine e decine di concerti e di dischi già passando alla storia del jazz come uno dei gruppi più raffinati e coesi, più aperti e al tempo stesso chiusi in un loro mondo di bellezza che sembrerebbe volersi porre come alternativa a quello reale, al mondo delle sofferenze e delle guerre, se non si sapesse per certo come i tre musicisti sentano e soffrano lo stato attuale (lo testimoniano le diverse recenti dichiarazioni dello stesso Jarrett) e se non si scoprissero nelle pieghe del loro aristocratico procedere musicale dei grumi di spasimo e d'angoscia in una rispondenza reciproca di ipertesa sensibilità, come e ancora di più nel concerto di ieri sera a Perugia. Questa ritrovata profondità che trova la sua dimensione nel costante tentativo di attaccamento al passato (anche se prossimo) e nella generale legge creativa ed innovatrice dello spirito (legato con patimento all'oggi) sembra essersi esaltata appena passata la malattia che Jarrett ha sofferto qualche anno addietro (stress da sovraccarico), cristallizzandosi nei due penultimi album, *Inside Out* e *Always Let Me Go* dove addirittura vengono esplorate forme collettive di improvvisazione free e nell'ultimo *Up For It* registrato ad Antibes l'anno scorso, dove Jarrett è tornato alle tanto amate ballad. Anche ieri sera Jarrett, come sempre supportato con sublimi e intrecciati giochi di elastiche forze e controforze da Peacock e DeJohnette e ancora dimenticando il suo precedente straniato disincanto, si è immerso nelle strade del mondo sempre avvolto in se stesso come per proteggersi dagli urti dell'esistenza e sia nel brano d'apertura, che nei successivi *The Way You Look Tonight* e *I Thought About You* le sue note si sono rivelate sassi che lasciano il livido, anche se attuite dal suo sempre raffinato gioco estetico. Certo non poteva iniziare meglio l'edizione sontuosa del trentennale di Umbria Jazz, per la quale sono stati chiamati a raccolta la maggior parte dei grandi ancora in attività: oggi si esibiranno all'Arena di Santa Giuliana Caetano Veloso e Tony Bennett e a mezzanotte al Morlacchi l'Elvin Jones Jazz Machine; domani ci saranno Ornette Coleman e Herbie Hancock. Cosa chiedere di più?



Keith Jarrett, che ieri sera ha inaugurato il festival di Umbria Jazz

Si, è una capricciosa superstar del jazz. Ma ha rivoluzionato la musica. Con un paradosso: quello che unisce forza primordiale e geometria euclidea

Keith, un triangolo magico e il desiderio. Feroce

Francesco Mändica

L'unico nel jazz a permettersi sfoghi da diva, caché rockettaro, aereo privato, chiropratico al seguito. Keith Jarrett è già simbolo, già fagocitato dai media, ben lubrificato da gossip e leggenda metropolitana. L'unico che prima di suonare mette il termometro al palcoscenico, perché nel suo contratto c'è scritto a chiare lettere: mai suonare sotto i diciannove gradi. Keith Jarrett è già passato alla storia. Non solo a quella apocrifa dei jazzman, di quel mondo/stereotipo fatto di personaggi pazzi, geniali, drogati, alcolizzati. Anzi, Jarrett è l'esempio sobrio di una genialità ferina e per questo fuori dalla storia più canonica. Il suo trio è il concetto di trio stesso, ormai non riusciamo più a separare contenuto e contenitore. Perché il trilatero complesso contrabbasso, batteria, pianoforte ci rimanda direttamente a lui, senza intermediari. Perché ha saputo concentrarsi in questo lavoro di geometria purissima, euclidea quasi, perché ha saputo riagganciarsi alla tradizione, perturbandola con rigore. In principio fu Ahmad Jamal, il suo trio è spesso indicato come l'antesignano del trio moderno. Perché ha cambiato il rapporto fra gli

strumenti, e da semplice accompagnamento basso e batteria diventano interlocutori con cui dialogare, stimolo, provocazione, prevaricazione per/contro il pianoforte. Senza dimenticare il solipsismo di altri guru pianistici: Art Tatum, Bud Powell, Thelonious Monk, loro però, pur apprezzando il ménage a trois, lavoravano da soli, senza troppo curarsi di ciò che accadeva intorno. E poi le raffinatezze di un'altra formazione storica come quella di Oscar Peterson, dove il dialogo c'era ma sembrava di stare in un bel salotto per l'ora del tè. Sofisticato, gentile, cerimonioso: quello era il suono buono e rassicurante degli anni cinquanta. Le pistole della guerra ancora fumavano, c'era bisogno di coccole. Nel frattempo Bill Evans costruiva la sua idea musicale ibrida, un afro-rompa fatta di Sonny Clark e Debussy. Il trio evansiano ha saputo coniugare le due scuole: raffinatezza e libertà, una libertà che avrebbe permesso a contrabbassisti come Scott La Faro di entrare nell'empireo del jazz, per poi uscirne schiantato su un garde rail a venticinque anni. Lo sostituì una volta anche Gary Peacock (nel trio 64), poi arrivò Jack DeJohnette alla batteria (un concerto dal vivo a Montreux). Oggi sono loro due gli angoli acuti che insieme a Jarrett costituiscono il triangolo magico. La storia del pianista di Allentown inizia qui, da queste

suggerzioni, fortificate dall'esperienza elettrica di Miles Davis, corroborate da questa tradizione. Il trio suona vecchie melodie o brani totalmente improvvisati sempre con la stessa rigorosa carmalità. Ecco, gli ingredienti di Jarrett sono la sensualità, il bacio e l'inguine. Quel suo miagolio, presagio dell'orgasmo musicale, quel suo alzarsi dallo sgabello, come il Verdone/coatto che gioca a flipper, aiutando a tutto corpo la tastiera ad emettere suoni. È questo il suo desiderio feroce (come scrive nella sua autobiografia): suonare proprio in quel momento proprio quella nota lì. E se vi pare facile... Non deve ingannare l'aria compassata, lo sguardo sempre basso, una detestabile antipatia nei confronti del pubblico: quante ne deve sopportare il pubblico, e come riesce ad essere mortificante Jarrett quando interrompe un concerto perché gli si è fatta una foto. Eppure dentro quel corpuscolo, che ad un certo punto sembrò abbandonarlo, (una sindrome da iper-affaticamento, che lui seppe sfruttare per un disco eccezionale come *The melody at night, with you*) c'è un'animalità blasfema ed ingorda: non solo di jazz. Jarrett si è voluto confrontare con Bach e Ives, con la musica dei nativi americani, con l'organo da chiesa, con il sassofono soprano, con il pianoforte solo che lo ha consacrato, e storiciz-

zato, già nel '74. Il concerto di Colonia rimane il disco più venduto di jazz di tutti i tempi, quei minuti in cui il pedale del pianoforte viene pressato come l'acceleratore di una corvette, quel lamento reiterato, il silenzio del pubblico esterrefatto. Tempi in cui non era il faccia da geometria in preparazione ma uno con i capelli cotonati e la canotta. Quella era l'anima primordiale, quella a ben ascoltarlo è rimasta ma si è inevitabilmente istituzionalizzata. Colpa sua? No, forse colpa nostra, per quel desiderio di ordine e di prestabilito che ha consentito a Jarrett di farci credere che i suoi pacatissimi standard siano l'etichetta da appiccicargli addosso. Poi un giorno decide di registrare *Inside Out*, un disco dal vivo dove chiede ai suoi due compagni di andargli dietro. Aveva di nuovo scombinato le carte. Oggi è tornato, e non si sa per quanto, a suonare vecchie melodie. My Funny Valentine, ad esempio, ma resiste il grugnito, l'incontinenza ritmica, il turgore delle note. Chi lo ricorda ad Umbria Jazz trent'anni fa, forse sul palco oggi vede un'altra persona, un paradosso con il pianoforte di fronte. Rimane la figura esile, la faccia sempre incizzata e l'aria da primo della classe. Ma prima o poi si alzerà da quello sgabello ed inizierà a fare l'amore.

si.bo.

SOLIDARIETÀ DS

Sei mesi fa, per qualche giorno, le pagine dei giornali e dei Tg vennero riempite da storie terribili e tristi: fame e denutrizione di bambini in un paese che è fra i granai del mondo, l'Argentina. I DS lanciarono immediatamente una grande iniziativa di solidarietà: la campagna NINOS.

Dopo pochi giorni l'attenzione di televisioni e giornali cessò. La campagna NINOS, invece, è continuata...

In questi sei mesi i Democratici di Sinistra hanno già raccolto oltre 250.000 euro.

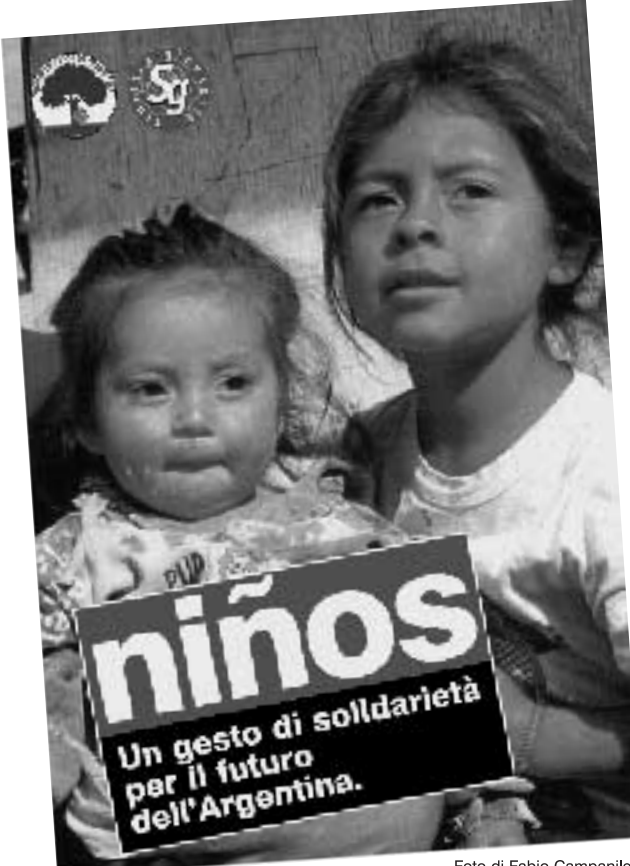


Foto di Fabio Campanile

PER I BAMBINI ARGENTINI

Come funziona la campagna NINOS

L'ICEI, Ong italiana, ci aiuta in questa iniziativa di solidarietà, garantendo tutta la parte amministrativa-gestionale e la rendicontazione. Sono stati aperti, a cura dell'ICEI, due conti correnti (banca-rio e postale), presso la Banca Etica.

Il «Comitato di garanti» della campagna NINOS, è presieduto da Estela Carlotto, figura storica delle lotte per i diritti umani in Argentina e Presidente della associazione delle «Nonne di Plaza de Mayo». Tra i garanti vi sono Piero Fassino e Massimo D'Alema. Hanno aderito alla campagna Adolfo Perez

Esquivel, Premio Nobel per la Pace, e Lita Boitano, della associazione dei desaparecidos italiani in Argentina.

Collabora attivamente alla campagna anche il Circolo politico-culturale «Enrico Berlinguer» di Buenos Aires.

Sono state individuate 26 mense popolari (nelle poverissime periferie di Buenos Aires, Rosario e La Plata) gestite da organismi senza scopo di lucro, dove ogni giorno mangiano circa 4.000 bambini, e poveri in genere. Da aprile è stato avviato il finanziamento alle mense.

Abbiamo stipulato un accordo con la Federazione Agraria

dell'Argentina (che raggruppa piccoli e medi produttori agricoli) garantendo che le derrate alimentari per le mense della campagna NINOS provengano da produzione argentina, dando così un contributo alla riattivazione economica interna.

Come sottoscrivere

sul sito www.dsonline.it alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207

La causale è «niños di Argentina»

I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 20126 Milano

Invitiamo gli organizzatori delle feste de l'Unità a proporre la sottoscrizione nella propria festa. È disponibile anche un video sulla campagna NINOS. Per informazioni: tel. 06 6711553 esteri@dsmail.net

Grande incontro della campagna NINOS, nella Festa nazionale de l'Unità di Bologna. Parteciperà Estela Carlotto

Tutte le informazioni su www.dsonline.it

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146
Sala A Chiuso per ferie
386 posti
Sala B Chiuso per ferie
250 posti

ARISTON
📞 Vicolo San Matteo, 14r Tel. 010/2473549
Sala 1 La meglio gioventù
350 posti 16.30-21.00 (€ 6,20)
Sala 2 La meglio gioventù - Atto secondo
150 posti 16.30-21.00 (€ 6,20)

AURORA
📞 Via Cecchi, 19r Tel. 010/592625
150 posti Chiuso per ferie

CINEPLEX
Porto Anico Tel. 010/2541820

Sala 1 Il risolutore
16.00-18.15-20.30-22.45-00.55 (€ 6,20)
Sala 2 Una settimana da Dio
16.00-18.15-20.30-22.45-00.50 (€ 6,20)
Sala 3 In linea con l'assassino
16.00-18.15-20.30-22.45-00.50 (€ 6,20)
Sala 4 Charlie's Angels più che mai
16.00-17.00-19.15-21.30-23.50-00.50 (€ 6,20)

Terapia d'urto
18.20-20.35-22.50-1.00 (€ 6,20)
Sala 5 Un ciclone in casa
16.00-18.15-20.30-22.45 (€ 6,20)
Sala 6 The Italian job
16.00-18.15-20.30-22.45-1.00 (€ 6,20)

Sala 7 Animal
16.30-18.30-20.30-22.30-00.30 (€ 6,20)
Sala 9 Black Symphony
16.00-18.15-20.30-22.45-1.00 (€ 6,20)
Sala 10 Deep in the woods
16.10-18.20-20.30-22.40-00.40 (€ 6,20)

CORALLO
📞 Via Innocenzo IV, 13r Tel. 010/586419

Sala 1 Chiuso per ferie
350 posti
Sala 2 Chiuso per ferie
120 posti

EUROPA
Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535
150 posti Il posto dell'anima
20.30-22.30 (€ 6,71)

LUX
📞 Via XX Settembre, 258r Tel. 010/561691
596 posti Chiusura estiva

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274r Tel. 010/581415
618 posti Charlie's Angels più che mai
16.30-18.30-20.15-22.30 (€ 6,20)

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5r Tel. 010/314141
342 posti L'ultimo bicchiere
16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 6,20)

IL NOSTRO FILM
«L'ultimo bicchiere», commozone e malinconia con Michael Caine

Commovente. A tratti profondo, più spesso ironico. Mai retorico nel difficile compito di accompagnare la morte con il sorriso. Nel complesso semplice e diretto nella sua carica emozionale. "L'ultimo bicchiere" è un film che può valere la pena vedere comunque, anche se hai meno di 60 anni. Seppure a volte tenda a tirare troppo la corda della narrazione, specialmente nei flash-back, questo film-funeralo di Fred Schepisi - tratto dal romanzo di Graham Swift - ha la capacità di andare a toccare molte corde. Gran parte del merito va allo splendido cast formato da Michael Caine (nella parte del morto), Bob Hopskins, Tom Courtenay, David Hemmings ed Helen Mirren. Piacevole e malinconico.



Tandem *drammatico*
Di Patrice Leconte con Jean Rochefort, Gerard Jugnot
Si può dire che sia un film "riesumato". Infatti ha la bellezza di 16 anni di età: mai uscito in Italia, fa capolino ora che la coppia Leconte-Rochefort ha fatto faville con "L'uomo del treno". Fra gag divertenti - splendida quella del picnic lungo la strada - e una malinconia di fondo al limite del poetico, "Tandem" racconta la storia di un'amizizia molto particolare: Rochefort è un Mike Bongiorno itinerante di una radio francese, burbero e guascone. Jugnot è la sua spalla, timido e premuroso. Da vedere.

In linea con l'assassino *thriller*
Di Joel Schumacher con Colin Farrell, Forest Whitaker, Radha Mitchell, Katie Holmes, Kiefer Sutherland
Tutto avviene all'interno di una cabina telefonica, a Manhattan, dove un uomo - Colin Farrell - è preda di un gioco perverso. Lo spazio d'azione è ridotto a zero e la macchina da presa ci gira intorno come per avvolgerlo e incatenarlo. Un mirino laser puntato al petto, i cecchini della polizia tutto intorno, la morte in attesa ad ogni minimità. Tutto il film si esaurisce nello spazio di una telefonata. Niente male ma... chissà che bolletta!

Una settimana da Dio *commedia*
Di Tom Shadyac con Jim Carrey, Jennifer Aniston, Morgan Freeman
Dio ha la pelle nera e un vestito bianco. E ha il volto di Morgan Freeman. Stanco delle lamentele dei puerili esseri umani, decide di regalare per una settimana tutti i suoi poteri ad uno dei più lamentevoli e frustrati fedeli che invocano il suo aiuto: l'anchorman Jim Carrey. Questo espediente lancia l'istrionico protagonista di "The Truman Show" in una serie di gag e situazioni paradossali - e divine - che rendono realtà tutte le sue più sfrenate fantasie, spesso goliardiche e arrivate.

a cura di Edoardo Semmola

SALA SIVORI
Sallya S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549
250 posti Good bye Lenin!
16.00-18.00-20.20-22.30 (€ 6,71)
Tandem
16.00-18.15-20.30-22.30 (€ 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321
143 posti Charlie's Angels più che mai
15.50-16.15-18.00-18.30 (€ 5,50)
20.20-22.15-22.40-00.30-00.50 (€ 6,75)
2 2 Fast 2 Furious
16.00-18.15 (€ 5,50) 20.40-22.50-1.00 (€ 6,75)

3 Big girl don't cry - La vita comincia oggi
16.00 (€ 5,50) 17.50-20.15 (€ 6,75)
Animal
16.10-18.00-20.30-22.20-00.30 (€ 6,75)
4 Equilibrium
16.00-18.10-20.40-22.50-1.00 (€ 6,75)

5 Un ciclone in casa
16.10 (€ 5,50) 18.20-20.30 (€ 6,75)
6 The Italian job
17.30-18.00-20.00-20.30-23.00-1.00 (€ 6,75)
7 The truth about Charlie
18.00 (€ 6,75)

8 Identità
16.00-23.00-00.50 (€ 6,75)
9 Il risolutore
16.15-18.15-20.20-22.30-00.40 (€ 6,75)
10 Matrix Reloaded
20.10 (€ 6,75)

11 Black Symphony
16.10-18.30-20.40-22.50-1.00 (€ 6,75)
12 Una settimana da Dio
15.50-18.00-20.10-22.40-00.50 (€ 6,75)
13 In linea con l'assassino
20.45-22.30-00.40 (€ 6,75)

14 Deep in the woods
16.15-18.15-20.20-22.40-00.50 (€ 6,75)
15 28 giorni dopo
22.40-1.00 (€ 6,75)

UNIVERSALE
Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461
Sala 1 The Italian job
16.00-18.10-20.20-22.30 (€ 6,20)
Sala 2 Il risolutore
16.00-18.10-20.20-22.30 (€ 6,20)
Sala 3 Ken Park
16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 6,20)

N. CINEMA PALMARO
📞 Via Prà, 164 Tel. 010/6121762
100 posti Chiusura estiva

PROVINCIA DI GENOVA
ARENZANO
ARENA ESTIVA ITALIA
📞 Via Pallavicino, 21
400 posti Io non ho paura
21.30 (€ 5,50)

BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
📞 Piazza della Conciliazione, 1
Riposo

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334
140 posti Chiusura estiva

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966
312 posti Non pervenuto

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130
220 posti Sala riservata

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274
997 posti Chiuso per lavori

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694
224 posti Il pianista
21.15 (€ 6,20)

COGOLETO
ARENA ESTIVA VERDI
📞 Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231
Gangs of New York
21.30 (€)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
📞 Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721
Chiusura estiva

MASONE

O.P. MONS. MACCIO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573
400 posti Riposo

MONLEONE
FONTANABUONA
📞 Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577
Chiusura estiva

NERVI
SAN SIRO
📞 Via Plebana, 15r Tel. 010/3202564
148 posti Una settimana da Dio
15.10-17.00-18.50-20.40-22.30 (€ 5,20)

PEGLI
RAPALLO
GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781
418 posti The Italian job
16.00-18.05-20.20-22.20 (€ 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS
📞 Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951
Sala 1 Animal
16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 6,20)

Sala 2 Il risolutore
190 posti 16.00-18.10-20.20-22.20 (€ 6,20)
Sala 3 In linea con l'assassino
150 posti 16.15-18.15-20.15-22.30 (€ 6,20)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202
150 posti Chiusura estiva

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400
250 posti Chiusura estiva

RUTA
SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 0185/774590
204 posti Chiuso

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033
473 posti Charlie's Angels più che mai
16.00-18.05-20.10-22.20 (€ 3,00)

SESTRI LEVANTE

ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505
630 posti Charlie's Angels più che mai
21.30 (€)

SESTRI PONENTE
IMPERIA
CENTRALE
📞 Via Cascone, 52 Tel. 0183/63871
320 posti Charlie's Angels più che mai
20.15-22.40 (€ 6,50)

DANTE
📞 Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620
480 posti Il risolutore
20.15-22.40 (€ 6,50)

IMPERIA
📞 Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745
330 posti Chiuso

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955
550 posti Teatro
21.30 (€ 6,70)

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661
300 posti Chiusura estiva

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592
250 posti Riposo

ODEON
📞 Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212
696 posti Chiusura estiva

PALMARIA
📞 Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079
Chiusura estiva

SMERALDO
📞 Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104
Sala Rubino Il risolutore
20.15-22.15 (€)

Sala Smeraldo The Italian job
20.15-22.15 (€)
Sala Zaffiro Charlie's Angels più che mai
20.15-22.15 (€)

SANREMO

ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070
1960 posti Charlie's Angels più che mai
16.00-22.30 (€ 7,00)

ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070
Sala 1 Mostra: I dinosauri
350 posti 16.00-22.00 (€ 6,70)
Sala 2 Una settimana da Dio
135 posti 16.00-18.00 (€ 6,70)

In linea con l'assassino
20.30-22.30 (€ 6,70)
Sala 3 Animal
135 posti 16.00-22.30 (€ 6,70)

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822
750 posti Il risolutore
16.00-22.30 (€ 6,70)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060
460 posti The Italian job
16.00-22.30 (€ 6,70)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070
160 posti L'ultimo gigolo
20.00-22.30 (€ 6,70)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070
90 posti L'anima di un uomo
16.00-22.30 (€ 6,70)

SAVONA
DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1r Tel. 019/825714
Sala 1 The Italian job
444 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)

Sala 2 Charlie's Angels più che mai
175 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)
Sala 3 Un ciclone in casa
110 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 7,00)

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563
110 posti Chiuso

FILMSTUDIO
📞 Piazza Diaz 46r Tel. 019/8386322
Confessioni di una mente pericolosa
20.30-22.30 (€ 5,00)

SALESIANI
📞 Via Pave, 13r Tel. 019/850542
Chiusura estiva

teatri
ARENA DEL MARE PORTO ANTICO
Lunedì 14 luglio ore 21.30 Alex Britti in concerto
BIBLIOTECA BERIO
Sala dei Chiarigi - Via del Seminario, 16 - Giovedì 17 luglio ore 21.00 Trio di Vienna con G. Winishofer, A. Niculescu, I. Todorova, musiche di Schubert
TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Oggi ore 20.30 Balletto del Cremlino di Mosca Divertissements e Sinfonia Fantastica regia di e coreografia di A. Petrov dir. R. Luther con l'Orchestra del Teatro Carlo Felice
TEATRO GARAGE
Via Patrizi, 43b - Tel. 010/510731
Porto Antico - Arena del mare: oggi ore 21.30 Ridere d'Agosto, ma soprattutto prima: Rodimenti! Prevedite biglietti martedì - sabato ore 15-19 con C. Leone

www.unita.it

l'Unità ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicitta

Nasce L'INFORMAZIONE LOCALE sotto i vostri occhi ora dopo ora

Felice ho ingoiato una stella

Wisława Szymborska
«Taccuino d'amore»

storia&antistoria

LA DIFFERENZA TRA POLITICA E POTERE

Bruno Bongiovanni

Ampio spazio è stato dato dai giornali all'incredibile esternazione nazi-barzellettiera del premier. Sulla cui disastrosa vocazione battutistica si è espresso in modo definitivo Paolo Mieli sul *Corriere* di venerdì. Netto e secco è stato del resto anche il bel fondo di Galli della Loggia sul *Corriere* di giovedì. Dove in gioco vi era, al di là dell'incultura e del mal gusto, l'inguaribile dilettantismo del capo dell'esecutivo. Il fatto è che tale dilettantismo, non per nulla elogiato da una Lega ora anche «anti-illuministica», è consustanziale al demone antipolitico apparso vellicando i più rozzi malumori nel 1993-94 e senza sosta cavalcato dal cavaliere. Il quale smanosamente punta sulla grande politica internazionale per far dimenticare i guai interni, ma mostra, se lasciato solo con il proprio «stile», di non avere altre risorse al di fuori della consueta demagogia antipolitica. Quest'ultima, a contatto con la politica europea, non può del resto che sortire gli effetti che si son

visti. Il dilettantismo è insomma una delle principali ragioni del successo del signor B., e, insieme, la sua crescente maledizione. Infatti, proprio ciò che, in Italia, l'ha proiettato in alto senza dover competere con altre personalità della destra, ora lo trasforma, nel resto del mondo, in caricatura di se stesso. Le conseguenze si vedono inoltre anche in patria. Il carisma si assottiglia. E la stessa *Führerdemokratie* scricchiola. Un boss, riverito come un boss, vezzeggiato come un boss, non può diventare un leader. Un'altra riflessione, tuttavia, s'impone. Riguarda il conflitto d'interessi che è stato, tra l'altro, all'origine della umiliante figuraccia italiana a Strasburgo. Lo sdegno che, nonostante tutto, tale conflitto continua a produrre, dimostra che vi è un limite al trionfo del realismo politico dei moderni (la parola *Realpolitik* è stata coniata da Rochau nel 1853). Dimostra cioè che non è del tutto possibile disancorare dall'etica la politica. La quale politica, presente (come



parola) per la prima volta nel dialogo di Platone *Il Politico*, non si trova invece dove ce lo aspetteremmo, vale a dire nel *Principe* di Machiavelli, che «disputa», com'è noto, su come i principati si possano conquistare e mantenere. Ciò conferma la permanenza, nello stesso Machiavelli, del significato aristotelico-cristiano del termine *politica* e dell'intreccio che congloba etica e politica. Nel *Principe*, dove è in campo l'acquisizione del *potere*, non è in questione la *politica*. La quale, per Aristotele, connota invece le cose che hanno a che fare con l'organizzazione della vita associata, cose che esistono solo là dove vi sono uomini liberi e uguali che hanno la preminenza su altri uomini liberi e uguali. Chi esercita tale preminenza deve porsi come obiettivo il bene di tutti e non il proprio. Mentre chi fa i propri interessi non è un politico, ma un «tiranno». Non è stato possibile, neppure con la diseducazione antipolitica, cancellare questo sentire comune.

Giorni di Storia

laboratorio
di libertàOggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

laboratorio
di libertàOggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Beppe Sebaste

DIBATTITO

La cultura quotidiana

Cy
Twombly
«Senza
titolo»
(1968)

Dal tempo in cui il giornale veniva detto «la preghiera quotidiana dell'uomo moderno» (Hegel), molte pratiche e rituali sono intervenuti nella vita di uomini e donne. La retorica della «presa diretta» e del «tempo reale», data da Internet e dai telefoni cellulari, hanno modificato, e spesso vanificato, perfino la dimensione della notizia: ciò di cui si parla, spesso lo si sa già prima che sia pubblicato (se non addirittura prima che avvenga). Per non dire della spettacolarizzazione di ogni evento sul modello televisivo. Eppure i giornali avevano da sempre anche uno spazio adibito all'inattualità, al fuori tempo e forse fuori luogo, che per molti anni prese il nome di «terza pagina» - dalla sua prima collocazione nel menabò dei giornali: luogo di reportage, scritture d'autore (elzeviri), commenti che ricordano forse l'inutilità del tema in classe (e a cui forse vanno sociologicamente accostati); ma anche occasione per gli scrittori di accorciare la distanza col pubblico, guadagnando da vivere. Luogo di un'informazione diversa e lenta, dove il mondo della notizia, contaminato dalla letteratura, si avvicina forse alla deliziosa definizione che Ezra Pound diede per le poesie: «news che restano tali anche dopo averle lette». Ma cosa significa oggi fare sui giornali pagine di «cultura»? Con quali criteri, rispetto al resto del giornale e addirittura rispetto al mondo e agli eventi? Le pagine culturali sono un «ghetto dorato», come l'antica terza pagina, un optional decorativo, o al contrario ne sono l'ossatura e il tratto distintivo? Ma che cosa è poi il «resto»? Oggi che la questione dei linguaggi, verbali e visivi, domina - comunque la si pensi - l'orizzonte della politica e la fabbricazione mediatica del consenso, come distinguere (se ha senso farlo) tra politica e cultura? I mutamenti culturali e di mentalità non precedono sempre quelli politici, come risulta chiaro in Italia dove chi possiede l'industria dei media e dell'intrattenimento è arrivato al governo del Paese? Il giornale *il manifesto* ospita, accanto alla sezione cultura, un'altra chiamata «politica o quasi». Ecco, è da questo *trait d'union*, questo «quasi» (quasi-politica, quasi-cultura) che prendiamo le mosse nella nostra indagine, dando la parola ai curatori delle pagine culturali di alcuni giornali italiani.

Ci dice Francesco Cevasco (*Corriere della Sera*): «Il giornale è qualcosa di antico che oggi deve confrontarsi con molte altre tecnologie della comunicazione nate successivamente, compresi i codici della pubblicità. Questo richiede di aggiornare, specificare, mirare in modo rigoroso la formula del quotidiano e delle pagine della cultura in particolare, per non vivere di rendita su quanto si fa da un secolo abbondante. Occorre modernizzarsi senza rinnegare la propria storia; non far finta che non esistano forme di comunicazione più efficaci, ma non farsi nemmeno travolgere dai miti della velocità e dell'efficacia. Stiamo attenti a non scambiare un sms per un aforisma, per non cadere in un impoverimento e un imbarbarimento del linguaggio. L'efficacia, la velocità, l'immediatezza, non devono eliminare un'altra forma della comunicazione e della cultura, che vuole lentezza e approfondimento. Per questo, anche quando lo stesso tema migra dalla politica o dall'economia alla cultura, non è che arrivi tardi, ma con un altro passo».

«La cultura è innanzitutto riflessione - dice Paolo Mauri (*la Repubblica*) - come tale non ghetizzabile. È chiaro però che nella situazione attuale i forti mutamenti di idee, l'affacciarsi di forze politiche nuove che si

richiamano a tradizioni diverse, tutto questo crea effetti. Il problema è che vi sono forze politiche giunte al potere senza avere elaborato un linguaggio. È il caso della Lega, col suo tentativo di darsi una mitologia (la Padania, i Celti, i suoi riti di fondazione), cioè un linguaggio e una base culturale. Ma un linguaggio elaborato per entrare in un vero dibattito culturale manca anche a Forza Italia, che si adatta a volte vecchi abiti democristiani. A una destra che non ha elaborato un adeguato patrimonio culturale corrisponde

Rispondono «Corriere»,
«Repubblica»,
«Il sole 24 ore»,
«Avvenire»,
«Il Manifesto»
e «Il Foglio»

C'erano una volta l'elzeviro e la terza pagina, luogo dell'inattualità. Oggi che la questione dei linguaggi domina l'orizzonte della politica quali scelte fa chi cura le pagine culturali dei giornali?

l'indagine

Parafasando James Hillman penso che la cultura sia inscindibile dalla vita. Non solo per chi la fa ma anche per chi ne gode. La cultura ha i suoi «prodotti materiali» ma ne ha anche di immateriali, come l'aria che tira, il sentire dell'esistenza qui e ora, ovvero in un certo momento storico e in una determinata società. Ed è come la bellezza hillmaniana: profondamente politica - dove politica non è intesa come la professione della politica ma come progetto sociale e individuale. Capire allora come vive chi ci circonda, come sente e si sente chi vive nel nostro stesso paese (scrittori, artisti e non) è un modo per capire la cultura di un Paese. Le pagine

culturali dovrebbero cercare di rendere ai lettori questo: essere uno specchio, un luogo di proposte, uno spazio dove poter discutere e scambiarsi idee; stare nella vita, immuni innanzitutto dalle logiche di potere o dalle lobbies, grandi e piccole, dei salotti. Non essere asservite, insomma. La cultura è il mezzo principale per mantenersi scettici di fronte ai potenti e ai prezzolati. E oggi, di senso critico e autonomia di giudizio c'è molto bisogno. Penso a Pasolini, che ha fatto cultura anche con i suoi documentari televisivi, con le indagini sugli italiani, il sesso, il lavoro. Pasolini è un esempio alto, molto alto, era un intellettuale che riusciva a vedere oltre, un genio che riusciva a creare capolavori dalle pagine come dalla pellicola. E Pasolini stava nella vita. Stefania Scateni

che fanno capire le scelte dei giornali, insieme agli editoriali. È la cultura il tratto di originalità. Detto questo, non si può non dire che tutte le pagine culturali hanno risentito degli effetti della svolta degli ultimi quindici anni, fatta di spettacolarizzazione, dipendenza dalla tv, informazione drogata, che ha tentato in questa onda di svecchiare la cultura, farla uscire dal suo ghetto dorato e far scendere gli intellettuali in campo. Il che comporta però il rischio del disprezzo per la cultura o la letteratura *tout court*, ovvero la

È la parte dei quotidiani che «fa» la differenza e che sente forte il legame con la politica. C'è anche chi vuole rivalutare l'evasione

difficoltà di parlare del valore letterario *tout court*. Personalmente sono combattuto quando si parla di queste cose, vorrei far vivere entrambi i modelli. Vorrei preservare il valore delle arti, della letteratura, della filosofia, della scienza, ciò che forma il cittadino e che non va perduto. Nello stesso tempo sento la necessità di vivacizzare, stimolare, avvicinare il cittadino a tematiche ritenute lontane o inaccessibili, facendo divulgazione. Perché la pagina culturale non informa solo sui fatti culturali, ma anche sul dibattito internazionale. Si tratta di essere capaci di non entrare nella logica assoluta della tv, e nello stesso tempo di non estraniarsi dal dibattito culturale e civile, cioè politico».

Francesco Cevasco ribadisce: «Il cambiamento delle pagine culturali non è forse un dato negativo. Dopo la fine della terza pagina, nell'ultimo decennio c'è stata la piccola rivoluzione silenziosa che ha modificato in tutti i giornali la cultura, a favore di pagine, aumentate nel numero, che hanno tutte la stessa tensione e forse lo stesso stress verso l'attualità. In questa modificazione c'è un tasso di attenzione alla politica, alla storia, che ha arricchito, non impoverito, le pagine culturali. Sul *Corriere* fu Stille a raddoppiarle, proseguì Mieli con un raccogliitore ancora più vasto, confermato da De Bortoli. I temi che affrontiamo sono più variegati proprio grazie a questa apertura delle pagine culturali a temi non propriamente o esclusivamente culturali, ma pertinenti anche alla politica e all'economia. Ma i ritmi delle pagine politiche e economiche sono diversi dalle nostre, dove temi analoghi sono diluiti, meditati, approfonditi».

Suona allora controcorrente la voce di Beppe Benvenuto (*Il Foglio*), già autore di un libro sull'elzeviro: «Quella di *Repubblica* fu una «rivoluzione» più formale che di sostanza. Il superamento della terza pagina, anche come collocazione, lo fece già *Il Giorno* nel 1956, lo riprese *Paese Sera*, e per quanto riguarda la discesa in campo degli intellettuali, fin dal '45 erano già «in campissimo» all'Orchestra di Palermo, a *Paese Sera*, all'Unità. Detto questo, apprezzo l'attenzione di *Repubblica* per la cultura umanistica, e la sensazione che dà di saper dominare la materia. Ma c'è da dire qualcosa sulla tanto vituperata terza pagina. Un letterato non è meglio che parli di letteratura, invece di dare opinioni su tutto e tutti? Credo che ognuno dovrebbe fare il proprio mestiere. La vecchia terza pagina non c'è più, non ci sono autori come Cecchi, Borgese, Pancrazi, ecc., per via dell'idea che l'intellettuale debba intervenire su tutto, e occuparsi solo di letteratura sarebbe come stare su una torre d'avorio. Parole d'ordine che datano forse dal Gruppo 63. Che male c'è nell'evasione? Si pensi alla nostalgia che si riscontra, anche in persone inimicabili, per una figura come quella di Geno Pampaloni, assai snobbato in vita. Era bravo, ma soprattutto qualcuno che faceva con perizia artigianale e continuità il proprio mestiere di critico letterario, rispettoso del proprio e altrui mestiere. La dissoluzione di queste figure, credibili e apprezzate dal pubblico, coincide con la crisi della terza pagina».

Le pagine culturali come luogo autonomo? Dice Federico De Melis, responsabile della Talpa libri (gloriosa appendice de *il manifesto*, poi migrata nell'inserto *Alias* dello stesso giornale): «Su molti giornali mi sembra di osservare che le pagine culturali siano un luogo autonomo, magari sede di battaglie culturali, ad esempio sulla storia, che hanno ricadute sulla politica, ma in generale sganciate dal resto, come parte di un menu. Nel *manifesto* invece tradizionalmente le pagine culturali contribuiscono integralmente all'elaborazione di un progetto politico, con contributi teorici alti. Sono più organiche che in altri giornali, inducono a pensare criticamente, a costo di essere molto dense. Cerchiamo di offrire pezzi che non siano di sola conferma delle proprie idee, di quelle dei lettori, né di solo svago, e dove c'è un'esigenza di dialogo, anche tra l'antico e il contemporaneo. C'è un'idea militante, se vogliamo dire così, che si riflette nella redazione allargata, la rete dei collaboratori che contribuisce alla costruzione del giornale».

(1/continua)

**A KURT FOSTER
LA BIENNALE ARCHITETTURA**

Kurt Foster è il nuovo direttore della prossima Biennale di Architettura. Il cda della Biennale di Venezia ha deciso ieri la nuova nomina, insieme a quelle della direzione delle prossime due edizioni del Festival Internazionale di Danza Contemporanea a Karol Armitage e a Ismael Ivo. Lo svizzero Kurt Foster vive in Italia. È stato direttore dell'Istituto di Ricerche Getty a Los Angeles, ha insegnato al Politecnico di Zurigo, assumendo poi la direzione di uno dei massimi centri di ricerca in architettura, il Canadian Centre for Architecture a Montreal. Nel 2003 è stato chiamato alla cattedra Gropius della Bauhaus Universität di Weimar dove dirige anche i programmi di dottorato di ricerca.

la polemica

LA PRIMA REPUBBLICA CONDANNAVA SOLO IL TOTALITARISMO FASCISTA? NON È VERO

Bruno Gravagnuolo

Su *La Repubblica* di ieri Michele Salvati, economista cresciuto alla scuola di Sylos Labini e già protagonista culturale - nonché antesignano - della svolta Pci-Pds, ci invita tutti ad uscire dalle più trite contumelie politiche e storiografiche, del tipo *fascismo/antifascismo*, oppure *revisionismo/antirevisionismo*. Per dedicarci a quella che a suo dire sarebbe oggi una più proficua e necessaria revisione. Una revisione e riconsiderazione dei tratti salienti della «prima repubblica». Contraddistinta, secondo Salvati, da una ben precisa «singolarità» a due facce. «Un singolare assetto democratico», così Salvati definisce il lungo dopoguerra repubblicano, dal 1946 al 1990. E in che consiste quella «singolarità»? Giustappunto in due aspetti anomali. Il primo sarebbe il «rigetto asimmetrico del totalitarismo» nella prima re-

pubblica. Cioè il rifiuto aperto, in Italia, di uno solo dei due totalitarismi novecenteschi, quello fascista (e nazista). E non già anche di quello comunista, e a motivo del ruolo del Pci nella Resistenza e nel nuovo stato. Il secondo aspetto anomalo - connesso al primo - per Salvati, starebbe nell'impossibilità per l'opposizione di sostituirsi alle forze di governo, a causa dei torti ideologici del Pci, «opposizione ideologica e cattiva», che dunque alla fine ha danneggiato il paese (sono posizioni già argomentate da Salvati sul *Mulino* - 2003, n. 2 - oltre che in un dibattito su *Micromega*). Fin qui Salvati. Ma è un'analisi che non ci convince. Erronea per lo più, quanto al primo punto (il totalitarismo). Un po' troppo ovvia e generica quanto al secondo (il ruolo del Pci). Innanzitutto chiediamoci: davvero la

«prima repubblica» rifiutava solo il totalitarismo comunista? Non ci pare. Il fronte antifascista annoverava un robusto anticommunismo democratico, dai liberali a Saragat, passando per De Gasperi. Che ebbe sempre un peso decisivo, politico, culturale, istituzionale e di governo. E che polemicamente mantenne sempre aperto - anche a rischio di regressioni conservatrici - il tema del totalitarismo comunista. Ancora: la Costituzione repubblicana. In essa il rigetto di ogni totalitarismo era implicito ed esplicito. Dai diritti della persona, all'ordine della rappresentanza, alla divisione dei poteri, ai criteri generali di fondo. Infine, il Pci. Lenta, ma costante, fu la sua evoluzione, favorita tra l'altro proprio dal *paradigma costituzionale e antifascista*, nel cui alveo quel partito aveva dovuto e aveva scelto di collocarsi. E quindi, se non

altro: *nolentem trahunt fata*... Certo, i ritardi del Pci hanno favorito il protrarsi - al suo interno e fuori - di un'ambiguità giustificazionista verso il totalitarismo comunista. Ma le contraddizioni del Pci non consentono di proiettare su tutta la prima repubblica lo schema salvatiano del rigetto asimmetrico del solo totalitarismo comunista. Inoltre: l'opposizione comunista fu bloccata dall'appartenenza. E nondimeno contribuì in modo decisivo al progresso morale e civile degli italiani. Aiutando l'espansione della cittadinanza e dei diritti. Chissà, magari se il Pci fosse divenuto socialista e fosse andato al governo, potevano persino esserci contraccolpi «alla greca» in quell'Italia... In ogni caso un giudizio più equo - e revisionistico! - sull'azione del Pci è indispensabile. In quest'Italia bombardata dalle «vulgate» di destra.

Dal disagio della civiltà ai disagi della civiltà

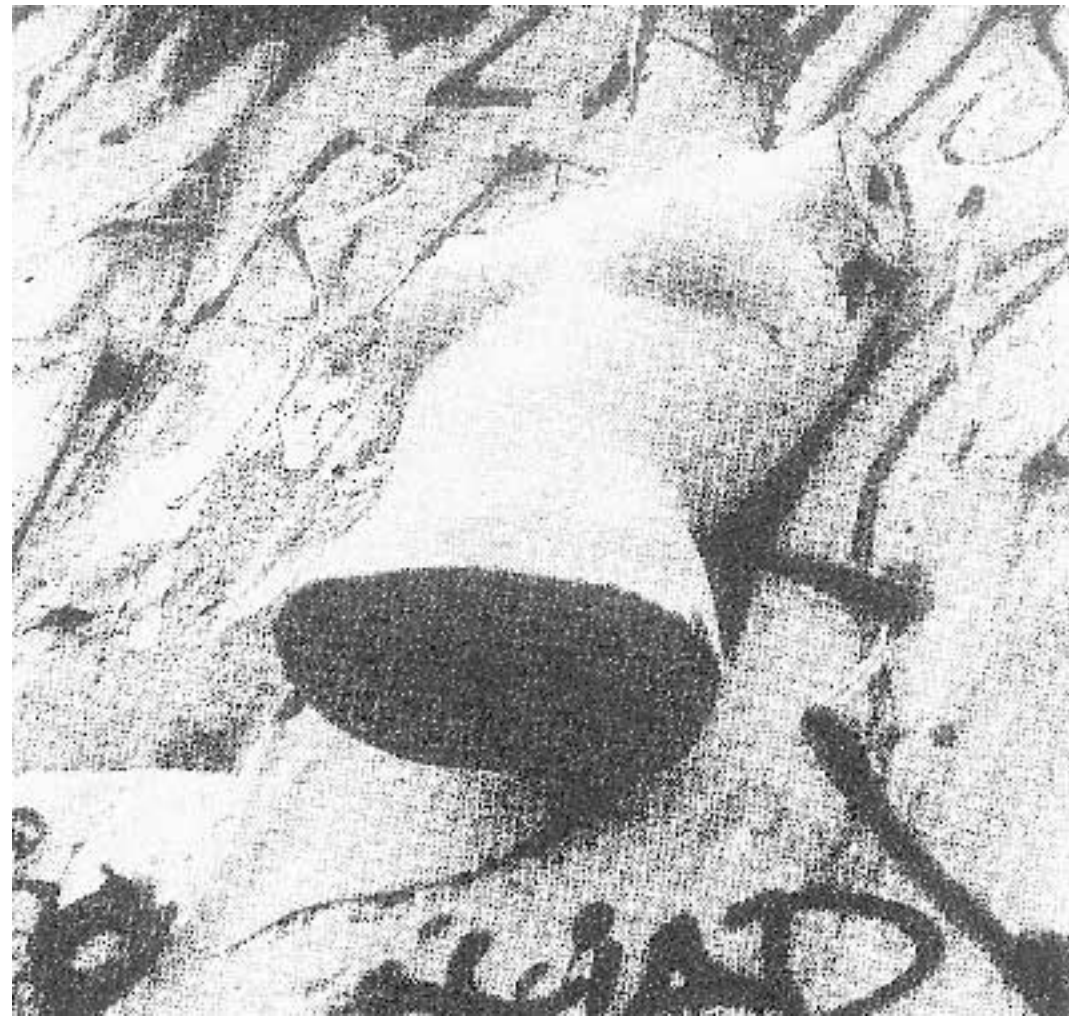
A Lavarone psicoanalisti a convegno sulle nuove sofferenze psichiche di oggi

Giuseppe Maffei

il premio

Il «Godiva»
a De Masi e Aite

Il premio di saggistica psicoanalitica «Gradiva-Lavarone», è giunto alla sua settima edizione. Un premio unico, in Italia, rivolto a quel preciso e prezioso lavoro di divulgazione che consente alla psicoanalisi di intrecciarsi ad altre discipline come pure di infiltrarsi fra le pieghe della cultura. Fra i molti libri pervenuti con un livello qualitativo, sia per contenuti scientifici sia per stile divulgativo, particolarmente alto, la giuria (composta da Giuseppe Maffei, Agostino Ricalbuto, Alberto Schön, Enzo Stefan e Manuela Trinci) ha deciso di assegnare il premio ex-aequo a Paolo Aite, per il suo *Paesaggi della psiche* e a Franco De Masi per *Il limite dell'esistenza - caducità*, entrambi editi da Bollati Boringhieri. Gli autori che appartengono a due differenti modelli di pensiero psicoanalitico, l'uno riconducibile all'ambito junghiano e l'altro freudiano, hanno concepito due opere particolarmente significative. Nel caso di Aite, il libro segna una sorta di punto d'arrivo in un itinerario professionale lungo trent'anni. Illustrando l'uso della metodica del «gioco della sabbia» all'interno del lavoro analitico, Aite utilizza molteplici rimandi e assonanze con la complessa questione del rapporto tra immagine e parola, tra pre-verbale e rappresentazione, che coinvolgendo nel processo trasformativo azioni ludiche si presta a una lettura che supera i confini della stanza d'analisi e della clinica stessa. Lo stesso può dirsi per il bellissimo lavoro di De Masi, che affronta l'enigma della morte, rileggendo in merito le più belle pagine della letteratura psicoanalitica intrecciate con l'apporto di poeti narratori e filosofi. Il premio verrà consegnato oggi, a Lavarone, nel corso dei lavori del congresso, quest'anno dedicato ai *Disagi della civiltà* al quale intervengono Simona Argentieri, Giuseppe Maffei, Alberto Schön, Massimo Canevacci, Anna Ferruta e Marina D'Amato. Di Maffei pubblichiamo in questa pagina un brano del suo intervento.



Jean Baudrillard, «Lower East End (Side)», 1992. Da «è l'oggetto che vi pensa» (Pagine d'Arte edizioni)

Quando abbiamo scelto come titolo del convegno *Nuovi disagi della civiltà*, usando il plurale, abbiamo pensato non di contraddire il pensiero di Freud ma di interrogarci su quali siano le caratteristiche della nostra civiltà che creano oggi particolari difficoltà.

Un primo disagio con cui bisogna fare i conti deriva dalla constatazione che ciò che riusciamo a comprendere a livello individuale non sembra portare alcuna conseguenza al di là dello stesso livello individuale. Possiamo fare l'esempio della identificazione proiettiva e del razzismo. All'analista è del tutto evidente che laddove esiste un razzismo psicologico, questo è legato a un meccanismo di identificazione proiettiva attraverso il quale parti nascoste dell'individuo razzista vengono proiettate negli individui oggetti dello stesso razzismo. Ma questa considerazione rimane del tutto isolata a livello psichico. Il mondo sociale è di fatto in preda a violente posizioni «razzistiche». A quanto ora detto possiamo aggiungere un'altra osservazione. L'anima umana è estremamente conflittuale. All'interno di noi esiste sempre una lotta tra aspetti integrativi e disintegrativi, tra parti di noi che cercano di far prevalere l'*Eros* e parti di noi maggiormente tataniche. Parlo di parti interne, di conflitti psichici. Mi sembra che si possa dire che l'esito di questa lotta tra *Eros* e *Thanatos* dipende anche dall'influsso che il mondo esterno esercita sui fattori interni. *Eros* e *Thanatos* possono prevalere, nel mondo interno, l'uno sull'altro anche perché trovano alleati nel mondo esterno. È per questo che la psicoanalisi non può disinteressarsi da ciò che avviene nel mondo sociale: perché ciò cui mira può essere grandemente impedito da ciò che avviene a livello sociale e politico.

Un altro disagio nasce dal fatto che molte persone che ricorrono alle nostre cure soffrono di disturbi della personalità, di mancanza di unità del loro essere. Molti anni fa molti dei nostri pazienti si presentavano come persone che soffrivano di qualcosa di preciso: «sono diventato impotente», «ho paura dei ragni» e così via. C'era un Io che si autopercepiva come sano e che portava in cura un problema che lo faceva soffrire, di cui desiderava liberarsi e che era vissuto come alieno da sé. Non è che questa patologia sia scomparsa, ma certamente oggi i nostri studi sono prevalentemente frequentati da persone che portano problemi riguardanti la stessa struttura del loro io: «ho perso l'orientamento che avevo», e così via, hanno sostituito le altre motivazioni. Può anche darsi del resto che questo cambiamento non sia dovuto soltanto ad un cambiamento

della psicopatologia, ma anche a una diversa sensibilità nel nostro ascolto. Ma il fatto in sé esiste ed è, credo, di grande rilievo: il nostro lavoro riguarda sempre di più problemi concernenti non dei difetti di struttura ma la stessa strutturazione della vita psichica. Penso che sia interessante porre questo dato di fatto in relazione con l'osservazione che nel nostro mondo occidentale, al suo interno, la necessità di una lotta per soddisfare i propri bisogni vitali è molto diminuita. C'è più tempo, per molte più persone che nel passato, per riflettere su di sé. Il fatto è che la nostra psiche non è affatto unitaria, ma è costituita da varie parti, da vari aspetti di sé che si trovano spesso in conflitto tra loro e che appunto tendono a prevalere l'uno sull'altro. Per dirla nel modo più semplice possibile, Io, Es e Superio non sono sempre in un buon rapporto armonico. Non possiamo più considerare che una sola

parte di noi, ad esempio l'Io, sia padrone di tutti noi stessi; l'io non è padrone in casa propria, in noi si agitano varie forze. Questa scoperta è radicale e costituisce una ferita narcisistica tanto importante quanto lo sono state rivoluzione copernicana (la terra non è al centro del mondo) e quella darwiniana (l'uomo come frutto dell'evoluzione).

Jung ha parlato della dissociabilità della psiche come di un processo psicologico fondamentale. Ha riconosciuto l'ubiquità di questa funzione psichica che costituisce un ponte tra il funzionamento normale e quello patologico. Il beneficio in questa tendenza psichica alla scissione, nella vita psichica normale permetterebbe l'espansione della personalità attraverso una più grande differenziazione della sua diverse funzioni. Come è noto nell'ambito della scuola junghiana James Hillman, in contrasto con il sostanziale monoteismo di Jung,

ha proposto invece un'ipotesi politeistica. La ferita narcisistica consistente in questa scoperta che non esiste un solo padrone della nostra vita psichica può essere molto dolorosa. Essa può però aprire ad una possibilità di maggiore vastità, di maggiore espansione della vita psichica. Perché questa affermazione diventi più chiara, possiamo pensare all'identificazione proiettiva: se sappiamo che il nemico è vissuto come tale anche per il fatto che è stato invaso da parti cattive di noi stessi è evidente che una tale consapevolezza non potrà non costituire una ferita narcisistica (la propria somiglianza al nemico, la perdita della convinzione di essere privilegiati) ma non potrà neppure arricchire la nostra psiche. Chi ne è consapevole saprà cioè che ciò che immagina caratterizzare il nemico, è stato presente anche nella propria psiche. E questa si espanderà, si arricchirà di quella vita psichica che aveva pro-

getato all'interno degli altri.

Noi analisti ci troviamo però in contatto con persone per le quali la pluralità della vita psichica si rivela una tragedia. Ci sono cioè pazienti che, indipendentemente da acquisizioni culturali, vivono realtà plurime ma non riescono ad avere quel minimo di unità del loro essere che li farebbe forse più felici. Non riescono mai a tenere una qualsivoglia posizione. Possono essere sempre altri da sé. Nel loro caso la pluralità della vita psichica conduce ad una grande debolezza, non è un punto di forza, piuttosto il contrario. Vivono queste persone passando da un'attività all'altra, da una posizione all'altra, non si lasciano mai affermare, sgusciano via da ogni tentativo di presa. Possono avere un gran numero di maschere. Nei nostri studi, le persone con un Io monarchico stanno diminuendo; aumentano invece le persone la cui pluralità interna indebolisce,

o meglio, fa tutt'uno con una debolezza della forza vitale. Possiamo vederla questa problematica anche in noi stessi. Noi analisti ascoltiamo molte storie, ci identifichiamo con molte persone. La nostra vita psichica è intrecciata a quella dei nostri pazienti. Non so se è esatto dire così, ma lo si può tentare: abbiamo vari livelli e varie modalità d'ascolto. Ma tutto questo è compensato dalla altrettanto importante esigenza di mantenere la posizione analitica, di mantenere un nostro punto di vista che è necessario per la nostra sopravvivenza psichica. Il nostro lavoro ci espone alla tentazione, al pericolo di far vivere solo l'altro da noi, di empatizzare troppo. Occorre invece che la vita psichica, quella che ha la straordinaria capacità di autoorganizarsi, resista alle sirene che invitano alla deresponsabilizzazione e ad una pluralità confusa. Questa resistenza alla morte psichica può essere anche pensata come conservazione della capacità di pensare. I pensieri impreveduti che nascono nella nostra mente non si sa spesso da dove nascono, ma portano con sé la sensazione di una unità del pensante.

Un ultimo dei disagi da porre in discussione è rappresentato dalla constatazione del fatto che come analisti stiamo rischiando di divenire degli esperti. Si potrebbe dire che la psicoanalisi sta trasformandosi in una resistenza a se stessa. Con la psicoanalisi, la vita psichica è divenuta materia di scienza. Siamo divenuti degli esperti della vita psichica. Talora ci presentiamo anche come tali. La legge Bompiani-Ossicini esige che siamo psicoterapeuti esperti. Ma anche qui si può avvertire disagio. È chiaro che in alcuni campi di esperti c'è bisogno. Se ho una mononucleosi infettiva poco male: affido me stesso all'infettivologo per un breve periodo di tempo. Ma se ho una nevrosi ossessiva? Qui le cose si complicano. A me sembra che nella ricerca di esperti, si corra il rischio, oggi, di perdere il nostro specifico. «La teoria psicoanalitica non è lì per essere verificata, ma per provocare e comprendere l'inatteso» (Diatkine). Certe pratiche analitiche sono divenute eccessivamente impregnate dal supposto sapere degli analisti e la guarigione consiste spesso nell'adequarsi a un sistema interpretativo preconstituito. Si potrebbe paradossalmente affermare che le società psicoanalitiche sono divenute una delle forme resistenziali alla psicoanalisi. Niente di male a sentirsi o ad essere esperti di qualcosa. Purché sia chiaro però che questo essere esperti non significhi porre l'altro in una posizione immaginariamente bidimensionale. E purché non si dimentichi l'esergo di Freud alla *Traumdeutung*: *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*. L'analista non può essere soltanto dalla parte della civiltà; o meglio il suo essere dalla parte della civiltà significa anche essere dalla parte, contemporaneamente, dell'Acheronte.

l'opera al nero

La cultura dei diritti e la fine della politica

Chiara Zamboni

Ricevo una lettera dal Circolo Pink di Verona, associazione di gay e lesbiche. Tema: mostrare che i diritti degli e delle omosessuali non sono una faccenda privata, ma che si tratta di una questione di riconoscimento di diritto alla cittadinanza.

Nella lettera viene ricordato che «nel 1995 sono passate nel comune di Verona, come fosse niente, delle mozioni che discriminavano le persone omosessuali. In quel caso si arrivò a dire che: "I diritti dei gay e delle lesbiche non hanno diritto di cittadinanza in una società civile"». Si trattò di un atto molto violento della giunta di allora, che poi ha perso le elezioni, nei confronti di una comunità che si era mossa in modo attento anche a questioni legate all'esperienza omosessuale in rapporto a quella religiosa. La giunta escludeva il diritto alla cittadinanza, la lettera dei gay e delle lesbiche lo vuole. Sia da una parte che dall'altra ciò che è in gioco è dunque questo.

C'è oggi un'insistenza sul diritto alla cittadinanza che ha radici storiche. È una parola che viene adoperata soprattutto in rapporto agli immigrati senza permesso di soggiorno. I patti di Schengen tra i diversi stati europei hanno definito chi aveva diritto a chiamarsi cittadino europeo e chi no e ha rafforzato l'idea di confine chiuso che include ed esclude. Che costruisce l'identità di chi è dentro, definendo per

differenza l'identità dell'escluso.

Considero giusta la battaglia delle donne e degli uomini immigrati per avere una condizione di vita che abbia dignità e senso. Così come mi sembra sacrosanto che i gay e le lesbiche chiedano di poter visitare la compagnia o il compagno malato in ospedale - come i famigliari - e di poter mantenere una casa che avevano in comune, perché ci sono legami d'amore e d'affetto che si formano nel tempo e che hanno una forza simbolica diversa da quella della famiglia ma altrettanto profonda. Ritengo invece pericoloso l'uso della parola «diritto di cittadinanza» esteso a queste questioni.

È pericoloso perché pone lo Stato e le sue norme come fonte di identità personale e di gruppo. Si sarebbe cittadini dello Stato - o locale o europeo - o non si avrebbe esistenza, o meglio si cadrebbe in un privato ingoianze, senza forma, una mezza realtà che è come nulla.

Forse per me è più facile capire il pericolo di questa espressione per il fatto che sono una donna e molte donne sanno

che, se il patriarcato le rinchiudeva nell'ambito del privato, non è certo, oggi, nella dimensione pubblica della cittadinanza, definita da pratiche maschili, che trovano lo spazio per una loro esistenza libera, che piuttosto va e viene attraverso questi confini. Lo slittamento di senso avvenuto da un po' di tempo, per il quale ha valore solo ciò che ha dimensione di cittadinanza, rende come unica posizione di esistenza significativa l'area che il diritto e lo stato definiscono. Ed il resto? Una mia amica che insegna diritto un giorno mi ha detto: prima siamo cittadine e cittadini, poi donne e uomini. È paradossale quest'inversione. Che io, sul piano dell'essere, sia prima cittadina e poi donna, solo la rivoluzione francese ed Hegel l'avrebbero sottoscritto in modo così definitivo.

Mi sono chiesta quale sia il bisogno nascosto che muove molte e molti a chiedere un riconoscimento del proprio essere nella forma del diritto di cittadinanza. Un'amica tempo fa mi ha aiutato a capire. Perché, mi ha chiesto, vuoi portare tutto alla luce di una visibilità pubblica il tuo

esserci nel mondo? Non è che forse vuoi che quello che fai e vivi - tra privato e pubblico - venga assolto come buono, togliendoti dall'angoscia e dal senso di colpa che il rischio dell'agire nel mondo porta con sé? Non è forse che vorresti un'istanza, un tribunale più alto, che non fa riprodurre quello che noi ci immaginiamo del ruolo di un tempo dei nostri genitori? Uno sguardo superiore, che ti dicesse che in fondo sei «una brava figliola», assolvendoti?

Si sa invece che un po' di segreto, una zona in ombra della nostra vita è ciò che le permette di essere creativa, perché si accetta il rischio che non tutto sia visibile e assolvibile da tribunale più alto.

Non c'è niente di più del richiedere un diritto per gruppi sociali marginali che incastra in una identità rigida. Occorre dichiararsi gay, ad esempio, per avere dei diritti in quanto omosessuali, ma qual è il confine preciso tra omosessualità e eterosessualità nella storia lunga e a zig zag della vita di una donna o di un uomo? Quanto la solitudine sessuale può essere

un momento formativo nella vita individuale? Foucault aveva ragione: il potere produce comportamenti ritagliando identità e portandole a discorso, separandole dal fluire mobile dell'esperienza. In Europa, se con la Controriforma era la chiesa a creare identità prima inesistenti, ora, nello stato laico, è la cultura dei diritti che contribuisce a costruire identità e a produrre comportamenti riconoscibili. Ci si dichiara «qualcosa» e si scorpora tutto ciò che non vi rientra.

La frammentazione in tante identità e la cultura dei diritti, che asseconda e allo stesso tempo provoca tutto questo, vanno di pari passo con la fine della politica. Riccardo Alexander Langer, altoatesino di lingua tedesca, ecologista, uomo sensibile alla politica: mi ha molto fatto ragionare il suo rifiuto al censimento con la dichiarazione obbligatoria di appartenenza linguistica che l'Altoadige aveva imposto. Il dichiararsi di lingua tedesca, accanto a coloro che si dichiaravano di lingua italiana o ladina, gli avrebbe portato dei vantaggi in termini di diritti. Sosteneva, però, che lo

Ai lettori

La consueta pagina del sabato dedicata ai libri oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori

**FESTA NAZIONALE DELLA
SINISTRA GIOVANILE
AREA PISCINE CARPI (MODENA)**

27 GIUGNO / 20 LUGLIO 2003

F A B R I C A

**SCUOLA, LAVORO, DIRITTI, EUROPA, SINISTRA, LIBERTÀ, FUTURO.
TUTTO UN ALTRO MODO DI VEDERE IL NOSTRO MONDO.**



**PROGRAMMA INCONTRI: 12 LUGLIO CESARE DAMIANO, TOM BENETOLLO / 13 LUGLIO MAURIZIO MIGLIAVACCA
PIERLUIGI CASTAGNETTI / 14 LUGLIO LUCIANO VIOLANTE / 16 LUGLIO SERGIO COFFERATI, ROBERTO MONTANARI
17 LUGLIO GIULIANO AMATO / 19 LUGLIO GIOVANNI BERLINGUER, ANDREA RANIERI 20 LUGLIO PIERO FASSINO**

Giorgio Scialla

Quando lo scorso inverno parlò di «vecchia Europa», il segretario alla difesa degli Usa Donald Rumsfeld aveva di mira in particolare la Francia. Mosso dalla necessità di giustificare l'imminente e già deciso intervento anglo-americano contro Saddam Hussein, l'autorevole esponente dell'amministrazione Bush ritenne opportuno far precedere alle incursioni dei marines nel deserto iracheno una personale incursione nella storia. Lo scopo evidente era di corroborare l'appoggio ricevuto da alcuni paesi europei (in modi diversi, soprattutto Regno Unito, Spagna, Italia), gratificandoli - in maniera poco plausibile - dell'inclusione nella categoria del nuovo, al fianco degli Usa. Dall'altra parte, sotto l'insegna del vecchio, la Germania e ancor di più appunto la Francia, il meno atlantico tra i grandi stati europei fin dai tempi di De Grulle, che stava decisamente prendendo posizione contro l'intervento.

La grossolanità di un tale discrimine non merita davvero di essere argomentata. Piuttosto, in occasione del 14 luglio, può essere stimolante prendere spunto da quel particolare accento impresso alla polemica antifrancesa (Francia sinonimo di «vecchio») per rovesciarne il presupposto e proporre qualche riflessione di segno contrario. L'opposizione ideologica vecchio/nuovo assunse una valenza positiva a favore del secondo termine tra il Sei e il Settecento, e in tale ridefinizione determinante fu proprio il contributo della cultura francese. Cicerone o Dante non avrebbero inteso l'epiteto di Rumsfeld come un'offesa, ma anzi come un'attestazione di importanza e prestigio. Se nella coscienza moderna quel rapporto di valore si è rovesciato, lo dobbiamo anche a Cartesio, a Fontenelle, a Diderot. La *querelle des anciens et des modernes* (il dibattito circa la superiorità degli antichi o dei moderni) nacque in Francia, e francesi furono gli arbitri che ne decretarono la conclusione a favore dei secondi. Se, come avrebbe detto il tedesco Kant, l'umanità divenne maggiorenne con l'illuminismo, di questo alla Francia andrebbe riconosciuto per intero un certo merito.

Moderna è certo la lotta contro l'autorità e i pregiudizi, moderna l'esigenza di forgiare da sé gli strumenti per pensare e ricostruire l'immagine del mondo. Ma quando tale lotta e tale esigenza abbandonano gli studi degli intellettuali e scendono nelle strade, giungendo a travolgere le istituzioni esistenti e a insediare delle altre, nuove, allora anche la storia e la vita degli uomini entrano appieno nella modernità. Pur senza risolvere la rivoluzione francese come il mero frutto delle idee di Montesquieu o di Rousseau, tali idee non vi furono certo estranee. Come non furono estranee alla formazione degli Stati Uniti d'America (dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata dall'Assemblea costituente fra il 14 luglio e il 26 agosto, cioè nel periodo più drammatico della prima fase della rivoluzione francese).

Da qui nasce l'accostamento tradizionale della rivoluzione americana alla rivoluzione francese: non solo la contiguità temporale, ma anche l'identità di certe matrici. Né, in proposito, è da trascurare la denominazione stessa di «rivoluzione» per quella che forse più tecnicamente fu una guerra di indipendenza dalla corona inglese: chiamarla rivoluzione significa appunto sottolinearne l'impianto ideologico e i valori simbolici. Se così nasce il mondo nuovo, è un parto comune con quanto accadrà di lì a breve sull'altra sponda dell'Atlantico: quindi perché disconoscere o sottovalutare il contributo della cultura francese alla nascita degli Stati Uniti d'America? Se l'Ottocento elaborò l'ideologia dell'America come terra



A sinistra una stampa rappresenta la presa della Bastiglia. A destra uno spartito musicale con le note della Marsigliese

il libro

In edicola con «l'Unità»

Esce oggi con l'Unità il 6° volume di «Giorni di Storia». In occasione della ricorrenza del 14 luglio, lo sguardo della collana, che finora si è soffermata a ricostruire alcuni dei passaggi chiave della più recente storia nazionale, si allontana dalla contemporaneità per concentrarsi sulla rivoluzione francese.

Ma non si tratta d'un abbandono del presente: pochi eventi come i fatti dell'Ottantanove

francese: non solo la contiguità temporale, ma anche l'identità di certe matrici. Né, in proposito, è da trascurare la denominazione stessa di «rivoluzione» per quella che forse più tecnicamente fu una guerra di indipendenza dalla corona inglese: chiamarla rivoluzione significa appunto sottolinearne l'impianto ideologico

co e i valori simbolici. Se così nasce il mondo nuovo, è un parto comune con quanto accadrà di lì a breve sull'altra sponda dell'Atlantico: quindi perché disconoscere o sottovalutare il contributo della cultura francese alla nascita degli Stati Uniti d'America? Se l'Ottocento elaborò l'ideologia dell'America come terra

giovane e innocente, fu proprio un francese di quel secolo, Tocqueville, a riconoscerci i frutti più conseguenti della cesura rivoluzionaria di fine Settecento. Com'è noto, la modernità della rivoluzione francese consistette nell'affermazione del primato universale della legge, nella sovranità dei cittadini non più sudditi, ma

anche nella capacità di raccogliere i fili di tradizioni intellettuali precedenti (il giurisdizionalismo, l'idea di tolleranza), nell'accelerare il processo di elaborazione dello stato moderno avviato da Enrico IV e Richelieu e culminato poi col Primo Impero, nel ruolo attivo che vi ebbero le masse popolari. Ma come chiamare vec-

chia una nazione che ha esportato il principio della laicità dello stato, proprio quando gli Usa - pur indiscussi paradigmi di modernità - non disdegnano di intrecciare la religione con le questioni temporali?

Quanto alla presenza di un quarto stato capace di animare movimenti insurrezionali e di dare organizzazione e sbocchi alle spinte sociali, questo sarà un tratto costante della futura storia francese (e, tra l'altro, una ragione fondamentale di differenza rispetto all'Italia): si pensi soprattutto alla rivoluzione del 1848 e alla

straordinaria esperienza della Comune di Parigi del 1871, per arrivare ai fermenti del 1968. Qualunque sia il giudizio su quei fenomeni, essi sono il segno di consapevolezza, partecipazione, tensione e conflitto, cultura diffusa: insomma, di una società moderna.

Per chiudere, una rassegna eterogenea di simboli: l'adozione dell'innocenza e della bandiera della rivoluzione (ben diversamente dall'Inghilterra...); la Statua della Libertà donata agli americani proprio dai francesi; l'esaltazione rivoluzionaria di antichi eroi colpevoli di lesa maestà e di superamento del limite (Prometeo, Bruto); l'incipit della Certosa di Parma di Stendhal dedicato all'equazione tra giovinezza e armata francese; il generale Bonaparte, ritratto da David come giovane uomo della rivoluzione, in ascesa sulle Alpi col vento impetuoso nei capelli e alle spalle.

A sapere di vecchio rischia di essere il pragmatismo di quella politica (certo, anche francese) che indulge a travestire i propri reali moventi, paludando con intenzioni generiche, e che cerca il consenso con la propaganda e la mistificazione, anziché con l'educazione e una corretta informazione. Invece il 14 luglio, che segna convenzionalmente l'inizio della rivoluzione francese (evento che pure ebbe varie fasi e dif-

ferenti risvolti), non invecchia perché è a sua volta un simbolo caro a tutti coloro che amano la consapevolezza dei diritti, l'uguaglianza davanti alla legge, la libertà e le possibilità per tutti e non solo per pochi, l'emancipazione dell'uomo, la democrazia vera, che è l'esatta antitesi della demagogia e del populismo.

Giorni di Storia

14 luglio 1789



Dibattiti storiografici

Ottantanove: memoria e immaginazione

GIANLUCA GARELLI

Al cospetto d'una vulgata revisionista che vorrebbe rinnegare per intero l'eredità democratica dell'Ottantanove, sembra opportuno ritornare sulle ragioni della diffidenza con cui ampia parte delle classi dirigenti europee accolse, fin dal loro apparire, i principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata dall'Assemblea costituente fra il 14 luglio e il 26 agosto, cioè nel periodo più drammatico della prima fase della rivoluzione francese.

Nel 1790 l'inglese Edmund Burke (che pure era un whig, non un conservatore) dà alle stampe le *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, in aperta polemica con la pretesa rivoluzionaria di interrompere la legittima continuità costituzionale, e più in generale con l'atteggiamento ostile alla tradizione degli illuministi parigini. D'altra parte i philosophes, aggiunge Burke, vanno spesso predicando una teoria del contrattualismo politico rispetto alla quale l'azione rivoluzionaria sarebbe una palese e illegale contraddizione. L'argomento, sia detto per inciso, si presta almeno a essere capovolto; e di lì a poco Thomas Paine l'avrebbe fatto, domandandosi: sono stati i rivoluzionari o non piuttosto il pessimo Luigi XVI, ad aver spezzato il patto fiducia-

rio che lega il sovrano ai sudditi? Un fatto è certo: il legame fra l'evento rivoluzionario e l'illuminismo è avvertito con chiarezza tanto dai fautori quanto dai nemici dell'Ottantanove. Nella pubblicistica controrivoluzionaria dell'epoca, alle fortissime pregiudiziali ideologiche a volte si mescolano, osservazioni non trascurabili intorno ai fondamenti dell'ottimismo razionalistico e del moderno mito del progresso, «che troppo spesso ha fatto e preparato cose così grandi con mezzi cattivi». Nell'intento di polemizzare con lo scritto di Benjamin Constant *Sul governo attuale della Francia e sulla necessità di accettarlo*, le *Considerazioni sulla Francia* (1796) del

I principi della Dichiarazione dell'uomo e del cittadino furono approvati dall'Assemblea Costituente tra il 14 luglio e il 26 agosto

reazionario Joseph De Maistre finiscono per concordare con gli avversari almeno su un punto: il tempo della rivoluzione appare segnato dall'irrompere nel corso della storia d'un qualcosa di grandioso e inedito, dalle conseguenze assolutamente imprevedibili. D'altra parte l'accusa dei tradizionalisti non è priva di riscontri nei fatti (per esempio in riferimento alla politica religiosa); e perfino il drammaturgo Georg Büchner, che pure non nasconde le sue simpatie nei confronti della rivoluzione, più tardi (La morte di Danton, 1835) avrebbe usato parole non dissimili per descriverne i tragici paradossi: «La rivoluzione è come Saturno, divoria i propri figli»; essa «fa in brandelli l'umanità per ringiovanirla». L'ondata revisionista di certa storiografia novecentesca richiede naturalmente considerazioni differenti. Essa, tuttavia, regge appieno il paragone con i motivi del tradizionalismo classico, almeno là dove il suo successo sembra cedere anzitutto a tentazioni ideologiche. Del resto, anche la polemica contro il mito della rivoluzione francese, inaugurata a partire dalla metà degli anni cinquanta, si comprende appieno solo se a sua volta storicamente contestualizzata nel clima della guerra fredda.

A scanso di equivoci, è doveroso ricordare che questo dibattito ha apportato contributi tutt'altro che sottovalutabili. Prendendo le distanze dall'interpretazione che vede nell'Ottantanove il passaggio dall'ordine feudale a quello borghese e capitalistico, è stato anzitutto messo in discussione l'assunto secondo cui esisterebbe un'unica rivoluzione. Le rivoluzioni in Francia sarebbero state molte, e la composizione di queste forze, di fatto, avrebbe in qualche modo agito contro gli interessi della grande borghesia (mercanti, banchieri, capitalisti). È stato inoltre contestato l'eccesso con cui la storiografia marxista ha voluto ricercare a ogni costo un rapporto con le avanguardie e le masse: le proteste antirivoluzionarie contadine (come in Vandea, nel 1793-94 e poi nel '99) mostrerebbero il contrario; mentre, secondo alcuni, gli avvenimenti terribili del '93 sarebbero addirittura stati d'ostacolo a un processo di riforma altrimenti graduale. Dal punto di vista storiografico, ogni contributo alla discussione (e ce ne sono stati di decisivi: faccio qui solo il nome di Furet) non può non essere ovviamente guardato con favore. Al di là del dibattito scientifico, di valenza chiaramente strumentale pare tuttavia l'identificazione tout court

dei principi della rivoluzione con il Terrore e la ghigliottina, così come la pretesa di individuare nell'Ottantanove la pura e semplice matrice di ogni deriva totalitaria dei secoli a venire. Sono proprio eccessi come questi a suggerire l'accostamento con l'ideologia del tradizionalismo classico. Comprendere non significa giustificare; ma per essere davvero compresa, la violenza rivoluzionaria va anzitutto ricondotta alle ragioni storiche che in gran parte la determinarono (un argomento, quest'ultimo, a cui altre forme di revisionismo sembrano solitamente assai più sensibili), nella complessa dinamica instaurata da ingiustizie e repressioni secolari. A inse-

A questo storico evento si deve soprattutto la possibilità di immaginare forme di società migliori e più giuste

gnarlo è stata, fra l'altro, proprio una delle prime letture liberali, quella di Madame de Staël, figlia del ministro Necker: «Oggi si va dicendo che i francesi sono stati pervertiti dalla rivoluzione. E da dove venivano dunque le tendenze disordinate che si sono violentemente sviluppate nei primi anni della rivoluzione se non dai cento anni di superstizioni e di arbitrii?». Fra le eredità intoccabili dell'Ottantanove rimane ferma, in primo luogo, la possibilità di immaginare forme di società migliori e più giuste. Lo avrebbe scritto Immanuel Kant, che pure non taceva le proprie profonde riserve morali nei confronti della procedura giacobina: la rivoluzione è un evento che non si dimentica più, un segno destinato a rimanere per sempre impresso nella memoria collettiva, un punto di non ritorno verso il progressivo affermarsi d'una libertà affidata non a un'astratta provvidenza, ma alla concretezza delle azioni umane. In ciò le parole scritte nel 1969 da Albert Soboul (uno dei padri dell'interpretazione «classica») non sembrano aver perso la propria attualità: «Questo ricordo da solo è rivoluzionario. Ancora ci esalta».

Il supermercato del lavoro

Un supermarket, in cui ogni datore di lavoro potrà scegliere il prodotto più attraente, in questo caso il contratto di lavoro più conveniente: questo rischia di diventare il mercato del lavoro nei prossimi anni, se non interverranno radicali correzioni al decreto attuativo della legge 30, attualmente all'esame della Conferenza Stato - Regioni e del Parlamento. Com'è noto i Ds e l'Ulivo hanno espresso un fermo giudizio negativo sulla legge delega, tuttavia il decreto delegato apre una serie di questioni aggiuntive. Il testo consta di ben 86 articoli, introduce norme non previste nella delega, viola le competenze regionali e, non di rado, anche le direttive comunitarie. Il centrodestra nutre sviscerato amore per le norme leggere e il federalismo quando è all'opposizione; i gusti con il centrodestra al governo cambiano e si orientano in direzione di una normativa degna di una circolare ministeriale e improntata ad un forte centralismo. Alcuni esempi. Non trova fondamento nella delega l'art. 14, che sostanzialmente peggiora la normativa della legge 68/99, in materia di inserimento lavorativo dei disabili. La legge delega n. 30 escludeva, con un salto logico, il pubblico impiego dalla riforma; il decreto delegato, invece, in più occasioni (contratto di inserimento, somministrazione a tempo determi-

nato, trasferimento di ramo d'azienda) fa riferimento alla Pubblica Amministrazione. La cancellazione degli artt. 1 - 11 della Legge Treu sottrae base giuridica al lavoro interinale, che pure è presente nella Pubblica Amministrazione. All'art. 25 e in altri passaggi, il decreto introduce norme previdenziali, prive di fondamento nella delega e quasi sempre con un danno previdenziale ai lavoratori. Il decreto interviene inoltre sugli aspetti istituzionali e organizzativi del mercato del lavoro, per i quali la riforma del titolo V della Costituzione ha previsto la competenza concorrente. Il governo pretende di regolare, in via esclusiva, i regimi di autorizzazione allo svolgimento di attività di intermediazione, somministrazione di lavoro, ricerca del personale, ricollocazione del personale. Alle Regioni è affidata solo la funzione di definire i criteri di accreditamento dei soggetti abilitati a erogare servizi per l'impiego. Il rifiuto in queste ore delle Regioni, di vario orientamento politico, di assecondare tale impostazione centralista, è del tutto condivisibile. Poi, il supermarket dei contratti. Il centrodestra all'opposizione ama la semplificazione legislativa, al governo predilige la complessità e moltiplica inutilmente le forme di avviamento al lavoro. Tra queste, l'inaccettabile lavoro a chiamata, che non permette al lavoratore un

La legge delega n. 30 rischia di favorire solo gli imprenditori. Per questo i Ds devono operare tutte le correzioni possibili muovendosi soprattutto in sede istituzionale

CESARE DAMIANO GIOVANNI BATTAFARANO ELENA CORDONI

progetto di vita, perché egli non sa se e quando verrà chiamato a lavorare. L'indennità di disponibilità viene ridimensionata e limitata. Il lavoratore in coppia avrà mezzo salario (il che è giusto) e mezzo voto nelle assemblee sindacali (il che è francamente incomprensibile). Che danno potrebbe procurare al datore di lavoro il lavoratore in coppia che vota per intero? Come è possibile inserire in una legge della Repubblica un così clamoroso dimezzamento di diritti di un lavoratore? Tutte queste figure di lavoratori (apprendisti, a progetto, a chiamata, somministrati, part-time, staff leasing) naturalmente non vengono conteggiate ai fini della soglia dei quindici dipendenti. Dopo l'attacco frontale all'art. 18, con la legge 30 e il relativo decreto delegato, si realizza uno svuotamento dello stesso, meno vistoso, ma molto più efficace. Il governo sta molto enfatizzando il superamento della figura del collaboratore coordinato e continuativo e la sostitu-

zione con la figura del lavoratore a progetto, una fattispecie più vicina al lavoro autonomo, mentre il lavoro dipendente mascherato dovrebbe essere convertito in rapporto di lavoro subordinato. Si tratta di un'interpretazione ottimistica, che noi ci auguriamo possa realizzarsi. Il rischio concreto è che tanti lavori a progetto, magari uno dopo l'altro, possano semplicemente sostituire le collaborazioni coordinate e continuative precedenti. In tal caso, trionfarebbe ancora una volta la logica del Gattopardo: bisogna cambiar tutto, per non cambiar niente. Vogliamo solo ricordare che le prime tutele per i collaboratori coordinati e continuativi (infortunio, malattia, maternità, sicurezza sul lavoro) sono state riconosciute grazie ad un emendamento presentato dall'Ulivo, anche se il decreto delegato ne fornisce un'applicazione restrittiva. Il capitolo della somministrazione di manodopera e dell'appalto di servizi, insieme con la modifica del trasferimen-

to di ramo d'azienda, può determinare uno sconvolgimento non solo nei rapporti tra datore di lavoro e lavoratore, ma anche nella stessa organizzazione aziendale. Con l'introduzione dello staff-leasing, potrà avvenire che tutti i lavoratori di un'azienda siano in realtà dipendenti di un'agenzia fornitrice: il massimo di separazione tra l'imprenditore e le persone che lavorano nella sua azienda. Oltre la somministrazione di manodopera, l'imprenditore potrà scegliere anche l'appalto di servizi: in tal caso, l'appaltatore di servizi esercita di persona il potere organizzativo e direttivo, diventa cioè una sorta di capo cottimista o caposquadra dei suoi dipendenti, che lavorano nell'interesse del committente. In caso di appalto, non vi è la necessità di garantire ai dipendenti parità di trattamento economico e normativo (come nella somministrazione), per cui si può prevedere che l'appalto di servizi, meno costoso e impegnativo, avrà la

prevalenza sulla somministrazione di manodopera. Possiamo dire che si va verso forme nuove (o vecchie!) di caporalato? Con la modifica del trasferimento del ramo d'azienda si confezioneranno autonomie funzionali alla bisogna, per esternalizzare singoli uffici, reparti, macchinari; per aggirare lo Statuto dei lavoratori e ridurre le tutele del lavoro. Ci chiediamo: questa frantumazione dell'unità produttiva, oltre a danneggiare i lavoratori, sarà utile all'impresa? Non si rischia di sconvolgere l'unità di direzione, la fidelizzazione dei lavoratori, la sinergia aziendale? Noi pensiamo di sì e torniamo a ribadire che pensare di risolvere il problema (reale) della competitività attraverso (solo) la destrutturazione e la riduzione delle tutele del lavoro, è un errore di miopia politica, che non si dovrebbe commettere. Altro nodo è quello degli Enti bilaterali i quali sono sorti in Italia su iniziativa delle parti sociali di determinate categorie per gestire ammortizzatori sociali, programmare attività di formazione e di riqualificazione professionale. Ben diversi sono gli Enti bilaterali che il governo vuol far sorgere dall'alto, per affidare loro, contemporaneamente, attività di mediazione, avviamento, formazione e certificazione dei rapporti di lavoro, con la gestione di cospicue risorse pubbliche. È utile una scelta del genere

che certamente è destinata a condizionare e cambiare la natura del sindacato? Noi siamo convinti di no. Infine, il carattere così dettagliato e prescrittivo del decreto delegato sottrae spazio e respiro alla contrattazione tra le parti sociali. Il governo stabilisce anche aspetti minuti di un determinato contratto, che invece andrebbero affidati alla contrattazione tra le parti sociali. Quest'ultima, poi, hanno - come dire - il tempo contato: se non si sbrigano a fare l'accordo, ci pensa il governo o si lascia spazio (come nel part-time) alla contrattazione individuale, la quale ha senso in presenza di figure lavorative forti, ma diventa una sorta di imposizione in presenza di figure lavorative deboli, come sono per lo più le figure di cui si occupano la legge 30 e il decreto delegato. È del tutto evidente che ci troviamo di fronte ad un quadro fortemente preoccupante. Ribadito il giudizio severamente negativo sulla legge delega e sul decreto delegato, i Ds si muoveranno nelle sedi istituzionali (Conferenza Stato - Regioni - Autonomie locali e Parlamento) per operare tutte le correzioni possibili, in particolare in direzione dell'eccesso di delega, di violazione delle competenze regionali e locali, della contrattazione tra le parti sociali e del restringimento dei diritti e delle tutele del lavoro, in qualunque forma si manifesti.

MalaTempora di Moni Ovadia

I VECCHI VIZI DELLA NUOVA DESTRA

Il settimanale *L'Espresso* nel numero del 3 luglio scorso ospitava un articolo dell'ex sindaco di New York Rudolf Giuliani che segnala la recrudescenza dell'antisemitismo in tutto l'occidente, in particolare nel vecchio continente ed invita tutti i governi dell'Europa occidentale ed orientale a prendere misure severe per arginare ogni manifestazione di questa specifica piaga, anche le più larvate ed indirette, sottolineando come i vari revisionismi in questo ambito siano sotto le belle apparenze tentativi di attenuare il giudizio e la condanna dell'odio contro gli ebrei e delle sue tragiche conseguenze. Chissà se il regista Pasquale Squitieri, autorevole esponente della cultura della destra italiana lo ha letto quell'articolo? Se sì, lo scritto ha avuto su di lui l'effetto imprevisto che alcuni psicofarmaci esercitano su soggetti particolarmente sensibili, descritto come l'effetto paradossoso. Come ad un dottor Stranamore nostrano a cui scatti la mano nel compulsivo saluto littorio e nazista, proprio in occasione di un incontro fra esponenti della cultura post-fascista e rappresentanti della comunità ebraica di Roma pensato per avvicinare i due mondi, a Squitieri è scattata l'apologia della mitezza delle leggi razziali volute e messe in pratica dal fascismo, sostenendo che esse erano in fondo all'acqua di rosa, che gli ebrei sotto il loro regime stavano benone e via sciorinando il repertorio caro ai revisionisti dell'era berlusconiana ovve-

ro che bisogna smetterla con la criminalizzazione dei buoni repubblicani, che tanti ebrei furono fascisti, che gli ebrei nei lager collaborarono coi nazisti, che è ora di finirli e che si deve parlare dei gulag e dell'odio comunista etc. Ora, non vi è dubbio che: «l'antisemitismo crebbe nella testa di Stalin come un cancro» per usare le parole pronunciate da Krusciov al XX congresso del Pcus in cui furono denunciati i crimini stalinisti. È vero che la campagna contro il cosmopolitismo negli anni fra il 48 e il 52 fu di fatto una campagna antisemita in pieno stile la quale portò ad un'impressionante serie di assassini politici di esponenti della cultura e della politica ebraico-sovietica e al progetto di deportazione di massa degli ebrei nel cripto-gulag del Birobian, la cosiddetta repubblica ebraica ai confini con la Cina. Ma estendere questi fatti ai comunisti tout court, ai movimenti marxisti e socialisti e quindi alla sinistra intera è un'operazione perversa, falsa, vile e miserabile. Certo ci sono anche oggi in parti della sinistra derivate ideologiche di pensiero che hanno fatto emergere forme di latenza antisemita grave travestita da antisionismo, ma anche esprimendo la massima severità di giudizio nei confronti di queste colpe il rapporto fra gli ebrei e la sinistra rimane un rapporto definitivamente diverso, complesso, articolato e pur nelle sue contraddizioni di naturale contiguità. L'antisemitismo è antagonista al «genoma» e alla voca-

zione dell'idea stessa di socialismo e di sinistra, mentre esso è consustanziale all'idea fascista, alla cultura profonda di tutte le istanze reazionarie. Se nel voltagabbana Mussolini esso tardò ad emergere fu verosimilmente perché egli proveniva da una cultura socialista, ma quando i suoi interessi lo sollecitarono imboccò la via della persecuzione contro gli ebrei con entusiasmo ed energia rivendicando cialtronescamente l'originalità della propria vocazione all'odio per la «razza maledetta». Come era prevedibile la «mano» compulsiva di Squitieri-Stranamore dopo la bravata revisionista non si è serrata intorno alla sua gola, ma intorno a quella di Fini il quale come da copione si è affrettato a ribadire sull'organo del proprio partito la condanna delle infami leggi razziali. Quanta fatica deve fare il presidente di An per mantenere integro il maquillage. Ma è inutile illudersi, il primo amore non si scorda mai. Questa destra non ha le qualità per imboccare la via del deserto dove lasciare che passi lo spirito della generazione che adora il «vitello d'oro» fascista e per entrare nella «terra promessa» della vera democrazia con una ripulsa definitiva del ventennio senza se e senza ma. In tutta questa triste faccenda, i più candidi tuttavia mi paiono gli esponenti dell'ebraismo italiano che vogliono credere alle buone intenzioni di questa destra che da quando è al potere si dà alla indefessa organizzazione di sabba revisionista in ogni salsa, solo perché si dichiara amica di Israele. A noi che praticiamo la virtù del dubbio non resta che rammentare loro il vecchio adagio: dagli amici mi guardi Iddio che...

Maramotti



segue dalla prima

Chi tocca Bossi muore

Da questa serie di citazioni autentiche, spontanea sorge una domanda: come si fa a prendere sul serio l'ineffabile terzetto, che oggi torna a scambiarci accuse e impropri con la stessa naturalezza con cui ieri andava d'amore e d'accordo, l'altro ieri si lanciava le offese peggiori e l'altro ieri ancora si giurava eterna amicizia? E come si fa a seguire il corso di una presunta crisi della maggioranza, di cui in

realità non si sa quasi nulla poiché generata dalla presunta violazione di presunti accordi misteriosi sottoscritti, come ormai è di dominio pubblico, nello studio di un notaio e conservati in una cassaforte? E quale credito si può dare alla richiesta (Fini) di scaricare dal governo la Lega che, in Parlamento, per bocca del suo capogruppo (Cé) ha accusato di corruzione Forza Italia, partito del presidente del Consiglio? Il quale non solo non se la prende a male ma, al contrario, si intrattiene a cordiale colloquio con il segretario di quel partito (Bossi) che lo ha minacciato. E che, al termine del faccia a faccia, si dichiara soddisfatto, pronto a riprendere la collaborazione co-

me se niente fosse. Non siamo in grado, onestamente, di dare un'interpretazione politica a tutto ciò. La politica, quella che conosciamo, fatta anche di tranelli e sgambetti, anche di sangue e di merda (come crudamente detto molti anni fa dal socialista Rino Formica), ma comunque scontro di interessi legittimi e ricerca di un punto di equilibrio il più possibile condiviso, beh quella politica con questa roba pensiamo non abbia più niente in comune. Le spiegazioni possibili di quanto sta avvenendo nella cosiddetta Casa delle libertà restano non più di due. La prima è mediatica, e tira in ballo la politica spettacolo e i suoi eccessi ormai incontrolla-

bili. Tanto che «lo spettacolo ha messo sotto scacco il potere e lo tiene prigioniero, pallida ombra di se stesso, senza avergli nemmeno notificato questa sua nuova condizione di cattività» (Filippo Ceccarelli, Il Teatro della Politica). Ovvero: Berlusconi, Bossi e Fini sono costretti a mettere in piazza i loro dissapori per esigenze televisive. Litigi e rappacificazioni, tra pranzi, cene, bicchierate, telefonate, non sono che episodi seriali di una infinita soap opera, somministrata dai Tg al popolo italiano, non a caso diventato per bocca dello stesso premier il «pubblico italiano». Non c'è d'aver paura, quindi, è tutto finito. La seconda spiegazione ci dice, invece, che

c'è da avere paura perché è tutto tragicamente vero. Bisogna ammettere che nel loro primitivo candore, i leghisti non si sono mai nascosti. Quando, per esempio, affermano che l'indipendenza della Padania «è il solo ideale per cui valga la pena di vivere e di morire». Quando vilipendono il tricolore e si fanno beffe di ogni altro simbolo nazionale. Quando non nascondono le inclinazioni di natura xenofoba, razzista, antisemita. Quando nei raduni offrono in vendita svastiche e testi nazisti e applaudono fragorosamente a ogni dichiarazione volgare, imbarazzante. Quando difendono strenuamente i caporioni accusati dalla magistratura italiana di reati gravissi-

mi, come l'attentato alla integrità dello Stato. Quando, alla vigilia del semestre italiano definiscono i padri costituenti dell'Europa «stronzetti e coglioni». Il capo di questo allarmante movimento è, nello stesso tempo, il teorico della lotta secessionista contro l'Italia e il ministro italiano per le Riforme. Bossi ha una sua implacabile coerenza nel far saltare, prima o poi, le maggioranze di cui fa parte. Una inaffidabilità orgogliosamente dichiarata, ogniqualvolta gli uomini del Carroccio fanno riferimento al popolo padano, e non alla Costituzione italiana, come unica fonte della loro legittimazione. Con un modo di agire così palesemente imprevedibile chi si allea

con la Lega lo fa a suo rischio e pericolo. Rischi e pericoli che, evidentemente, non hanno frenato Berlusconi quando, malgrado la dura lezione del '94, è tornato di corsa a fare maggioranza con Bossi. Quando, malgrado le proteste di Fini e di Folini, e le infinite grane che si prospettano al governo, ha deciso di stringere un nuovo patto con il capo leghista, che conta solo il 3 per cento dei voti e senza il quale la maggioranza di centrodestra continuerebbe ad esistere. Allora il dubbio iniziale si rafforza. Cosa lega, realmente, Berlusconi a Bossi? Cosa è che non può essere mostrato alla luce del sole?

Antonio Padellaro

cara unità...

La vera biografia di Craxi

Paolo Flores D'Arcais

Cara Unità, un'importante rivista nel suo ultimo numero pubblica una breve biografia di Craxi, dalla quale apprendiamo che Craxi «travolto dalla traumatica fine del partito socialista e della prima repubblica, muore in esilio il 19 gennaio del 2000». Si tratta della ben nota menzogna dei vari Ferrara, Berlusconi e Co. La verità storica, ribadita costantemente dai tutti i democratici e negata solo dagli spregiatori delle istituzioni repubblicane, è invece che Craxi morì latitante. La rivista che propaganda la volgare menzogna non è però questa volta *Ideazione* (o il *Foglio*, o *Panorama*, o il *Giornale*), bensì *Italianeuropei*, di cui sono direttori Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Ogni democratico aspetta da loro le scuse per l'incredibile smarronata.

Tg, evitare il «sonoro» e schivare la «diretta»

Vittorio Emiliani

Cara Unità, diamo a Mimun quello che è di Mimun. Clemente J. ha dichiarato in Vigilanza che è la notizia che conta, mentre il «sonoro» non è poi così importante. Specie se è quello strasburghese del Berlusconi che straparla strapazzando da «turi-sti della democrazia» gli europarlamentari e da «kapò» l'on. Schulz. Diciamo: anche in altre occasioni, sempre imbarazzanti per il governo o per il suo leader, Clemente J. Mimun evitò accuratamente il «sonoro». Per esempio, quando, nel maggio 2001, in conferenza stampa, Silvio Berlusconi definì l'assassinio del prof. D'Antona un «regolamento di conti a sinistra» e l'allora direttore del Tg2, molte ore dopo, nella edizione di prima serata omise qualunque notizia sul «caso» cancellandolo dalla cronaca. Nell'edizione di seconda serata «rimediò» con un servizio redazionale: senza «sonoro» di sorta, naturalmente. Oppure quando il contrasto fra Giuliano Urbani ministro e Vittorio Sgarbi sottosegretario ai Beni Culturali, già rovente, toccò il suo culmine: il Tg1, già diretto da Mimun, ne fece un «paston-

cino» redazionale del tutto incomprensibile ai più, mentre il Tg2 di Mazza mise (onoratamente) a confronto i duellanti. Insomma, ognuno ha la sua brava tradizione e Clemente J. coltiva questa: evitare il «sonoro», schivare la «diretta», affdare, ogni volta che si può, al Pionati di turno il compito di scodellare il suo «pastone» debitamente freddo (a meno che non debba censurare il governo). In certe occasioni, se potesse, lui il Tg lo farebbe muto. Del resto, sordo spesso lo è già. In fondo, dunque basterebbe «cecarlo» e avrebbe raggiunto la perfezione creativa.

A proposito del pubblico di «Velone»

Ufficio Stampa di «Velone»

Cara Unità, in merito all'articolo di Toni Jop su *Velone* «Vai con le Velone, il teatrino delle crudeltà» apparso ieri, venerdì 11 luglio, sull'*Unità*, volevamo segnalare una piccola curiosità: al contrario di quanto si potrebbe credere e di come è stato prefigurato, il programma - dati alla mano - risulta seguito principalmente da un pubblico giovane: tra i maschi la fascia più presente è quella tra i 25-34 anni (28.1%), tra le femmine quella tra i 20-24 anni (32.4%).

Caro Antonio, raccolgo. Certo, il sadismo esiste. Offrire ai giovani lo spettacolo della vecchiaia ridicola può essere, sul versante macabro, un'idea di successo. Si tratta di decidere da che parte stare. Se ti piace così... Buon lavoro.

t.j.

Un ringraziamento per l'articolo dedicato a Pertini

Pietro Pierri

Cara Unità, a nome della Dott.ssa Carla Voltolina Pertini e della Fondazione Sandro Pertini di cui sono Segretario, un ringraziamento sentito e l'apprezzamento più sincero per il bellissimo articolo, pubblicato su *l'Unità* del 6.7.03, per la ricorrenza del venticinquennale dall'elezione di Sandro Pertini a presidente della Repubblica Italiana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quello che segue è l'articolo che, pubblicato pochi giorni fa sul New York Times e sull'International Herald Tribune, ha costretto la Casa Bianca a riconoscere che le informazioni circa il tentativo dell'Iraq di acquistare uranio dal Niger, erano prive di fondamento. Dall'articolo, inoltre, risulta evidente che l'autore, inviato in Africa per conto della Cia, aveva informato non solo i responsabili della agenzia di «intelligence», ma anche il Dipartimento di Stato americano. Nonostante questo, durante il discorso sullo stato dell'Unione a gennaio, Bush citò la vicenda dell'uranio come prova che Saddam stava cercando di realizzare la bomba nucleare.

L'amministrazione Bush ha manipolato l'intelligence sui programmi di armamenti di Saddam Hussein per giustificare l'invasione dell'Iraq? Sulla base della mia esperienza con l'amministrazione nei mesi precedenti la guerra, non posso che concludere che parte delle informazioni segrete relative ai programmi nucleari dell'Iraq sono state manipolate per esagerare la minaccia irachena.

Per 23 anni, dal 1976 al 1998, sono stato diplomatico di carriera e ambasciatore. Nel 1990, quale incaricato d'affari a Baghdad sono stato l'ultimo diplomatico americano ad incontrare Saddam. (Sono stato anche un deciso sostenitore della liberazione del Kuwait dalle forze di Saddam.) Dopo l'Iraq sono stato ambasciatore in Gabon e Sao Tome e inviato del presidente George H.W. Bush; sotto il presidente Clinton ho contribuito alla gestione della politica africana per il National Security Council. E chi sarebbe l'ignoto inviato in Niger? Sono io. (Il riferimento è alle indiscrezioni circa un diplomatico che sarebbe stato inviato segretamente in Africa, ndr)

Nel febbraio del 2002 venni informato da funzionari della Cia che l'ufficio del vice presidente Dick Cheney intendeva chiarire un particolare rapporto di intelligence. Pur non avendo mai preso visione del rapporto, mi fu detto che faceva riferimento ad un memorandum che documentava la vendita di uranio «yellowcake» - una forma di minerale appena trattato - dal Niger all'Iraq verso la fine degli anni '90. I funzionari della Cia mi chiesero se ero disposto ad andare in Niger per verificare l'attendibilità della storia. Dopo essermi consultato con il Dipartimento di Stato (e, tramite il Dipartimento, con Barbro Owens-Kirkpatrick, ambasciatrice americana in Niger)

accettai l'incarico. La missione che affrontai era discreta ma niente affatto segreta. Mentre la Cia sosteneva le mie spese (non chiesi nessun compenso), chiarii a chiunque incontrai che agivo in nome del governo degli Stati Uniti. Alla fine di febbraio del 2002 arrivai a Niamey, capitale del Niger, dove avevo operato come diplomatico nella metà degli anni '70 e che avevo visitato alla fine degli anni '90 come funzionario del National Security Council. La mattina seguente incontrai all'ambasciata l'ambasciatrice Owens-Kirkpatrick. Il personale dell'ambasciata ha sempre tenuto sotto stretto controllo le attività di estrazione dell'uranio in Niger, per cui non fui sorpreso quando l'ambasciatrice mi disse che era al corrente delle voci di vendite di uranio all'Iraq e che le aveva già ridimensionate nei suoi rapporti a Washington. Non di meno convenimmo che avrei fatto bene a parlare con coloro che avevano avuto responsabilità di governo all'epoca del presunto accordo, cioè a dire prima dell'arrivo dell'ambasciatrice. Trascorsi gli otto giorni successivi ad incontrare ex funzionari di governo e funzionari in carica e persone coinvolte nel settore dell'uranio. Non mi ci volle molto per giungere alla conclusione che era quanto mai improbabile che una transazione del genere avesse avuto luogo. Considerati la struttura e i consorzi che gestivano le miniere, sarebbe stato quanto mai difficile per il Niger trasferire uranio in Iraq. Il settore dell'uranio in Niger consiste di due miniere, Somir e Cominak, gestite da interessi francesi, spagnoli, giapponesi, tedeschi e nigeriani. Qualora il governo avesse avuto intenzione di sottrarre uranio ad una miniera avrebbe dovuto informare il consorzio che a sua volta è strettamente sorvegliato dall'International Atomic Energy Agency. Per vendere l'uranio è necessaria l'approvazione del ministro delle miniere, del primo ministro e probabilmente del presidente. In breve, c'è semplicemente troppo controllo su una industria troppo piccola per

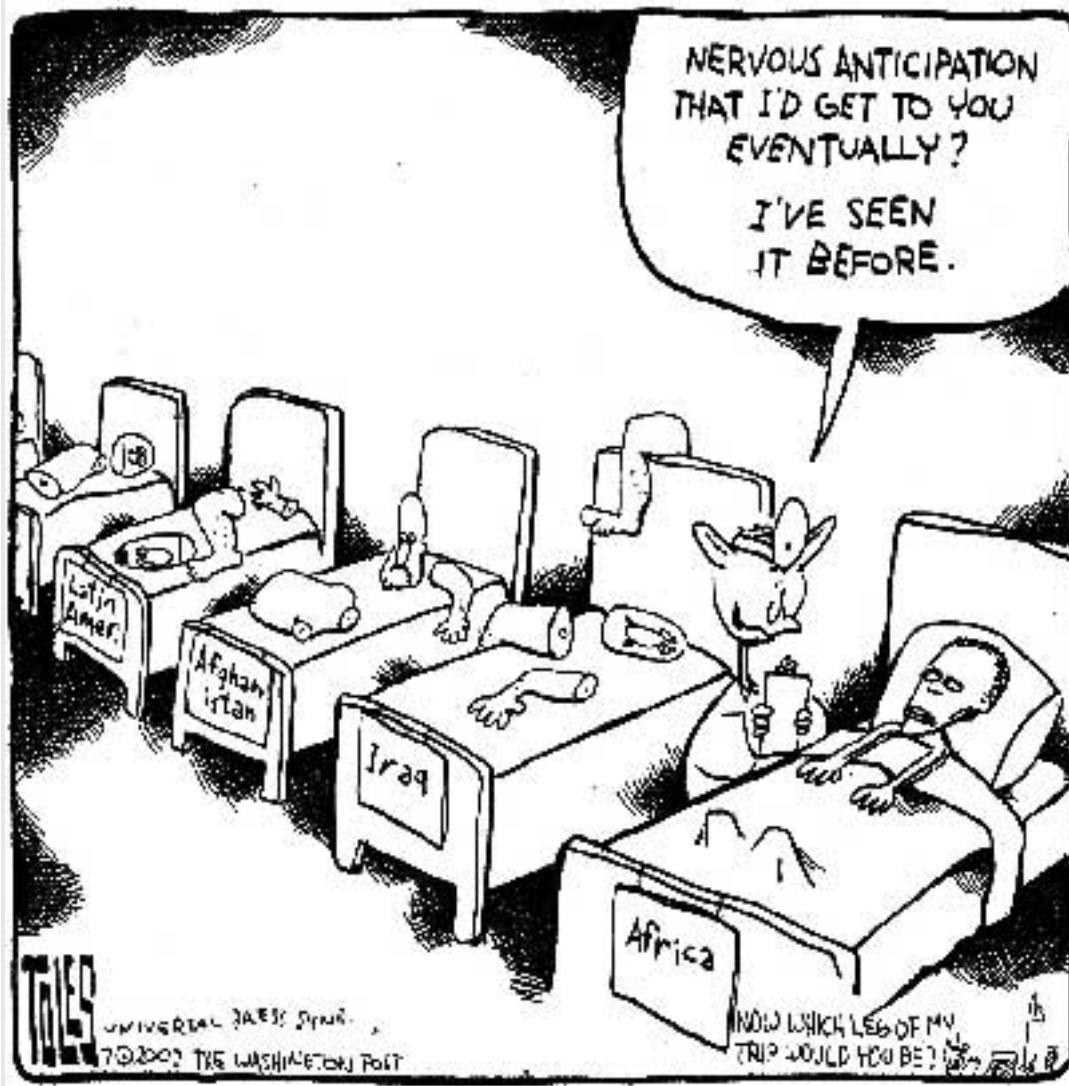
Il racconto dell'inviato in Africa, per conto della Cia, dimostra che Saddam non stava realizzando la bomba nucleare

Eppure, alcune informazioni segrete relative alle armi irachene sono state manipolate per giustificare l'invasione americana

Iraq, ma quale uranio in Niger?

JOSEPH C. WILSON*

matite dal mondo



Terapia americana: «Sindrome nervosa per quello che potrei farvi? Sì, l'ho già visto altre volte». Pubblicata il 10 luglio su International Herald Tribune a proposito del viaggio di Bush in Africa

ipotizzare una vendetta all'Iraq. All'inizio di marzo arrivai a Washington e riferii immediatamente e dettagliatamente alla Cia. In seguito ebbi modo di comunicare le mie conclusioni all'Ufficio per gli affari africani del Dipartimento di Stato. Nel mio rapporto non c'era alcunché di segreto. Pur non avendo presentato un rapporto scritto, negli archivi del governo Usa dovrebbero figurare almeno quattro documenti che confermano la mia missione. Tra questi il rapporto dell'ambasciatrice, un rapporto separato redatto dal personale dell'ambasciata, un rapporto della Cia in merito al mio viaggio e una risposta della Cia all'ufficio del vice presidente (può darsi che tale risposta sia stata fornita verbalmente). Ritenni sistemata la questione del rapporto e tornai alla mia vita di tutti i giorni. Presi parte al dibattito sull'Iraq sostenendo che una azione di contenimento accompagnata dalla minaccia della forza era preferibile ad una invasione. Nel settembre del 2002, tuttavia, il problema Niger tornò nuovamente sul tappeto. Il governo britannico pubblicò un «libro bianco» nel quale affermava che Saddam e le sue armi non convenzionali costituivano un pericolo immediato. Tra le prove il rapporto citava i tentativi dell'Iraq di acquistare uranio da un paese africano. Poi a gennaio il presidente Bush, citando il dossier britannico, ripeté le accuse in ordine ai tentativi iracheni di acquistare uranio in Africa. Il giorno dopo ricordai ad un amico del Dipartimento di Stato il mio viaggio e dissi che se il presidente intendeva fare riferimento al Niger le sue conclusioni non si basavano sui dati di fatto così come li avevo accettati. L'amico replicò che forse il presidente parlava di uno degli altri tre paesi africani produttori di uranio: Gabon, Sud Africa o Namibia. All'epoca accettai la spiegazione. Non sapevo che a dicembre, un mese prima del discorso del presidente, il Dipartimento di Stato aveva pubblicato un rapporto che faceva menzione del caso Niger. Questi sono i fatti relativi alla

mia missione. L'ufficio del vice presidente aveva posto un serio interrogativo. Mi fu chiesto di contribuire a dare una risposta. Così feci e ho motivo di ritenere che la mia risposta giunse a conoscenza dei competenti funzionari del nostro governo. Resta da chiedersi come quella risposta venne o non venne usata dai nostri massimi esponenti politici. Lo capisco se le mie informazioni furono ritenute imprecise (sebbene mi interesserebbe molto sapere perché). Se invece le informazioni furono ignorate

perché in conflitto con alcuni preconcetti sull'Iraq, allora si può ragionevolmente sostenere che abbiamo affrontato la guerra in Iraq sulla base di pretesti falsi. (Vale la pena di ricordare che nel suo incontro con la stampa del mese di marzo, Cheney ha dichiarato che Saddam stava «tentando ancora una volta di produrre armi nucleari»). Come minimo il Congresso, che autorizza l'uso della forza militare su ordine del presidente, dovrebbe essere interessato a sapere se le asserzioni sull'Iraq erano affidabili. Prima della guerra ero convinto che la minaccia delle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam richiedesse una vigorosa risposta internazionale volta a disarmarlo. L'Iraq possedeva e aveva impiegato armi chimiche; aveva un attivo programma di armi biologiche e con ogni probabilità un programma nucleare - tutti in violazione delle risoluzioni dell'Onu. Avendo incontrato Saddam e la cricca di criminali che lo circondava alla vigilia della guerra del Golfo del 1991, ero più che mai consapevole del pericolo che rappresentava. Ma questi pericoli erano gli stessi di cui ci ha parlato l'amministrazione? Dobbiamo scoprirlo. La politica estera americana dipende dalla assoluta correttezza delle sue informazioni. Per questa ragione dubitare dell'uso selettivo dell'intelligence per giustificare la guerra in Iraq, non è un ozioso tiro al bersaglio né «revisionismo storico» come ha suggerito Bush. La guerra è l'ultima opzione della democrazia cui si fa ricorso quando c'è una grave minaccia per la sicurezza nazionale. In Iraq hanno già perso la vita oltre 200 soldati americani. Abbiamo il dovere di garantire che il loro sacrificio abbia avuto delle ragioni giuste.

* ambasciatore americano a Gabon dal 1992 al 1995, è consulente finanziario internazionale
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Un esito possibile della crisi politica in atto nella Casa della libertà è un rilancio delle riforme costituzionali. Possibile non significa probabile, ma è in ogni caso opportuno che l'opposizione, nel caso in cui la possibilità dovesse realizzarsi, non si lasci cogliere impreparata.

Del resto, di ragioni per riprendere il cammino interrotto delle riforme ce ne sono eccome. C'è da costruire quel sistema di garanzie e contrappesi, la mancanza del quale conferisce alla democrazia italiana i tratti illiberali ripetutamente denunciati dall'opposizione politica e civile. E c'è da fare i conti col malsere del nostro sistema politico-istituzionale, ormai pressoché compiutamente maggioritario nella fase elettorale e invece ancora prevalentemente proporzionalistico dopo le elezioni.

Così alle Camere scompaiono le coalizioni, che erano state protagoniste assolute della campagna elettorale, e riemergono

Maggioranza in crisi, riforme possibili

GIORGIO TONINI

dall'ombra i partiti, attraverso i rispettivi gruppi parlamentari e perfino le componenti più minute del «gruppo misto». Allo stesso modo le maggioranze di governo, che nascono forgiate dallo spirito maggioritario della campagna elettorale, degenerano progressivamente, fino a riprodurre il vecchio schema del governo di coalizione, con le sue verifiche, i suoi consigli di gabinetto, il suo «manuale Cencelli». È successo all'Ulivo, nella scorsa legislatura; sta succedendo in questa alla Casa della libertà.

È evidente che questo equilibrio politico-istituzionale non può reggere a lungo. Non a caso si moltiplicano le voci che

chiedono di abbandonare le «velleità maggioritarie» e di «tornare al proporzionale»: le garanzie liberali andrebbero, secondo questa visione, concepite come difesa «dal» maggioritario e la logica delle coalizioni di stampo maggioritario andrebbe abbandonata per tornare al primato proporzionalistico dei partiti e delle loro mutevoli alleanze. Non è escluso che su questa strada si possa incontrare la parte più cospicua dell'attuale maggioranza in crisi. Ma è escluso - almeno dal mio punto di vista - che su questa strada si possano incontrare gli interessi del Paese, almeno di quel Paese moderno ed europeo, per il quale ci battiamo da anni. Questi ultimi,

gli interessi del Paese, si incontrano sulla strada opposta, quella del «compimento della transizione». Un compimento che presuppone la costruzione di un sistema di garanzie «nel» maggioritario, quale quello proposto al Senato sia dal disegno di legge che porta la mia firma, sia da quello proposto dal collega Bassanini: pluralismo dell'informazione, innalzamento dei quorum, ricorsi preventivi alla Corte Costituzionale, «statuto dell'opposizione» in Parlamento.

E poi, la stabilizzazione della forma di governo attraverso il rafforzamento della figura del Primo ministro, al quale va riconosciuto il potere di nomina e revoca dei

ministri e quello sostanziale di scioglimento delle Camere. È questo il «premierato forte» che insieme ad autorevoli colleghi ho proposto al Senato: una variazione sul tema comune a tutti i modelli «neoparlamentari» e che non ha nulla a che vedere col «presidenzialismo» (Passigli), né tanto meno con la «piccola dittatura» paventata su L'Unità di martedì scorso da Luan Benini. Infine, ma allo stesso tempo, la riforma del bicameralismo con l'istituzione del Senato delle regioni, come luogo di concertazione tra lo Stato e le autonomie locali, e la limitazione alla sola Camera politica del circuito fiduciario Parlamento-Gover-

no. Non c'è invece nessun bisogno di intervenire - se non con modesti ritocchi, come l'abolizione dello «scorporo» - sulla legge elettorale, che ha dimostrato in questi anni di saper fare bene il suo mestiere, quello di polarizzare il sistema politico, anche trasformando maggioranze relative in voti in forti maggioranze parlamentari. Piuttosto, si deve intervenire sulla legislazione secondaria - dai regolamenti parlamentari alla disciplina del finanziamento dei partiti - oggi impegnati di spirito proporzionalistico. Di questo pacchetto di riforme va sostenuta l'organicità, nell'eventuale confronto con la Casa della libertà: perché le riforme costituzionali non sono un pranzò à la carte, nel quale si possa scegliere, ad esempio, se rafforzare i pesi senza appesantire i contrappesi, o viceversa. L'architettura di uno Stato democratico, per usare un'espressione cara a La Pira, deve fare i conti con le leggi dell'ingegneria: altrimenti, si rischia di finire sotto le macerie.

segue dalla prima

La guerra inventata di Blair

Per convincere il Parlamento a non attendere qualche mese ma ad optare per l'immediata invasione era essenziale sottolineare l'urgenza della minaccia. Da qui il passaggio chiave del discorso del primo ministro secondo cui Saddam rappresentava «per la Gran Bretagna una minaccia reale e immediata». Ma perché una minaccia fosse urgente dovevano esservi veri armi. Ci garantirono quindi che Saddam disponeva di armi di distruzione di massa e che alcune erano pronte per l'uso nel giro di 45 minuti. Se ci si dice che queste assicurazioni sono ora, per dirla con la celebre frase di Nixon, «inoperanti», viene meno l'urgenza e crollano come un castello di carte le motivazioni della guerra. Se non ci sono armi di distruzione di massa, non ci sono giustificazioni della guerra. Prevedo che ben presto si compiranno sforzi decisi per spostare la giustificazioni sul versante del cambiamento di regime a scapito del disarmo. Ritengo anche che presto la macchina propagandi-

stica del governo pubblicherà un tomo grosso e pesante con le risultanze delle interviste con gli scienziati iracheni. Ma al Parlamento non è stato detto che si faceva una guerra affinché sei mesi dopo il governo fosse in grado di scrivere un dossier migliore. I membri del Parlamento non avrebbero votato a favore dell'impegno militare dei sodati britannici per un obiettivo del genere, ma avrebbero detto al primo ministro di lasciare agli ispettori dell'Onu presenti in Iraq il compito di scrivere il loro dossier senza bisogno di una guerra. La vera sorpresa non è il fatto che Saddam non disponeva di armi di distruzione di massa, ma che i ministri sono colti di sorpresa dal fatto di non trovarne. Hans Blix aveva già riferito che le ispezioni in tutti i siti indicati dai servizi segreti occidentali si erano concluse con un nulla di fatto. Quando Donald Rumsfeld confessa che non vi sono nuove, decisive prove del possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam, non fa che confermare le conclusioni cui sarebbero potuti arrivare da soli quanti a settembre avessero letto i dossier con attenzione. Ma le considerazioni di Donald Rumsfeld sulle origini della guerra sottol-

neano l'autentica falsità della posizione britannica. Questa è stata una guerra decisa a Washington, sollecitata da un manipolo di neo-conservatori e portata avanti per ragioni, al tempo stesso, di strategia americana in materia di politica estera e di politica interna.

A rendere questa guerra inevitabile non è stata l'accresciuta minaccia da parte dell'Iraq, ma un cambiamento di regime negli Usa. E le armi di

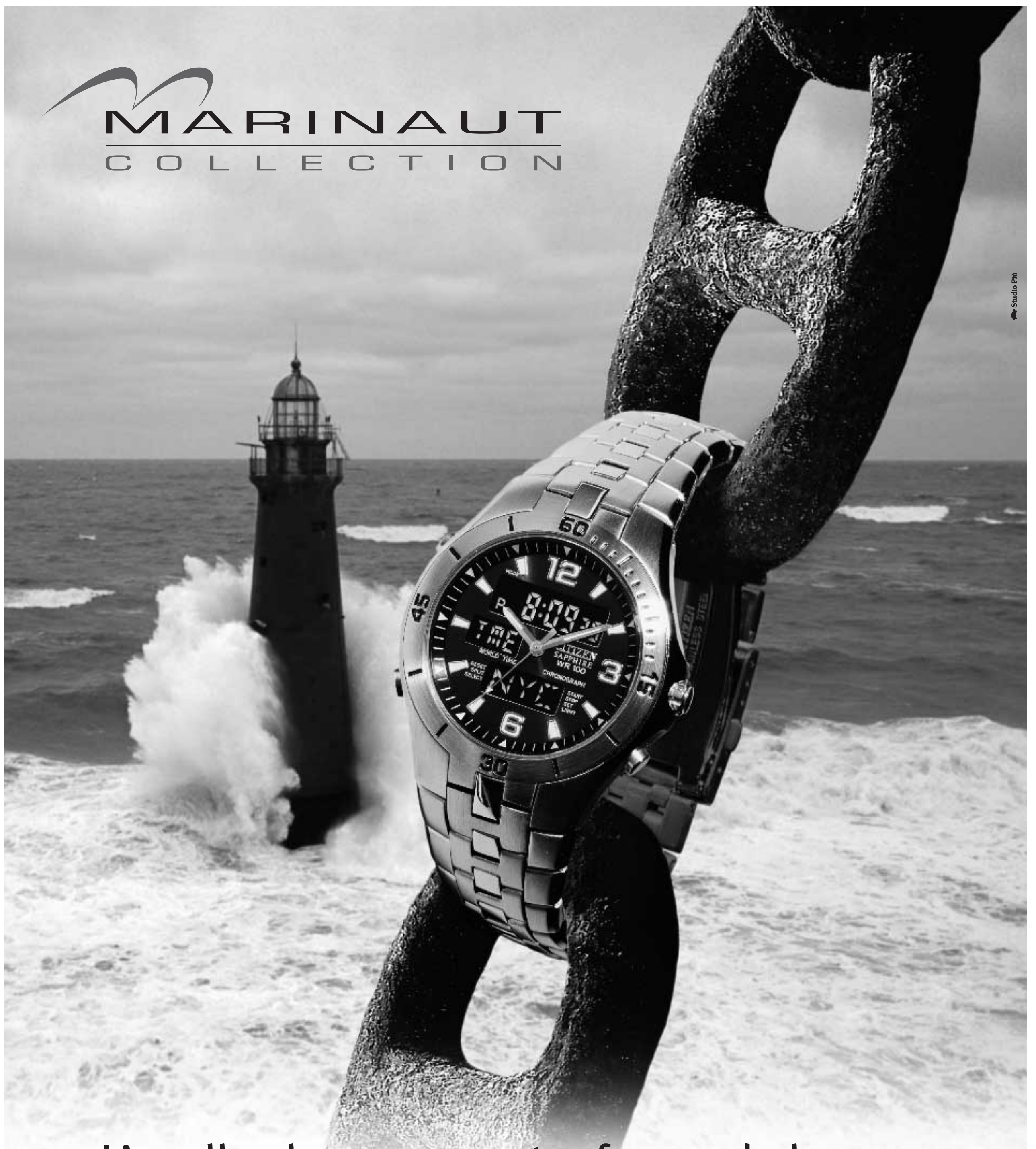
distruzione di massa non sono mai state la principale preoccupazione dell'amministrazione Bush mentre dovevano servire a convincere il Par-

lamento britannico dell'urgenza necessaria della guerra. E il punto cruciale delle difficoltà politiche di Blair è che la decisione di entrare in guerra come prova del fatto che eravamo bravi alleati degli Usa, è stata solamente sua. Jack Straw difende lealmente quella decisione, ma nessuno di quanti sono vicini al Foreign Office ritiene che l'abbia consigliata. E la maggior parte degli altri membri del governo sono diventati minacciosamente silenziosi su una guerra che sono sensibili abbastanza da sapere che ha danneggiato la posizione del governo tra i suoi stessi sostenitori. Tony Blair deve a quanti lo hanno appoggiato la franca ammissione che non esisteva «una minaccia reale e immediata», l'impegno ad istituire una commissione di indagine in merito a quanto non è andato per il verso giusto e la ferma risoluzione a prendere le distanze dai neo-conservatori che circondano la Casa Bianca.

Robin Cook
L'autore, ex ministro degli Esteri inglese, lasciò il governo Blair perché contrario alla guerra contro l'Iraq
© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facc-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>		<p>Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 11 luglio è stata di 143.003 copie</p>

MARINAUT COLLECTION



Studio Più

L'anello che mancava tra forza ed eleganza.



€ 178,00
AN2220-55E



€ 108,00
BK1760-55F



€ 98,00
EU2170-59B

Citizen Marinaut, espressione di uno stile di vita che non ammette debolezze, è progettato per resistere a tutto, anche al cambio delle mode.

Una perfetta simbiosi di stile e solidità, con una tempra d'acciaio e un cuore tecnologico ad altissima precisione, che ne garantiscono una durata illimitata nel tempo.

 **CITIZEN**®

www.citizen.it